



SAN FRANCISCO PUBLIC LIBRARY



3 1223 00011 2126

BOOK NO.

B Se78g

ACCESSION

459177





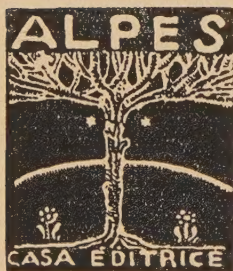






ALDO GABRIELLI

# SETTEMBRINI



MILANO

MCMXXVII

3 1223 00311 2126

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

*I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.*

Gli esemplari di quest'opera non contrassegnati dal timbro a secco della Società Italiana degli Autori si riterranno contraffatti.

*(Printed in Italy)*

B

Se 78g

459177

STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO TERRAGNI & CALEGARI  
VIA P. MARONCELLI, 10 — 1927 — Tel. 15-53 — MILANO (28)



AI MIEI GENITORI





I.

IL GALANTUOMO





Un grande amico di Luigi Settembrini, uno di quegli amici veri quali sa crearli soltanto una stessa fede affermata e difesa con uno stesso dolore, un letterato illustre e patriota fervido, Francesco De Sanctis, ha tracciato, nella sua prefazione alle *Ricordanze*, il ritratto più completo del grande Napoletano.

Le *Ricordanze*! Non v'ha giovine studioso di cose belle e pure, che non conosca questo libro di bellezza e di purezza che tanti cuori ha commosso e tante anime ha fortificato. Nessun'altra opera del Settembrini rappresenta più completamente e intimamente la grandezza dell'Uomo; e ben a ragione, quindi, di essa si è valso il De Sanctis in questa specie di intima ricerca, che lo ha portato a racchiudere tutto un immenso

valore spirituale nella breve e felice espressione :  
Luigi Settembrini fu un galantuomo.

Vero è che oggi codesto appellativo onorifico non darebbe speciale lusinga e nulla di definitivo nella morale di un uomo dimostrerebbe ; ma a quel tempo — ed è sempre il De Sanctis che ci parla — esso era un bel titolo, di cui potevano ornarsi uomini come Vittorio Emanuele e Massimo d'Azeglio ; un titolo che qualcosa, sì, voleva dire, e chi poteva ornarsene se lo teneva caro davvero.

*unt*  
E noi siamo col De Sanctis : Settembrini è appunto un di quegli uomini cui il nome semplice e nudo di galantuomo si addice compiutamente. Egli era nato da un padre che aveva ancora ai polsi e agli stinchi certe tracce di livido che ricordavan palesemente quel sanguinoso novantanove che volle sul capestro un Cirillo e un Pagàno, e cento altri Napoletani eroici ; la mamma, pia donna, non ismentiva ella stessa il sangue de' suoi, eroicamente versato nel martirio. Luigi Settembrini, perciò, il sangue del galantuomo nelle vene ce l'ebbe fin dalla nascita ; e codesto sangue lo portò, sempre, a odiare il male e i malvagi, e, sopra ogni cosa, i traditori e i vili.



La memoria degli anni trascorsi nell'eroismo cruento e paziente, appresa dalla parola sempre calda del babbo ormai vecchio ed esausto; la visione immediata e quotidiana delle risse politiche terminanti nell'orgia sanguinosa e macàbra dei birri e della soldatesca aizzata dal danaro e dalla disciplina sciagurata; le lacrime delle madri orbate dei figli ancor teneri, delle spose maledicenti invano dietro le indifferenti spalle del boia armato della corda mai logora: ecco il viatico che il piccolo Luigi s'ebbe nella luce della sua Napoli bella, dove, per ragion di contrasto, l'orrore sembrava più orrendo infinitamente. Quel carattere ch'egli dimostrò incorrotto negli ultimi anni di sua vita, già lo possedeva, deciso e definito, dalla età più infante, quando pare che l'anima non sappia e non possa bere della luce del giorno che il raggio più giocondamente tinto di rosa.

Ma non fu un patriota Luigi Settembrini? Lo fu, naturalmente; anzi, tutta la sua vita fu regolata su la sublime fede della patria che per lui non ebbe che il nome unico d'Italia; ma noi crediamo che non sia questo l'attributo più riassuntivo che dovremo usare per l'eroe nostro, il no-

me, cioè, col quale meglio potremo isolarlo fra i molti suoi contemporanei, i quali egualmente amarono la patria di divino amore. Esser patrioti, dice il De Sanctis, era il colore del tempo. Occorreva, sì, esser prima d'ogni cosa italiani, e poi cólti e onesti: conoscer cioè il significato di due nomi moltissimo usati ma di significato arduo e bene spesso ignoto: patria e onore.

Ma ora a noi non sembra opportuno, appunto per questo, definire il Settembrini un patriota; sarebbe come un ricondurlo all'altezza di una normalità, certo nobilissima, un ricondurlo, eguale fra gli eguali, in una uniforme, quantunque eroica schiera di apostoli. No; per noi solo la parola galantuomo nel suo senso — ci si lasci dire — quarantottesco, ripete fedelmente e integralmente la mirabile anima ond'egli fu l'eletto fra gli eletti.

Chè una parte ben singolare e individuabile è nel carattere e nell'azione del nostro eroe; nè ci sarà difficile rintracciarla in breve sintesi se, aprendo ancora una volta il libro delle *Ricordanze*, ci fermeremo un istante su la lettera che Luigi Settembrini, condannato a morte, scrisse alla moglie Gigia, dal carcere di Santa Maria Appa-

rente. Tutta la gamma dei sentimenti puri è là, in quella lettera del morituro, che dinota nelle parole semplici, disadorne, a volte spietatamente nude, la mitezza, la modestia, l'amore e, su tutto, una grande, una immensa bontà.

Egli era l'*integer vitae* oraziano, e perciò, se avea la certezza del suo cammino, sapeva anche di dover essere odiato dagli uomini. Lo amarono solo coloro — ed erano, e sarebbero anche oggi, assai pochi — che potevan riguardare con ferme pupille a quella perfezione. La modestia, la semplice vita lo fecero posporre ad altri che non eran degni nè pure di avvicinarlo; la mitezza lo fece a volte giudicare colpevole; la sincerità, l'amore verso tutto che gli apparisse bello, buono, onorabile e venerabile, lo portò il più delle volte a quelle delusioni dolorosissime che in un uomo di altro carattere posson produrre la reazione violenta e aggressiva, ma in Luigi Settembrini null'altro che remissione. *forgiveness*

E' buono perchè ha fede: perciò perdona a chi lo ha deluso e a chi lo ha colpito. Bontà e fede verso tutti? Sì, verso tutti e verso tutto: l'evento più tristo può aver nel vicino o nel lontano avvenire la sua parte di bene; l'uomo più



abietto può, con una cura spirituale fatta di dolcezza e di perdono, risalire i gradini più eccelsi della umanità. « Il mio sangue sarà fruttuoso di bene al mio paese » scrive alla moglie colui che si avviava a morire; e, più tardi, l'ergastolano di Santo Stefano non rifiuterà la compagnia dei ladri e degli assassini e dirà loro: « tutti siete sventurati; e chi non è buono potrebbe divenir buono ».

Quest'uomo perfetto fu Luigi Settembrini che s'ebbe dagli uomini, per troppo tempo della sua vita, il male e l'abbandono. E quando fu morto, innanzi tempo, macerato dalle tribolazioni e come róso dalla fiamma perenne, ben gli fu messo su l'esanime petto il libricciolo della *Protesta* che, com'era valso in vita a dargli i dolori più acerbi, così valse a innalzare anche oltre la vita — muto com'era quel labbro — il fiero anatèma contro tutti quegli uomini ai quali Dio ha negato bontà, fede e amore.

II.

LA GIOVINEZZA

(1813-1831)





Luigi Settembrini nacque a Napoli il 17 di aprile del 1813, da famiglia oriunda di Nova Siri, in Basilicata. Il padre, Raffaele, era avvocato, e viveva da onest'uomo a Napoli con la famiglia; la madre, Francesca Vitale, era donna buona e pia, e figlia di un avvocato anch'essa.

Nel 1820, per ragion di salute, Raffaele Settembrini dovè trasferirsi a Caserta; e qui il piccolo Luigi, a soli sette anni, s'ebbe il battesimo di italianità: fu fregiato di coccarda tricolore durante una cerimonia in chiesa, fatta da Carbonari.

Nella religiosa devozione verso la patria, Luigi Settembrini fu allevato fin dagli anni più teneri. Il babbo, a sera, raccoglieva tutta la famigliola presso il fuoco, e narrava con sue parole trepide le tristi vicende del 1799, quand'egli appartene-

neva alla Guardia Nazionale e governavano, sfrenati, delitto e tradimento. Il piccolo Luigi ascoltava intento quei racconti dolorosi, e vibrava il suo cuore all'eroismo fiero dei patrioti caduti sul capestro borbonico il 29 ottobre di quell'anno sanguinoso; e già gli fermentava nel piccolo petto quel sentimento di ribellione contro tutto ciò che sapesse di vigliaccheria e di prepotenza, sentimento che dovè poi, ne' più maturi anni, apportargli strazii e delusioni e condanne.

In seguito, via via che gli si foggiò la coscienza della vita reale, alle parole del babbo si aggiunse la visione materiale delle mille turpitudini iniziate dai Tedeschi e guidate dal Canosa, sanguinario ministro di polizia. « Una mattina — Settembrini racconta — si udì un suono di tromba, e poi un grido doloroso. La mamma si fece alla finestra; io volevo vedere anch'io, ma ella mi prende per mano, e cade lunga per terra. Mio padre esclama: E' la frusta! oh, a che siamo giunti! e chiuse tutti i vetri. Mia madre poi mi contò lo strazio veduto: un uomo legato sopra un asino, con le spalle nude, <sup>la</sup> mitera in testa, circondato da soldati tedeschi, battuto dal boia. Era il supplizio che il Canosa dava ai Carbonari ». E codeste repressioni a suon

di frusta e peggio non avean tregua un istante: il più piccolo sospetto era ragion sufficiente per arresti, torture e mille vessazioni crudeli. Poveri babbi di famiglia, carichi di figlioli, si vedevan tolto l'impiego e gittati sul lastrico; retti e onesti sacerdoti, espulsi dalle lor chiese e ridotti all'elemosina.

Eran codeste dolorose istorie che faceano, di solito, il tèma delle conversazioni serali in casa Settembrini, dove convenivan sovente anche i vecchi amici del babbo. C'era, fra costoro, certo Scipione Laurenzano, de' più intimi, e una sera si die' a lamentarsi della guerra che gli facevano i Tedeschi, che gli avean finanche tolto l'ufficio con l'accusa di averlo visto, in una festa, cinto di sciarpa tricolore. « Questa è una calunnia! io ci fui, ma senza fascia. » Ma ecco, da un canto, saltar su il piccolo Luigi, e a gran foga smentire: « Sissignore, l'avevate, e mi deste a me la coccarda ». E il babbo a impallidire, e tutti i presenti a guardarsi in viso sbigottiti. La mamma trascinò a letto quel figliolo ciarliero, ammonendolo che i fanciulli non debbono mai metter parola nelle faccende dei grandi. « Ma io ho detto la verità ». E la mamma: « Zitto, figlio mio, chè tu lo faresti impiccare ».



*prauh* Queste e altre scappatelle, ingenue certo ma pericolose, fecero capire che il fanciullo poteva, con la sua candidezza, cagionar qualche grave malanno in famiglia e fuori. Si decise perciò il babbo a mandarlo nel collegio di Maddaloni, a tre miglia da Caserta, che passava per un de' migliori del regno.

*mile* Ma anche questo collegio, come quasi tutti in quell'epoca, era una di quelle tirannie pretesche che, anzichè avvivarla, spegnevano nei ragazzi ogni scintilla di volontà e d'intelligenza. Con le ginocchia consunte su l'inginocchiatoio, in un perenne biascicar di orazioni, i fanciulli vi passavan gli anni più belli come in una odiosa prigione. Fortuna volle, però, che Luigi vi trovasse professori di talento, e non tutti preti, a' quali si affezionò sinceramente. Ebbe così modo di apprendere il latino di su le *Favole* di Fedro, e di studiar storia e geografia. L'amore per i libri gliel'aveva instillato il babbo suo, grande amator dei poeti, e poeta lui stesso.

Una grave malattia agli occhi lo colpì il second'anno ch'era in quel collegio; e n'ebbe per un bel pezzo, e patì non poco del male, che gli lasciò, di poi, gli occhi non troppo buoni.

Ritornato in collegio, non ancora del tutto risanato, fe' conoscenza con un giovinetto di ottimo ingegno, a nome de Silva. I due compagni si compresero presto e si stimarono: si appartarono allora, lontani da ogni altra compagnia, in massima parte fannullona e priva d'ingegno, e passarono le ore di ricreazione a parlar di latino, e a leggersi l'un l'altro i primi frutti della loro intelligenza. E poi che il de Silva riesciva bene nella versificazione latina, il piccolo Luigi apprese in breve tempo la prosodia di quella lingua e scrisse il primo epigramma latino, che mandò trionfante al babbo lontano.

Gli altri collegiali presero a chiamarli, allora, *i dottorelli*; e per un po' andò bene; ma Luigi, un giorno, colme le tasche, se ne adontò a tal punto che da prima rispose con le parole e poi venne ai fatti; ne nacque una zuffa furibonda e Luigi distribuì, e prese, dei buoni pugni, per difender se stesso e l'amico, ch'era debole e gracilino.

Ma ora Luigi era felice anche lì, in quella melanconica clausura. Egli non desiderava grandi cose, ma dolci cose: aveva un compagno intelligente, buono, che lo comprendeva e ch'egli com-

prose

offense

prendeva; aveva de' buoni libri da studiare e, nel cervello, qualche po' di sapere. E poi venne nello stesso collegio il fratello Peppino, e la sua felicità fu completa.

Ma Luigi Settembrini non era nato per la felicità: un brutto giorno, quegli studii sereni furono bruscamente e dolorosamente troncati: la mamma era morta! Morta era la santa donna, lontana da' suoi piccoli figli. Luigi e Peppino ritornarono dolorosamente alla casa paterna, e trovarono nelle stanze buie la disperazione. E il babbo piangeva, e i fratelli piangevano; e le paterne parole risonavano cupamente e stranamente nei piccoli cuori sbigottiti: « Ella, prima di partire, vi ha benedetti, ed io vi benedico tutti, o figli miei, in nome di vostra madre ».

La grave sciagura agì profondamente su l'animo sensibile del giovinetto appena dodicenne. Luigi tornò al collegio con il cuore greve del mistero della morte. Ritrovò i libri, ritrovò de Silva. Ma l'anima era mutata. E con l'amico fedele si died' ad ascoltare con novello cuore le parole suadenti di un vecchio arciprete, e vi meditava su lungamente. E a poco a poco un misticismo strano lo invase, che rasentò la bigotteria. Tutto ciò che

Luigi



non avesse attinenza con la religione egli lo sfuggiva inorridito; la profanità dei giochi, del ballo, della scherma gli pareva ripugnante. Durante le preghiere, intonava sempre lui il rosario e aggiungeva alle litanie una ventina di santi, con grande dispetto dei compagni assai meno invasati di lui, ai quali il legno dell'inginocchiatoio ammaccava le ginocchia. Si arrivò a tal punto che, mentre prima il Settembrini e il de Silva eran beffati col nomignolo di dottorelli, s'ebbero adesso quello di *monaci*; ma questa volta entrambi, da perfetti cristiani, sopportaron pazientemente le beffe.

Ma il più maniaco dei due era Luigi, che prese a scrivere al padre lunghe lettere piene di carità cristiana, di versetti biblici ed evangelici, di *Jesus*, di *Maria*, di *Joseph*, e firmandosi: *Vostro figliuolo nella carne, Luigi*. Il babbo non gli dava retta; e il figlio a insistere che volea farsi frate. « Io mi ritirerò — scrisse alfine, dopo una recisa risposta paterna — mi ritirerò in un deserto, e farò penitenza dei peccati miei, e anche dei vostri, o padre mio ». Non ci volle altro al babbo per fargli capire dove fosse giunta l'esaltazione di quel figliolo. Fece da prima allontanare Luigi dal de Silva; poi,

vedendo che la mania religiosa non accennava ad andarsene, se lo riportò giudiziosamente a casa, e si portò via anche l'altro figlio, Peppino. Era la fine del 1826.

Il ritorno a casa gli fe' bene. Il nuovo ambiente, i nuovi precettori e, sopra tutto, una bella fanciulla vicina di casa, lo sviarono da quella contemplazione religiosa. E così, a poco a poco, invece di fare il frate, diventò il matto ch'era nato, e, in luogo di scriver salmi e *oremus*, compose i primi sonetti d'amore. « Oh! non ridete — ci avvertirà Settembrini quando sarà divenuto uomo e avrà veduto e sofferto — non ridete di queste fantasie fanciullesche. Se in vita tua non hai pensato mai di farti frate o soldato, o di volerti ammazzare, se non hai fatta mai una corbelleria e sei stato sempre savio, io ti compiangio e non ti voglio per amico, perchè se non l'hai fatta la devi fare, e più tardi sarà più grossa, e la farai a me. La saviezza senza la pazzia sterilisce l'anima; ed è come il sole senza la rugiada della notte. » E il buon babbo Raffaele che queste cose le sapeva anche senza scriverle, capì che de' buoni libri e dei saggi consigli avrebbero ben presto avuto ragione nella viva anima del figlio. E gli die' a legger le grandi

opere antiche dove si parla di patria, di valore e di bellezza, e gli additò, come esempio di vita vera, l'eroismo dei soldati greci che, alcuni anni innanzi, nel 1823, eran morti difendendo la patria soggiogata dai Turchi. E concludeva: quella è la vita che deve aprire il tuo cervello e commuovere la tua anima; l'uomo generoso dimostra così di amare il suo paese, lavorando e logorandosi per esso, e non oziando nelle celle dei conventi.

Il piccolo Luigi udiva, sì, la voce paterna e ne traeva quel tanto di profitto che poteva. Ma gli studii, affidato com'era a un pretonzolo che preferiva il fiaschetto di vino al poema di Vergilio, non davan certo quei frutti che potevan dare. A questo, poi, si aggiungeva l'amoretto per questa o per quella fanciulla, e tutte le altre mattie di quando s'è giovani e non si pensa con serietà a nessuna cosa.

Da questo maestro passò a un altro, anch'esso prete: medesimo risultato, perchè Luigi andava volentieri a scuola, è vero, ma non per la dottrina del prete, sì bene per due nipoti del prete, che gli piacevano assai.

Sciupò, così, due anni; e si pensò allora di mandarlo a Napoli a studiar legge, per continuar

quella tradizione familiare che avea voluto avvocati il babbo e i due nonni. E a Napoli Luigi andò infatti, nel 1829, quando avea sedici anni soli e di far l'avvocato non ne voleva sapere.

Nell'istituto di don Gaetano Cioffi, dove il Settembrini prese a studiar legge, insegnava il Furriati, un abate di gran sapere nella scienza del diritto, che avea attorno a sè ben duecento scolari. Ma, per quanto bravo fosse il maestro, arida sempre era la sua dottrina; e Luigi si died' a studiare più per dovere che per volontà le *Istituzioni* di Giustiniano, sfogandosi, nelle ore libere, a comporre versi, a recitarne e ad ascoltarne da amici.

Avea fatto lega con alcuni studenti calabresi che gli sembravan migliori degli altri per animo e per intelligenza; e con essi formò un'allegra brigata che, pur tra mille diavolerie e perpetuo buon umore, non trascurava gli studii e i discorsi di arte e di letteratura. Qualche volta — e come farne a meno? — faceva capolino la politica; ma allora conveniva guardarsi bene dattorno e abbassar con prudenza la voce; chè i birri aguzzavan occhi e orecchi, specie su gli studenti i quali, co-

me anche oggi a volte succede, eran sempre i primi ad armeggiar malestri e a dar mille brighe alla polizia.

Si faceva, ora, gran parlare de' fatti di Salerno, dove un manipolo di eroi, capitanati da' tre fratelli Capòzzoli, di Bosco, avea tentato di sollevare la provincia contro il Borbone. Re Francesco avea sguinzagliato il Delcarretto, brigadiere di polizia, il quale, come vedremo anche in seguito, ebbe gran parte negli assassinii politici del Napoletano; e il Delcarretto avea arrestato tutti e avea condannato a morte oltre venti cospiratori. Fra costoro era quel canonico De Luca, di ottant'anni, che sul punto di morte ebbe il magnanimo grido indimenticabile: *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor!* (sorga, dalle nostre ossa, un vendicatore!).

C'era, poi, la questione nubilosa di Parigi, dove in tre sole giornate (27-29 luglio 1830) re Carlo X, che avea ristretto la libertà de' suoi sudditi, era stato deposto dal trono. E' facile perciò immaginare qual onda di sentimenti frenetici, qual supremo sdegno e qual brama di sollevazione riempisse i cuori di quei giovani ardenti. Nella Corte borbonica si tremava; fuori, nella calma appa-



rente, era quel sospeso silenzio sbigottito che precede ogni bufera. I giovani mordevano il freno; e il desiderio di menar le mani si tramutava in istrana frenesia, e s'aspettava il giorno in cui si sarebber prese le armi, così, come si aspetta una festa.

Figurarsi Luigi Settembrini in quei giorni di attesa; fremeva a sua volta, ed era felice: felice di poter esser presto utile alla sua patria, felice di veder tanta gagliarda giovinezza infiammata del suo medesimo amore.

Ma ancora una volta il destino parve geloso di quella serenità: una mattina, improvvisa, giunge un'affannosa lettera del fratello Peppino: il babbo, ora, era presso a morire.

Accasciato e vinto da un male che da lungo tempo lo consumava, il pover'uomo s'era messo a letto in condizioni disperate. E allora ei si chiamò attorno i figlioli e disse loro quelle sante parole che dànno un brivido, sempre, a tutte le coscienze benenate: « Figli miei, Iddio mi chiama, ed io prima di partirmi da voi, voglio benedirvi l'ultima volta, e dirvi le ultime parole. Non vi lascio ricchezze, chè non ne ebbi, e a pena giunsi col lavoro a sostentare la vita: vi lascio un nome

onesto, di cui non avrete mai ad arrossire. Nessuno vi dirà di avere avuto male da me; qualcuno vi dirà che Raffaele Settembrini gli ha fatto del bene. Ho dolore di lasciarvi così fanciulli e poveri, ma vi sarà padre Iddio. Fidate in lui, amatevi fra voi, amate il lavoro, e siate benedetti. A te, Luigi, raccomando i tuoi fratelli minori e la sorella ». E il nobile vecchio morì il 26 settembre di quell'anno 1830, lasciando sei figli, il più grande de' quali non avea che diciassette anni. Ma egli trapassò serenamente, poichè avea la coscienza di avere avviato i suoi figli su la rigida via dell'onestà e del dovere.

Poi, la piccola famigliola si disperse presso i parenti, e Luigi, ch'era il maggiore, si ridusse col fratello Giovanni a Santa Maria di Capua, per isfruttar quella poca conoscenza del diritto che s'era fatta a Napoli.

Trovò un posticino discreto presso un avvocato, ch'era stato buon amico del babbo; e lì si die' a copiar sentenze, atti e difese, ricavandone quel po' che gli occorreva per sè e per il fratello.

Ma a far l'avvocato non ci aveva vocazione davvero. « Di leggi — dichiara lui stesso — sapevo pochissimo, e non avevo veglia di saperne: ma

quello che mi spaventava era il vedere certi avvocati di grido arrovellarsi per inezie e farle comparire affari importantissimi, chiacchierar sempre, aver sempre pronta la bugia e l'articolo del codice, non credere a nulla, ridere di quelle cose che a me parevano sacre, canzonar tutti, e così avere bei rotoletti di danari. Ohimè, dicevo, questo non lo saprò mai fare, e non è mestiere per me. »

Fra quelle cartacce ci rimetteva di serenità e di salute. Si sfogava, è vero, a metter giù versi, di quando in quando; ma poi la necessità inesorabile lo richiamava alla realtà, ch'era assai triste, e lo faceva diventar misantropo e contemplativo.

Tanto per far qualche cosa — giacchè qualche cosa doveva pur fare — difese ufficiosamente due disgraziati accusati di furto. Si trattava di salvar due infelici ch'egli giudicava innocenti, e ci si mise d'impegno. Costoro — ei sostenne nel pubblico dibattimento — han rubato, sì, ma han rubato per fame; e la fame, chi non lo sa?, ne può congegnar di peggiori. I giudici pareano ascoltarlo attenti, e il Settembrini traeva da quell'attenzione chi sa mai che speranza di trionfo. Fu, in vece, un disastro: i due ladri furon condannati, e al

massimo della pena. Non ci volle altro : l'avvocato fallito gittò all'aria codici e scartoffie legali, e fuggì addirittura, dopo soli sei mesi di residenza, da Santa Maria, e se ne tornò a Napoli giurando di non metter più mano su quei maledettissimi processi.

Si dice bene, però : l'avvocatura non mi va a genio, e io la pianto in asso e chi s'è visto s'è visto ; ma, e da vivere ? e le parole del povero babbo morto che gli avea raccomandato con l'estrema sua voce tutta la piccola famigliola orfana ? No, non doveva dirsi che già le aveva dimenticate. Ecco, Luigi è a Napoli ; appena giunto, prende la sua decisione : fare, tenacemente, quel che la sua passione naturale gli suggerisce ; libri ne ha, alunni ne trova ; e si mette a insegnare in privato a giovani che son tanto più grandi di lui.

Lo studio, così, lo riprende. Ma non dobbiamo dimenticare ch'egli ha innanzi tutto un venerabile amore verso la sua patria ; la vita napoletana, torbida, tumultuosa, greve di eventi, non può lasciarlo estraneo, ora specialmente che si sente correr per le vene, sempre più ribollente, l'ardi-

mentosa passione. Si foggia in lui, perfezionandosi rapidamente, la consapevolezza della realtà tragica e nubilosa de' suoi tempi. E codesta realtà non tarderà ad assorbirlo, sì ch'egli trarrà ben presto sè e i suoi cari per un lungo erto calvario di patimenti e di lacrime.



III.

LA SCUOLA DEL PUOTI

(1832 - 1835)



Siamo all'anno 1831. Nel novembre del 1830 era salito sul trono delle Due Sicilie Re Ferdinando II successo a Francesco I di Borbone, e i primi atti del suo regno furono di clemente e sana politica. Riordinò finanza e giustizia, allontanò dalla cosa pubblica uomini invisi al popolo, concesse un'amnistia. E il popolo, come sempre avviene quando si è avvezzi a esser trattati da bestia, vide presto in Ferdinando un messia. Gli scettici, è vero, non mancarono nè pure allora, ma la maggioranza de' sudditi guardava al Re come a un salvatore, e aspettava da lui prosperità e pace.

Fra codesti scettici c'era lo stesso Settembrini, che, pur essendo ancora un ragazzo, del giudizio in capo ce n'aveva, e ci aveva anche un'i-

dea sua da sostenere e da difendere. Perciò diceva agli amici: « Non vi rallegrate tanto. Non passerà molto, e farà quel che han fatto e il babbo e il nonno ». Ma a esser pessimisti, in fondo, che sugo c'era? che ci si guadagnava? E allora, di tanto in tanto, si lasciava prender lui pure da un po' di benigna illusione; e fidava nella giovinezza del Re e, se non nella sua bontà e assennatezza, almeno nel suo sentimento di giustizia. Pensò anche, una volta, di spedirgli una bella epistola che lo incitasse su la buona via intrapresa; e glie la spedì, ed era in versi, e diceva press'a poco così: « Tu sei giovane, sei ardito: chiama alle armi tutti gli Italiani, scaccia i Tedeschi, cedi al Papa il tuo regno di Gerusalemme, e tu pigliati e metti sul capo la corona d'Italia. Noi ti adoreremo come un Dio, tu avrai un gran potere, e la più bella fama nella storia ».

Era in tutti, per dirla breve, una grande speranza di rinnovamento. I fatti di Parigi incoraggiavano vie più a sperare, e parevan anche inclinare il Re verso una costituzione liberale. Sembrò anzi, a un certo punto, che Ferdinando si fosse deciso a questo passo; quando l'imperatore d'Austria lo avvertì che nulla si doveva fare e

mutare; e spedì, a dar peso alle sue parole, un buon numero di Austriaci nelle Romagne, che aspettavano solo un comando per entrar nel regno.

Ogni speranza cadde dolorosamente. Nominato ministro di polizia il Delcarretto, ricomincia di colpo l'epoca tristissima delle persecuzioni. Le galere, in pochi giorni, rigurgitano; le forche contaminano della loro lunga ombra le vie; gli animi, esausti, ribollono. Scoppiano, improvvisi, come sommovimenti vulcanici, i moti in Terra di Lavoro, in Puglia, in Calabria, tutti, però, prontamente repressi nel sangue.

Ma che facevan le repressioni? che poteva la frusta, la galera, la corda del boia contro l'idea? si può strozzare l'idea? C'erano uomini, capeggiati dal barone Carlo Poerio, e tutti della sua tempra, che sapeano tener vivo il fermento. Insigni nelle lettere, scaltri nell'ingegno politico, abili nell'oratoria, guidavano con destrezza l'opinione dei liberali, e tenevano gli imprudenti e incitavano i tardi. Eran da per tutto e in nessun luogo; la loro parola correva misteriosa e fulminea dovunque fosse un cuore da foggiare, un'anima da sublimare; e tutti li udivano e nessuno li vedeva. Sapeano di divino; perciò li veneravano.



Ben avevan compreso, gli animatori, come il fallimento ormai sistematico di tutte le sollevazioni dipendesse appunto dalla mancanza di un ben definito concetto di organizzazione, di un'idea precisa e chiara intorno a un obbiettivo unico da raggiungere. Era il sangue che ribolliva, e spingeva tanti magnanimi a gesta eroiche, sì, ma così isolate e intempestive che portavan tragicamente e inevitabilmente alle condanne capitali e all'inasprimento progressivo del giogo borbonico.

Re Ferdinando, nei primi anni almeno del suo regno, non sarebbe stato quel che si dice un malvagio; ma era vuoto di cervello, e ignorante per giunta e vanaglorioso, sordo a ogni idea di bellezza e di virtù. Faceva un po' il pagliaccio a Corte: metteva nomignoli a ministri e a cortigiani, armeggiava celie e beffe, il più delle volte grossolane e volgari. La moglie, Maria Cristina di Savoia, ch'era donna di chiare virtù e di squisito animo, cercava di dirozzarlo come meglio poteva; e lo incitava alla cortesia e alla clemenza, e finchè ella rimase in vita molto e molto sangue fu risparmiato nel regno. Ma che poteva da sola la pia Regina, se accanto al Re c'era anche un Delcarretto? Codesto messère, novello Tigellino,

che non avea fede e non aveva onore, si valeva di mille arti e di mille tradimenti per iscovar le sue prede. S'era circondato di una schiera di uomini perduti e con questa bella ciurma di galantuomini pesava lugubrementemente sul regno delle Due Sicilie.

S'era a questo punto nella vita napoletana, quando Settembrini toccava i diciott'anni. A lui, le mani fremevano; e non potendo muoverle diversamente, afferrava la penna e scriveva parole di fiamma. E c'era in tutti questa volontà furbonda di rovesciare ogni cosa, pur di rifare, di scuotersi di dosso come un gran peso doloroso, e finirla una buona volta con tanta oppressione di anima e di sensi. Era così che veniva spuntando via via, lento ma inesorabile, taciturno ma tenace, quel sentimento nazionale che ci portò alla unità sospirata. C'erano le storie del Botta e del Colletta, c'erano le *Prigioni* del Pellico e l'*Ettore Fieramosca* del D'Azeglio che sprizzavan scintille: e l'incendio, poichè l'esca era buona, si comunicava rapidamente, e dal ricordo dei passati dolori, delle prepotenze fiaccate, risorgeva, giovine perenne. *Broken down*

Le sue prose furenti, i suoi versi affilati come lame il Settembrini li leggeva agli intimi, durante

i conciliaboli nascosti. Non pubblicava ciò che scriveva: tristi esempi gli eran d'attorno; ed egli temeva che la polizia non gli togliesse anche la libertà di fermar su la carta il suo pensiero.

Con questo fuoco nel petto, con negli orecchi il suono dei giuramenti celati, dove' sembrargli ben strano l'invito di una sua zia paterna, la baronessa Sifanni, che gli consigliò di lanciarsi, come si suol dire, nella vita mondana della capitale. Il giovine, per non far torto alla zia, acconsentì, sebbene a malincuore. Ma nella casa di certo don Domenico, dove la Sifanni lo condusse, ei non scoprì che vacuità e scempiaggine. Vi si parlava di futilità esasperanti, vi si lodavano le più desolanti nullità, vi fiorivano, con ingenua candidezza, spropositi e baggianate da non si dire. Il giovine Luigi aveva ben altro da pensare, da fare, da volere; anche ne' suoi diciott'anni, i pettegolezzi, le maldicenze, i discorsi vuoti e triti gli parevan bestemmie mentre tanta gente tacitamente ed eroicamente moriva per un luminoso ideale di patria; sì che alla fine, stanco e nauseato di tutti e fin di se stesso — ch'era giunto quasi a' vent'anni e non avea nulla concluso — decise di rifarsi una vita, e prese volonterosamente la via dell'Università.

L'Università di Napoli — com'è costume, del resto, di tutte le Università — non faceva obbligo di frequenza agli studenti; a quel tempo, poi, il governo borbonico pareva incoraggiare particolarmente questa specie di diserzione scolastica per non richiamare nella capitale tante migliaia di giovani che, co' lor cervelli balzani e il lor sangue bollente, potevan dare non poche noie alla polizia. E le àule, così, eran quasi sempre deserte, e i professori, alcuni de' quali davvero valenti, insegnavano ai banchi.

A generar questo sfollamento contribuivan anche, e non poco, le scuole private, che a quel tempo erano in larga fioritura. Un professore che per un motivo o per l'altro non voleva insegnare nelle pubbliche scuole, chiedeva alla polizia il permesso di metter scuola privata, in casa propria; e, se non avea peccati politici su la coscienza, la polizia glie l'accordava. In Napoli di sì fatte scuole ce n'eran molte, e ricordavano in qualche modo quelle antiche scuole greche dove maestri

di grande animo e di gran sapere insegnavano scienze e filosofia. C'era, naturalmente, in codesti insegnamenti privati, la libertà massima di sistemi e di cultura, sempre però che non cozzassero contro le infinite esigenze di quella politica che s'insinuava da per tutto e mai non dava quartiere. Da un tal genere di scuole, convien dirlo, sortivan certo effetti migliori, perchè l'alunno avea libertà nella scelta del professore, e il professore trattava l'alunno come un figliolo, e le lezioni non eran tirate gravi e pedantesche, ma assumevan l'aspetto di conversazione piacevole e amichevole fra maestro e discepolo. La polizia, per fortuna, che credeva di farla da furbo dando largo sviluppo a queste scuole, non s'avvide che quelle adunate di giovani attorno a un maestro appassionato divenivan ben presto nuclei di italianità meravigliosi, onde poi sprizzavan le scintille vivissime delle ribellioni contro aguzzini e tiranni. « Questo libero insegnamento — nota infatti il Settembrini — ci ha salvato dall'ultima servitù del pensiero, ed ha favorito l'educazione dei grandi e liberi pensatori, che noi avemmo in ogni tempo. »

Un governo più vuol esser severo e più nemici



si crea se alla severità non unisce la più incorruttibile giustizia. Ed era appunto questa giustizia che facea parecchio difetto e nel re Borbone e ne' suoi ministri. Eran molti, perciò, i professori che si vedevan negato il permesso d'insegnare, per semplice dispetto o per rabbiosa parzialità; e questo generava necessariamente l'inganno, e avveniva sovente che, quantunque col permesso rifiutato e con le pene minacciate al contravventore, quei professori insegnassero lo stesso. Molta precauzione, ci voleva, e la scuola fioriva. E fioriva, come facilmente s'immagina, su un prosperosissimo campo di sacro odio verso il governo.

Ma ottimi professori — e tutti ferventi patrioti — aveva anche l'Università di Napoli, e fra essi quel Pasquale Galluppi che fu celebre nelle filosofie, e Nicola Nicolini, penalista insigne, e altri che conservano ancora la loro fama. Luigi Settembrini, ascoltando le lezioni di questi valorosi insegnanti, si appassionava a ogni più varia disciplina, e frequentava le lezioni più disparate, e sopra tutto quelle di letteratura italiana e latina, per le quali aveva special vocazione.

Ma anche studiando, il giovine Luigi doveva tuttavia pensare al suo sostentamento e a quello

del fratello Giovanni, ch'era con lui a Napoli e studiava architettura; ricorse, così, alle solite lezioni private, addestrando nel latino e nell'italiano alcuni giovani, e insegnando in una scuola femminile. Da campare, dunque, ce n'aveva; poca cosa, naturalmente; ma anche di quel poco i due fratelli sapean contentarsi.

Un giorno, Luigi venne a sapere di una scuola privata che il marchese Basilio Puoti teneva nella città, e nella quale convenivano oltre duecento giovani. Volle frequentare anche questa scuola che, per il valor del maestro, passava per la maggiore. Si presentò senz'altro al Puoti, privo di raccomandazioni e di presentazioni. « So che amate i giovani — gli disse — ed io desidero farmi amare da voi. » E il maestro lo prese con sè e lo amò, di poi, come un figliolo.

Era Basilio Puoti un vero apostolo della lingua italiana. Ei ben sapeva che un popolo, smembrato quanto si voglia da leggi e convenzioni internazionali, da guerre, da occupazioni, da lotte intestine, da ogni calamità o sciagura dissolvitrice, rimane pur sempre lo stesso popolo unito e indivisibile se parla una medesima lingua. La favella di un popolo vale a tener salda la compagine na-

zionale più assai di mille leggi e di mille costituzioni. Basilio Puoti conosceva quest'opera cementatrice della lingua; e poichè amava l'Italia antica, voleva che anche l'Italia nuova fosse degna di quella. E, a tal fine, s'era raccolto attorno alla sua fede e alla sua dottrina un vivo nucleo di anime giovanili, e ad esse palesava le meravigliose bellezze della lingua d'Italia, e non pretendeva mercede. La sua opera ei la giudicava dovere; e il dovere non esige mercede. E diceva, il maestro ai giovinetti intenti: « Pare piccola cosa quella che io fo, ma quando sarò morto la intenderete. Se io vi dico di scrivere la vera lingua d'Italia, io voglio avvezzarvi a sentire italianamente, e avere in cuore la patria vostra ». E al Settembrini diceva: « Tu vedrai altri tempi, e spero farai intendere ciò che io ho tentato di fare, e non dimenticherai l'amico della tua giovinezza ».

Ma se, da un lato, Luigi Settembrini coltivava il suo cervello col seme fecondo de' grandi scrittori di Roma antica e dell'Italia di Dante, non rimaneva estraneo nè pur ora alla vita politica del suo tempo, vita che era, come sappiamo, tut-

ta di tacito pensiero, quando l'azione si manifestava impotente e sanguinosa. Agire, voleva dire accrescere la lunga serie dei màrtiri; e tutti i ben pensanti di allora giudicavano inopportuni e intempestivi i moti isolati e sporadici, sorti qua e là improvvisi, inattesi dagli stessi patrioti, in questa o in quella terra del Borbone. Meglio era, adesso, preparar segretamente le anime per la definitiva insurrezione di domani. E sorgevan, così, le sètte, dove i nomi d'Italia, di Unità, di Patria eran pronunciati a voce bassa e con le ciglia roride di pianto. « Nei paesi liberi — ci spiega il Settembrini — ci sono le parti (i partiti), le quali sono pubbliche, e adoperano mezzi, se non sempre onesti, almeno d'un'apparenza legale. Nei paesi servi ci sono le sètte, che sono segrete, e che, per ira e corruzione, non badano troppo alla qualità dei mezzi. Le sètte sono una necessità della servitù, e cessano quando l'idea che le ha formate non è più nè segreta nè di pochi, ma pubblica e generale, e deve diffondersi e volare per tutto. Se volete la farfalla, dovete aver prima il verme. Allora non potevamo in altro modo intenderci, accordarci, tentare libertà, e spargere il seme di quelle idee, che han prodotto il frutto che ora apparisce. »

E fu settario anche Settembrini. Lo attrasse irresistibilmente un gran misterioso parlare che allora si faceva della *Giovine Italia*, che una specie di invisibile nume, Giuseppe Mazzini, alimentava, dopo averla creata, con l'impetuosa parola e l'indeclinabile fede. Il giovine Luigi, amatore di ogni puro ideale, si innamorò anche di questa setta, attorno alla quale si stringevano i giovani più ardenti di tutta l'Italia. Un amico fedelissimo, Benedetto Musolino, calabrese, ardimentoso e fanatico patriota, fu dal Settembrini assalito di domande e di preghiere onde ottener qualche notizia su questa *Giovine Italia*; e il Musolino, fattosi molto pregare, si decise finalmente a consegnargli un libretto scritto di sua mano, che era, diceva lui, il catechismo della setta mazziniana. Sarà utile ripeter qui, con le parole stesse del Settembrini, lo scopo e l'ordinamento di questa setta, quale era contenuto appunto nel libretto dell'ardente Calabrese di Pizzo: « Lo scopo era niente meno che cacciar d'Italia non solo tutti i principi, e gli Austriaci, e il Papa, ma i Francesi di Corsica e gl'Inglesi di Malta, e formare una grande repubblica militare. Capo supremo un Dittatore, sedente in Roma; dieci consoli governare le dieci

regioni in cui si divideva l'Italia; ogni provincia comandata da un Colonnello, ogni municipio da un Capitano. Ciascuno di questi uffiziali aveva un questore o tesoriere, uffiziale anche egli. V'eran poi gli Apostoli, commissari dittatoriali o consolari, che avevano speciale incarico di stabilire, ordinare, regolare la setta. Non adunanze, non colloqui fra più di due, il convertito comunicare col suo convertitore, e riceveva gli ordini, e li comunicava a un altro, e si doveva ciecamente ubbidire. Il giuramento era di fiere parole, e doveva darsi sopra un teschio e un pugnale. La bandiera era un drappo nero su cui era un teschio bianco, e la scritta *unità, libertà, indipendenza*. Nero il vestimento, simile a quello dei contadini calabresi: le armi una carabina con la baionetta, e un pugnale lungo un palmo. Dovere di tutti gli affiliati esercitarsi nelle armi, e correre tosto quando li chiamavano, ed era giunto il fatal giorno dell'insurrezione, e il Dittatore dava il primo tocco del vespro ».

Settembrini rimase stupito e preso di codesto complicato meccanismo; e crebbe così in lui l'ammirazione per l'amico, il quale una sera, dopo avergli date altre spiegazioni tutte infervorate di



religiosa fede, confessò finalmente: « Questo catechismo è mio, e mia è la setta ». E spiegò che aveva ricorso al nome della setta mazziniana per farlo accettare con più facilità dalle folle; tanto più che lo scopo e i mezzi erano in fondo gli stessi. E chiese aiuto nella impresa al Settembrini, il quale, abbracciando con entusiasmo l'amico, promise di mettersi all'opera con tutta l'anima e con tutto il cuore.

Ed ecco lo studente di venti anni diventare co-spiratore. Non si nascondeva, pur nella sua inesperienza, i rischi e le difficoltà inaudite dell'impresa; ma quando s'ha la giovinezza e s'ha nel cuore una fede certa, anche le cime dell'impossibile sembrano facili a scavalcarsi. E Luigi, che s'era messo al lavoro con quell'entusiasmo ch'egli consacrava a tutti i suoi belli ideali, guadagnò affiliati con una celerità prodigiosa. Il Musolino non era per suo conto meno ardimentoso, e giungeva a privarsi finanche degli abiti e del cibo per sostener le spese della sua setta.

Questa volontaria offerta di se medesimi, fino al sacrificio più estremo, ha veramente del sublime quando viene da giovani, cui i floridi anni si presentano pieni di spensieratezza, di alletta-

menti e di squisite lusinghe. E i giovani di oggi dovrebbero ricordar qualche volta questi loro antichi fratelli, ch'eran pronti a gittar la vita con un sorriso per l'Italia libera e unita; non dovrebbero mai dimenticarli i giovani di oggi, cui la Patria non chiede ora la vita, ma soltanto onestà, e solo fede, e solo rettitudine d'azione e di pensiero, e solo volontà tenace di lavoro concorde. Luigi Settembrini, proprio negli anni in cui ogni freno appare insostenibile, seppe volontariamente sottomettersi alla disciplina ferrea di una setta; e non bisogna dimenticare la portata di quella disciplina; non bisogna dimenticare che bastava una parola solamente, un cenno, un respiro, perchè la polizia occhiuta tutto scoprisse, e di quel magnifico castello costruito a pietra a pietra dal sacrificio individuale dei settarii, non rimanesse che un tragico cumulo in ruina, troppo sovente irrorato di sangue.

Voleva il catechismo della setta che l'affiliato si addestrasse nel maneggio delle armi; e Settembrini si arrolò nella Guardia Cittadina che si era costituita in Napoli su proposta del ministro Delcarretto.

Quando faceva istruzione, Luigi, a sentirsi in

mano un fucile e a vedersi attorno tanti altri giovani armati, pensava: « Oh, se tutti ci levassimo a un grido e ci valesimo di queste armi! » Ma i fucili il governo li dava scarichi, e forse egli era solo a pensar così, e il grido non avrebbe servito ad altro che a spedirlo difilato su la forca. E il povero giovine chinava il capo avvilito, e rimaneva lì attòrito, finchè l'istruttore non lo scoteva con un brusco richiamo. Ma erano avvilimenti brevi, chè ben presto l'entusiasmo risorgeva intatto e intangibile, e le difficoltà della impresa giurata gli facevan sembrare più bello il sacrificio. Ed era contento.

E poi... E poi sorgeva ora, nel suo cuore, un altro amore, così puro ch'era ben degno di stare accanto a quello verso la Patria e la famiglia: l'amore per una soave fanciulla, dalla quale si sentiva riamato.

Questa fanciulla egli l'aveva incontrata più volte, per via, assieme a una monaca ch'era la sua educatrice. Era buona e modesta, e menava una vita ritiratissima, tutta casa e chiesa, poichè i parenti volean farne una monaca. Quando Luigi seppe di questo divisamento, fu come preso dalla disperazione; deciso a difendere fino al-

l'ultimo la sua passione, si presentò un giorno audacemente in casa della fanciulla e la richiese in moglie. I genitori ne furon sorpresi: indecisione, solito temporeggiamento: nulla in contrario, proprio nulla; ma si facesse prima una professione, e poi si vedrebbe. Luigi, innamorato com'era, si battè da leone: riuscì a flettere la rigidità di quei parenti scrupolosi, e potè farsi ammettere in casa in attesa della benedetta professione. Chi eguagliava ora in beatitudine il giovine appassionato dinanzi al caro sorriso della sua eletta? « Ella aveva nome Raffaella Luigia Faucitano; era un fioreliino di sedici anni, era timidissima, quella che poi, divenuta donna, doveva soffrire tanto e con tanto coraggio. »

Ma il patto era: farsi, prima, una professione. E immaginarsi se Luigi non si mise a studiar con lena. Si gittò su i libri a capofitto; voleva diventare professore e sposar subito la sua Luigia. E studiava, dì e notte, tutti i classici greci e latini, onde esser pronto al concorso per una cattedra di retorica e di lingua greca ch'era rimasta vacante nel liceo di Catanzaro.

Luigia Faucitano già da allora — come poi fu sempre in un lungo e doloroso avvenire — ap-

parve l'angelo tutelare del suo Luigi: l'incoraggiava a studiare, lo sollevava nei momenti di abbattimento e gli diceva che avrebbe vinto se veramente credeva in Amore.

E Luigi Settembrini vinse. Il 18 agosto 1835 si presentò agli esami di concorso assieme a un altro candidato; tutti gli altri iscritti s'eran ritirati. Svolse alla perfezione ogni tema e sbigottì addirittura gli esaminatori con un commento filologico tutto in lingua greca di un canto dell'*Iliade*. Fu un trionfo: la nomina a professore gli fu decretata alla unanimità. Aveva ventidue anni.

L'8 di ottobre dello stesso anno Luigi Settembrini sposò la sua Gigia diletta, e un mese dopo, pieno di felicità e di rosee speranze, partì con la moglie per Catanzaro.





IV.

IL PRIMO CARCERE

(1836-1842)



Ed ecco Luigi Settembrini maestro. A ventidue anni, nella età in cui la libertà e la spensieratezza sono bisogni stessi del corpo e dello spirito, Luigi Settembrini diventa un guidatore di anime e di intelligenze. E la guida è tremendamente difficile, e il maestro ne ha già compreso tutta la portata sublime, poichè da essa doveano sortire quelle anime appunto e quelle intelligenze alle quali era dato per destino di foggia-re a palmo a palmo l'avvenire della patria.

Il maestro quasi ancor giovinetto è su la cattedra severa e, nei banchi, giovani di pochi anni a lui minori lo ascoltano. Egli parla di amore e si esalta in amore. Se una parola d'odio pronunzia, essa è pur sempre contro gli oppressori del suo paese e i misconoscitori di ogni bella ideali-

tà. Gli allievi crescono con questo amore e con quest'odio radicato nelle fibre; e poi si faranno ammazzare per quell'amore, e per quell'odio finiranno nelle segrete.

Luigi Settembrini ha ritrovato, così, la sua vera missione; ed è felice. Ha un dovere che lo esalta, ha degli scolari che lo comprendono, e, tra quattro mura umili ma sue, ha una moglie che l'ama e ch'egli ama teneramente. Questa, sì, può dirsi felicità. Ma — e noi già lo sappiamo — Settembrini per essa non era nato; e la felicità durò poco, durò meno di un anno; e poi ricominciò il dolore per non lasciarlo fino agli anni della tarda vecchiezza.

Intanto, in quell'autunno del '36 quasi non bastasse un malanno come Ferdinando II, scoppiò in molte province del regno, e poi un po' da per tutto in Italia, il colera. A Napoli il morbo si diffuse repentino e micidiale; ben 22.000 persone perirono in breve volger di tempo; lo stesso avvenne a Palermo; morìe spaventose si ebbero in Puglia, negli Abruzzi, nella Calabria. L'infezione colèrica, per l'accidia dei governanti e per l'ignoranza delle popolazioni, dilagò prodigiosamente. Gli abitanti, in ispecie, delle

campagne e dei piccoli centri rustici, al colmo del terrore, già seviziati com'erano in mille guise dalla sbirraglia, dinanzi a quel nuovo flagello trassero fuori la voce che il governo aveva escogitato un nuovo sistema di angheria, avvelenando le fontane. Queste folli esaltazioni nè pur oggi potrebbero stupirci; a quel tempo, poi, i tartassamenti multiformi a cui Ferdinando sottoponeva il suo popolo, parevano indurre anche i meno ignoranti nella stessa forsennata credenza. —

A Catanzaro, città posta in posizione particolarmente salubre, non ci fu colera; ma lo spavento vi fu grande, e i cittadini giunsero ad armarsi di fucile e a far la guardia alle porte per impedire l'ingresso ai presunti avvelenatori. Luigi Settembrini, dinanzi a tanti scalmanati, si provò a far opera di persuasione; e cercò di far capire che la storia del veleno l'era una idea pazza, un'invenzione di qualche malnato speculatore; si riguardassero, più tosto, stessero ben puliti, e non temessero delle acque. Non l'avesse mai detto: lo guardarono torvo e gli risposero male; e dovè starsene zitto, per non rischiare di passar lui, prima o poi, per un avvelenatore.

In Sicilia specialmente, che nutriva un prover-

*flustra  
colera*

biale odio contro i Borboni, si ebbero fatti assai gravi. A Siracusa la folla, presa da pazzo terrore, menò strage de' capi della città, e dichiarò decaduto il Re delle Due Sicilie; a Catania, il governo fu rovesciato. Allora il Delcarretto, con i soliti mezzi coercitivi, credè opportuno aggiungere al colèra l'opera sua, e, creata una delle solite commissioni militari, fece fucilare in massa duecento Siciliani.

Il regno era così straziato da due parti; e le repressioni sanguinose e le morie coleriche durarono fino a tutto il 1837! Poi, il colèra passò, ma Delcarretto e i suoi fidi rimasero.

*qu* Pendevano ancor dalle forche i corpi dei giustiziati, e di mille innocenti rigurgitavano ancor le galère, quando la casa di Settembrini echeggiò del vagito del primo nato. Era l'aprile del 1837. Il nome venerato del padre rinnovò Settembrini in quel suo figliolo, come augurio di onestà e rettitudine futura. E il piccolo Raffaele divenne per lui una nuova ragione essenziale di vita e tutta la giornata del professore divenuto babbo, si circoscrisse vie più tra la scuola e la



famiglia: poichè in entrambe c'era da amare e da educare. L'esistenza di un figlio, di una creatura sua, lo eccitarono maggiormente nella sua opera tutta tesa a migliorar l'avvenire. Il catechismo della *Giovine Italia* gli era entrato nel sangue; e pur tra gli affetti domestici e le occupazioni scolastiche, sempre presente gli era il dovere primo del settario, ch'era quello di divulgare l'Idea e di attrarre a lei nuovi fedeli.

In Catanzaro, Settembrini guadagnò numerosi affiliati alla setta di Musolino. L'ardente Calabrese era rimasto a Napoli, e si manteneva in continui rapporti con l'amico, per mezzo di una corrispondenza fatta con caratteri « simpatici ». Ma Settembrini aveva, innanzi tutto, un immenso cuore; un cuore che non potea concepire nè i mali nè le perfidie, specie se nell'azione e nel pensiero c'era, grande e dominante, l'immagine della Patria. In tale incapacità, non poteva assolutamente dubitare e temere di colui che gli dichiarasse fede italica; la grandiosità delle sue concezioni lo entusiasmavano, trascinandolo fino a parole e ad atti temerarii; sì ch'egli svelava ai nuovi affiliati, senza indagine prudente, la sua ardente passione e i segreti della setta, e affidava anche ai novizii le più delicate mansioni.

Avvenne così che nel 1839 egli conoscesse certo Nicola Barbuto, parroco di Crichi, paesello della Calabria. Gli era stato presentato da un suo amico, come persona fida e di sentimenti nazionali. Questo bastò perchè Settembrini lo accogliesse in casa e gli svelasse cose ch'era assai meglio tenere tutte per sè.

A dire il vero, grande simpatia col Barbuto non l'ebbe mai; la moglie Gigia, in ispecial modo, vedeva di mal occhio quel prete, ch'era fra l'altro brutto parecchio e di un aspetto tutt'altro che rassicurante.

Ma anche il Barbuto s'ebbe un catechismo della setta e fu messo a parte di parecchie notizie segrete; poi, un giorno, dovendosi recare a Napoli, si offrì a Settembrini per qualche servizio. Settembrini non dubitò nè punto nè poco: lo ringraziò della gentilezza, e gli consegnò due lettere segretissime, una delle quali era diretta proprio al Musolino. Chi avrebbe detto a Luigi Settembrini ch'egli segnava in quel medesimo istante tutto il suo destino? Il Barbuto, che altro non era se non un miserabile strumento del Delcarretto, e che esercitava il bel mestiere di spia solo per brama di quattrini, si recò difilato

alla polizia e svelò, da cima a fondo, ogni cosa della setta, indicando peraltro il solo nome del Settembrini. Avvenuta la denuncia, l'arresto seguì immediato: la notte dell'otto maggio 1839, la casa del professore solitario fu circondata e invasa dai birri dell'Intendente di polizia. Luigi Settembrini fu arrestato, e tutte le masserizie, i libri, i pochi mobili acquistati con privazioni e sudori, furon rubati, rovinati, distrutti. Fu una notte di pianto e di terrore.

Condotta ammanettato nel quartiere dei gendarmi, vi rimase otto giorni, dopo i quali fu spedito a Tiriolo, pure in Calabria, e di lì, messo in diligenza, avviato alle carceri di Napoli.

L'accompagnava un sergente ch'era ottimo uomo e che aveva con sè anche la moglie. Dopo tre notti di viaggio la diligenza fu a Napoli, e si arrestò dinanzi all'ufficio delle poste. « Quivi narra Settembrini — il sergente mi disse: — Abbiate un occhio al mio fucile, chè non me lo rubino. — Me lo porse e si allontanò con la moglie. A quell'ora, in quel luogo, in una città così grande, di cui io conosceva tutti i viottoli, nessuno sapendo che io era prigioniero, mi venne la tentazione di fuggire e gettare il fucile in

qualche parte; ma avrei tradito un uomo che aveva fidato in me, lo avrei rovinato, fattolo arrestare, subissare: rimasi e gli consegnai il fucile quando ei tornò. »

Questa era la nobiltà degli uomini della nostra indipendenza!

Fu rinchiuso nel carcere di S. Maria Apparente, ch'era la prigione dei ladri e de' rei di Stato. Immaginarsi il povero Settembrini sepolto, lui con tanta luce nell'anima, in una delle più tenebrose celle di quel carcere! Tutto gli faceva ribrezzo; il poco cibo che gli passavano ei non poteva toccarlo tanto erano immonde le stoviglie che lo contenevano.

La prima giornata di galera fu tremenda; il pensiero assillante de' suoi cari, privati così impensatamente dell'unico sostegno; il timore per gli amici rimasti liberi ma ricercati, certo, a quell'ora dalla polizia; e il grigiore orrendamente uniforme di tutte le cose attorno a lui, che gli offendevan la vista e gli mozzavano il respiro; tutto, tutto pareva metterlo in uno stato di tragico annullamento. E questo durò per

tre giorni consecutivi, durante i quali ei non seppe rendersi conto esatto del suo stato. Poi, a poco a poco, la mente cominciò a rischiararglisi, e il prigioniero prese a ragionare. Percepì i suoni, percepì il chiarore del giorno che gli veniva da una finestrella alta e ferrata; udì, nelle celle accanto, suono di voci umane. Ma visse, in tal modo, maggiormente il suo dolore, anche se da esso traeva, a poco a poco, forza e rassegnazione. Cominciò a ricordare, a ragionare: sì, li avevano scoperti, avevano scoperto la sua setta; ma, allora, anche Benedetto Musolino era in carcere; e anche gli altri. Come, come informarsi, mio Dio?

E' risaputo *crucifix* quanto aguzzi l'ingegno la prigionia. Accoccolatosi su la finestrella, Settembrini cominciò a recitare, con la cantilena dei salmi, certe parole in latino con le quali chiedeva se tra coloro ch'eran di sopra ci fosse anche certo *Benedictus qui visitavit et fecit redemptionem plebis suae*. Alla cantilena stranissima, seguì un brusio dimesso tra i carcerati; poi si levò, sola, una voce, e rispose essa pure in salmodiante latino: *Ego sum quem quaeris, sed fac ut te noscam*. Così, s'intesero. Musolino

— poichè era proprio lui che avea risposto — informò l'amico che nella stessa notte dell'8 maggio erano stati arrestati lui, il fratello Pasquale, un suo servo, e altri giovani ch'eran nella sua casa. I due prigionieri si dissero molte altre cose, s'incoraggiarono.

Il caso fortunato volle che Luigi Settembrini avesse carcerieri di buon cuore; e una mancia oggi, una buona parola domani, ed egli potè ottenere qualche piccolissima agevolazione, ch'era nulla, peraltro, a paragone delle torture orribili in cui l'avevan cacciato.

Dopo diciassette giorni di quelle sofferenze, fu sottoposto a un primo interrogatorio. Settembrini negò ogni cosa: negò di appartenere a una *Giovine Italia*, di aver conosciuto un parroco Barbuto, di avere scritto le famose lettere che gli avean fruttato la denuncia. « Si fa presto, se si vuole, a imitare una scrittura! » Così diceva.

Se non parlava, e tutto negava, ciò era per un istinto troppo umano di salvazione non solo per sè ma per tanti e tanti altri ch'erano implicati in quel processo; e poi, ei ben ricordava gli avvertimenti paterni e quelli assai più recenti del suo carceriere: « Badate, signore, che chi confessa è *impiso* ».



Un secondo interrogatorio, e questo alla presenza dello stesso Barbuto, non sortì effetto diverso; e così altri quattro interrogatorii, scaltamente condotti da Commissarii astutissimi. La forza della disperazione rendeva Settembrini audace e astuto oltre la sua natura.

Dopo istanze reiterate, trepide ansie e nere delusioni, gli fu finalmente concessa una visita della moglie e del figlioletto. Ma lo strazio del distacco amareggiò tutta la gioia della visita breve. Un buon Commissario lo confortò con benevolenza, e acconsentì che i pasti gli fossero mandati ogni giorno da casa. Di ciò seppe approfittare il prigioniero, ed ebbe con la moglie una corrispondenza clandestina. Mettevan, nella bottiglia che conteneva la bevanda, certi bigliettini strettamente arrotolati, e se li scambiavano abilmente. Nessuno, mai, si avvide di nulla.

Un giorno, gli fu annunciata in carcere la nascita della sua seconda figlia, che solo dopo molti giorni potè vedere e abbracciare. La povera piccola, che s'ebbe il nome di Giulia, molto risentì delle sofferenze de' suoi, e venne su, ne' primi anni, gracile e stenta. « Quando fu donna e andò a marito, io non potei benedirla che di lon-

tano, perchè ero in un altro carcere; quando fu madre, neppure potei benedire la sua figlioletta. Sempre dolori! »

*celso* E continuava, intanto, l'inumana tortura. Si intendevano i prigionieri un po' a forza di salmi, un po' con segni da finestra a finestra e con picchii attraverso le pareti. Ma s'andò oltre. Settembrini inventò presto un centinaio di parole strampalate, tolte e corrotte dal latino, dal greco e da altre lingue, e formò con esse una specie di gergo con il quale i prigionieri poterono parlarsi liberamente, sicuri di non esser compresi da orecchi estranei. Basti dire che *Omar* voleva significar Luigi, e *Timur*, Benedetto. Col tempo, poi, le parole di cento diventarono duecento, sì da formare una lingua più completa, che se era insufficiente per far della letteratura, era più che bastevole, per quei carcerati, a intendersi e a farsi cuore l'un l'altro.

Così le lunghe ore passavano meno monotone e dolorose; e Settembrini era pur sempre l'anima di quella compagnia di infelici, quando non preferiva riconcentrarsi ne' suoi molti pensieri o

risollevarsi lo spirito leggiucchiando gli autori preferiti, o scrivendo alla lontana Gigia desolata.

Ben sette mesi trascorsero così, tragicamente eguali. Alla fine, la causa della *Giovine Italia* fu portata dinanzi alla Suprema Commissione per i reati di Stato, e Settembrini sottoposto a interrogatorio da parte del Marcarelli, ch'era presidente della Corte Criminale e vero galantuomo. Il Marcarelli fe' notare al Settembrini come le prove più gravi che pesassero a suo carico fossero per l'appunto le due lettere consegnate al famigerato Barbuto. « E' un sopruso della polizia! — gridava Settembrini — Quelle lettere si distruggono da sè stesse. Le avete osservate bene? — diceva al Marcarelli. — Intorno a le parole scritte sono alcuni spazi bianchi, dai quali non apparisce che sia passato alcun reagente: e quegli spazi bianchi sono una prova irrecusabile che le parole non furono mai scritte invisibili; ma visibilissime fin da principio, e però non poterono essere scritte da un settario, ma da un matto, o da un calunniatore. »

Così, anche dinanzi ai giudici, si difese più tardi Settembrini. E la difesa fu così abilmente sostenuta, che lo stesso Marcarelli ne uscì scon-

certato. Alle parole convincenti dell'accusato dette poi maggior forza una seconda perizia chimica delle lettere, e la notizia, venuta da Catanzaro, su i precedenti pessimi del parroco Barbuto. Questo sciagurato non sopravvisse molto alla sua infamia, e morì coperto dal disprezzo di quanti lo conoscevano.

Dopo venti mesi di carcere in Santa Maria Apparente, frammisti a ladri e a ogni sorta di delinquenti, gli accusati di cospirazione furon trasferiti alla prigione della Vicaria, donde passarono poi a quella di Stato in Castelnuovo, sul finir del giugno del '41.

Iniziatosi il processo, il Procuratore Generale, chiese per il Settembrini e per il Musolino ben 19 anni di ferri. Ma tanto l'uno che l'altro si difesero come leoni; Settembrini specialmente che, servendosi di un calligrafo esperto, s'era preparato certe lettere imitanti alla perfezione la scrittura del presidente. All'udienza, ei sostenne recisamente di non esser l'autore delle lettere incriminate. E aggiunse: « Signor Presidente, se per dichiarare settario un uomo basta presentare una o due lettere di suo carattere, io ne presento quattro di carattere vostro, e

dico che, secondo esse, siete settario anche voi ». Era una difesa temeraria, ma la temerità, in quel caso, era l'unica via di salvezza. E la salvezza fu raggiunta. Il 3 luglio 1841 fu pronunciata sentenza di *non consta* per Luigi Settembrini e per tutti i suoi compagni.

Il Delcarretto, alla notizia dell'assoluzione, andò su le furie; voleva annullar tutto, rovesciar tutto. Ma Ferdinando volle che il giudicato fosse rispettato, e allora al ministro non rimase che la bassa vendetta dell'impotente: rimproverò e traslocò tutti i giudici che avean pronunciato la sentenza, e tenne i poveri giovani, quantunque assolti, per altri quindici mesi a disposizione della polizia.

Nel carcere della Vicaria, Settembrini riprese a patire con Musolino e altri due compagni di fede, le torture senza eguali. « In questo carcere — è descritto nelle *Ricordanze* — erano circa quattrocento uomini tormentati dal puzzo, dal buio, dagl'insetti; non mai confortati dal sole nè dall'aria pura, chiusi per ogni parte da ferri, mescolati insieme giudicabili, imputati po-

litici e assassini, lo studente che tardava a prendersi la carta di soggiorno, e chi aveva fatto a pezzi la moglie, i ladri, i falsari, gli uomini più perduti e nefandi: e spesso il letto dell'uno è vicino a quello dell'altro. Chi grida, chi canta, chi bestemmia, chi siede sul letto e fuma, chi passeggia muto e pensoso, chi scrolla i ferri delle finestre e freme: diverse immagini di dolori profondi. » Chiuso nella stanza n. 5, Settembrini non aveva altre comodità che un pagliericcio e una lucerna: e ogni cosa immonda da far nausea al più provato dei delinquenti.

Invano la buona Gigia, che seguiva con serena rassegnazione nel lento calvario il marito, si provò a chiedere udienza al Re; infatti, anche quando l'udienza fu, dopo infinite richieste, concessa, la fiera protesta della donna contro un ministro che teneva prigionieri degli innocenti assolti dagli stessi giudici del regno, non riescì che a stizzir maggiormente il Re Lazzarone.

Ma Settembrini, in carcere, attendeva e avea fede. Per ingannare il tempo, traduceva l'*Arte poetica* di Orazio, o scriveva un dialoghetto intitolato *Le donne*.

Solo all'ospedale di S. Francesco, dove furon



trasferiti nel gennaio del 1842, i prigionieri poterono godere qualche lievissimo agio. E qui trascorsero altri mesi di sofferenze — fino al quindicesimo! — durante i quali pervennero al Re una infinità di suppliche in favore dei tribolati. E il Re, alla fine, stanco e preoccupato per le noie che questi carcerati gli procuravano, ne ordinò un giorno l'immediata scarcerazione. Il 14 ottobre del 1842, Luigi Settembrini e i compagni furon liberati, due ore dopo il mezzogiorno. Benedetto Musolino tornò alla natia Calabria, Settembrini alla sua casa di Napoli, dove lo accolsero le gioiose lacrime e gli abbracci della moglie Gigia e di Giulia e di Raffaele.



V.

LA « PROTESTA »

(1842 - 1848)



Dall'ottobre del 1842 fino a tutto il 1847, Luigi Settembrini passò una vita relativamente serena; serena per l'intimo orgoglio che gli veniva dal suo ufficio nobilmente compiuto, e per la schietta consolazione che gli dava la sua piccola famiglia, tutta stretta attorno al suo amore.

Perduta, dopo l'arresto, la cattedra di Catanzaro, egli dovè affrettarsi a trovar lavoro per mantener sè e i suoi cari. Che mestiere fare? Non ce n'era che uno, per lui: insegnare a giovani veramente desiderosi di apprendere il suo sapere e la sua fede. Quel che su tutto avrebbe voluto, era di aprire lui pure, come il suo amico e maestro Basilio Puoti, una scuola privata. Ma solamente sperare il nulla osta della polizia sarebbe stata ingenua stoltezza. Ond'egli si adat-

tò a insegnare presso questa e quella famiglia, di nascosto, sfidando abilmente l'occhiuto governo borbonico.

Egli s'era prefisso, ormai, un programma di vita. La polizia non aveva già messo gli occhi su di lui? non era egli considerato ormai un di quegli uomini particolarmente pericolosi in quanto sapean cospirare con la penna e con la parola, con i mezzi, cioè, più efficaci per diffondere una fede? e tutta la sua attività, tutto lo scopo della sua vita non sarebbe stato, d'ora in poi, annullato dalla assidua persecuzione della sbirraglia? Questo, egli, comprendeva senza illusioni; e comprendeva anche che, se salvarsi voleva, non gli rimaneva che giocare disperatamente d'astuzia: vivere, cioè, comportarsi in tal modo che, con i mesi e con gli anni, la polizia si stancasse di seguirlo senza frutto, ritenesse superflua ogni vigilanza, si dimenticasse, in fine, di lui. Per ottenere questo non c'era che un mezzo: ritirarsi fra le pareti domestiche, assorbirsi negli studi. E così fece; agli occhi vigilanti del Delcarretto parve ch'egli avesse finalmente messo la testa a partito. Si vedeva di rado il professore, sempre chiuso in casa fra le sue carte e i suoi libri; se



qualche volta appariva nelle vie, lo si vedeva solo, con quella sua faccia bonaria tra invasata e attonita, che non poteva metter paura o preoccupazione.

*obscuro*

237

Ma era, s'è detto, un gioco d'astuzia. Cospirare era per Settembrini uno di quei bisogni dello spirito che non ammetton rinunzia; l'idea sublime ch'egli avea preso ad amare da anni nel rigido catechismo dell'amico calabrese, si andava via via foggiando, completando nell'anima sua e nel suo pensiero. E questa idea, rivestendosi ogni giorno di nuova bellezza e acquistando nuova grandiosità, ei non poteva tenerla per sè solo, ma doveva necessariamente comunicarla ad altre anime, porgendola a' suoi allievi, con quel fare segreto che la rendeva più bella, come un soavissimo fiore. Basilio Puoti lo aveva ben istruito in questo arduo ma meraviglioso sistema di insegnamento; e il maestro non ancora trentenne sapeva già per quali vie si entra meglio nell'anima dei giovani, come più facilmente si può « innamorare i giovani di certe verità e di certe bellezze », ben convinto che essi, un giorno fortemente innamorati, « faranno da sè e faranno davvero ».

2  
5.  
Anni sereni, dunque, seguirono alla dura galera. Ma è serenità tutta fermento, mirabilmente pensosa e produttiva. Gli occhi dell'uomo che pare assente dalla terra sono, forse, gli occhi del più implacabile giustiziere. Le immagini degli spettacoli orrendi, delle crudeltà senza fine, entrano per le sue pupille e gli si infiggono profondamente nel cuore; il grido di mille martiri non cessa di ronzar disperato nel suo cervello, ed egli freme e resiste, perchè resistere è per lui l'unico mezzo per trionfare.

E così gli anni trascorrono, e giunge il 1847, greve di eventi. Il cielo d'Italia, già mutevole di sole e di ombra, si va coprendo ai quattro orizzonti di grossi nuvoli temporaleschi.

Siamo infatti agli anni delle rivoluzioni sublimi. Il Napoletano s'incendia. Il regno di Ferdinando, il più seviziato de' regni italici, ribolle al grido di « Costituzione! ». Ben note sono le rivoluzioni di Aquila (1841) e di Cosenza (1844), ben noti i nomi dei Bandiera e di Domenico Moro. Il sangue non spegne queste scintille, che coveranno nascoste per l'incendio del '48; nè Fer-

dinando II e il Delcarretto sanno con abilità snidarle e disperderle.

A Napoli, codesti moti sporadici dettero da prima stupefazione, poi stizza; si credette sufficiente, per soffocarli, un giro di ferri ai polsi dei ribelli imprigionati; si credette opportuno metter le manette a Carlo Poerio e spedirlo con buona scorta a Castel Sant'Elmo. Si ricorse, cioè, ancora una volta, alle solite repressioni terroristiche, al solito sistema della violenza contro violenza, quasi che l'idea potesse perire, assieme agli uomini, nelle fosse macàbre e nelle galère.

Non s'avvedeva, per esempio, il Delcarretto che arrotarsi le unghie non bastava finchè c'erano sotto il cielo d'Italia tre libri roventi che tenevan vivo l'ardore e l'amore degli Italiani: il *Primato d'Italia*, di Vincenzo Gioberti, *Le Speranze d'Italia*, di Cesare Balbo e l'*Arnaldo da Brescia* di Giambattista Niccolini. Fu magico il potere di questi libri pieni di passione e di orgogliosa fierezza. Girarono per le mani di tutti, ed entrarono finanche nella Corte di Napoli.

Quando, nel 1846, il cardinale Giovanni Mastai Ferretti si recò a Roma per il conclave, quei

libri li aveva già letti lui pure, e non furono certo estranei alle concessioni liberali che lo stesso Cardinale, elevato a Pontefice col nome di Pio IX, fece negli Stati papali; concessioni ch'eran la realizzazione di speranze e di desiderii lungamente sentiti e manifestati.

La storia di quegli anni è ben nota; e ben nota è l'esaltazione dello Stato Pontificio per il nuovo papa, apparso subito come il portatore della sospirata eguaglianza e libertà. Il grido di « Viva Pio IX! », echeggiando di via in via, di città in città, dilagando con foga incontenibile di Stato in Stato, varcò presto il confine napoletano, risollemando ovunque la fede e la speranza.

A Napoli si mordeva il freno. Le catene stringevan forte, ma i polsi non dovevano, come anestetizzati dalla lunga sopportazione; e davan certi strattoni punto rassicuranti per i pavidocchi del Delcarretto ogni qual volta i Romani spronavano i Napoletani dicendo: « Che fate, voi altri? cosa aspettate a muovervi voi pure? Ferdinando è duro; e voi non avete fegato, non avete animo di scoparlo? ».

Il vero è che Ferdinando, preoccupato parecchio di ciò che andava accadendo per quel bene-

detto grido di « Viva Pio IX! » si era affrettato a dichiarare a' suoi sudditi che, mai e poi mai, si sarebbe indotto a imitare un figurino politico di moda. E l'ostinazione del Re era proverbiale quasi quanto la ferocia del Delcarretto.

Fu appunto in quest'aria di tesa trepidazione, che capitò al Settembrini di assistere a uno dei molti atti inumani del Ministro di polizia. Veniva il Delcarretto in carrozza, per via Assunzione, dov'era il suo palazzo; appena smontato, una povera donna con quattro figlioletti, vestiti a lutto, si gittò a' suoi piedi, tendendogli lacrimante una supplica. Il Ministro si sdegnò, chiamò con arroganza alcuni servi e fe' scacciare villanamente la supplicante.

L'atto innominabile inacerbì il Settembrini a tal punto che, bollente di nobile ira, rincasò come un pazzo, afferrò anelante la penna e vergò d'un fiato quella *Protesta del Popolo delle Due Sicilie* ch'è lo smascheramento completo di tutte le infamie e di tutte le vergogne del regno sciagurato di Ferdinando di Borbone.

Bisogna considerare attentamente il contenuto della *Protesta* e tener conto dell'epoca in cui fu pubblicata e delle condizioni singolarissime di

chi la scrisse, per ben valutare la grandezza eroica di Luigi Settembrini. Uscito da soli pochi anni, e a stento, da un processo che aveva suscitato l'ira del Delcarretto; gravato di una famiglia che attendeva solamente da lui ogni sostentamento, egli non esitò un solo istante a far stampare parole che nessuno, mai, avrebbe osato profferire nè pure in segreto. E poi la *Protesta* ha questa singolare caratteristica: non è la solita sfuriata generica, a base di fraseologia tra acida e sentimentale; non è la solita tirata cattedratica e presuntuosa, con la quale spesso si pretende di creare idee e teorie nuove, a base di ira e di esaltazione momentanea; la *Protesta* è, soltanto, un documento freddo e schematico fino al parossismo. Il regno di Ferdinando è anatomizzato a membro a membro, sezionato con la mano fredda e sicura di un chirurgo: re, corte, polizia, governo, milizia, tutto è analizzato, pesato, discusso, senza fretta, senza asma, ma con una calma, con una metodicità così scrupolosa che ancor oggi fa sbigottire.

Il Re? ma il Re « è uno stolto, un presuntuoso, un avaro, un superstizioso, vero tipo dei Borboni, stupidamente crudeli e superbi. Inetto a



ogni cosa, vuol fare ogni cosa e la guasta; sdegnasi di consigli, incapace di farsi un amico, si fa disprezzare anche da quei pochissimi ai quali fa bene... Se questi non fosse un re, sarebbe un buffone da far ridere, o uno sciagurato da fare pietà ».

C'era già, come si vede, di che condannare a morte un uomo; ma Settembrini, imperterrito, continua nella sua fredda opera di giustiziere.

P88

La polizia? la polizia « non riconosce alcuna legge... Chi si lagna e parla di leggi, eccogli i gendarmi, le manette, il carcere; dove resta finchè non si persuade che il volere della Polizia è la sola legge cui si deve obbedire ».

E che può esser la milizia? Una banda di uomini rovinati dallo stesso re, che ha pretese di grande condottiero e non li sa educare. « I suoi generali sono vecchi soldati, che non potettero sperar di militare sotto il governo francese, e furono accettati o per fedele ignoranza, o per delitti commessi come capi di briganti. Gli ufficiali generalmente fanno come il Re, rubano ed opprimono i soldati. Questi sono educati in un collegio, dove la più parte dei maestri son preti, e dove tra gli esercizi militari imparano ad at-

tillarsi, passeggiar per le vie più frequentate, e guardar le donne. »

La grossa carogna, come si vede, è sezionata e conciata a dovere. Ma Settembrini va oltre; raccoglie tutti i membri sparsi, li riunisce, e riassume il suo esame così: « Questo governo è un'immensa piramide, la cui base è fatta dai birri e dai preti, in cima dal re; ogni impiegato, dall'usciera al ministro, dal soldatello al generale, dal gendarme al ministro di Polizia, dal prete al confessore del Re, ogni scrivanuccio è despota spietato e pazzo su quelli che gli sono soggetti, ed è vilissimo schiavo verso i suoi superiori. Onde chi non è tra gli oppressori si sente da ogni parte schiacciato dal peso della tirannia di mille ribaldi: e la pace, la libertà, le sostanze, la vita degli uomini onesti dipendono dal capriccio non dico del principe o di un ministro, ma di ogni impiegatello, d'una baldracca, d'una spia, d'un birro, d'un gesuita, d'un prete ».

Luigi Settembrini, per dirla in breve, osò, con la *Protesta*, quel che fino allora era giudicato inosabile; e ben fu detto ch'egli vergò, con quelle fiere pagine, la sua sentenza di morte.

Il libricciolo, divulgato da prima in poche co-

pie manoscritte, fu poi stampato alla macchia, e girò da mano a mano, diffondendosi ogni giorno prodigiosamente. Fu tale l'efficacia animatrice della *Protesta*, che, durante la festa di Santa Rosalia, a Palermo, una copia del libretto fu gittata da mano ignota fin nella carrozza del Re. Il Delcarretto, letto l'opuscolo audace, schizzò fuoco dagli occhi; mai si era manifestata, durante il suo imperio, temerarietà così spinta. E squadre di birri furon sguinzagliate dovunque, per indagare, scoprire, arrestare spietatamente. Ma c'era, negli stessi incaricati della ricerca, un grave sbigottimento; e la polizia, non ostante i fulmini minacciati dal Delcarretto, non venne a capo di nulla; si contentò di cacciare in prigione i due o tre malcapitati che aveano stampato e diffuso l'opuscolo, e su costoro sfogò invano tutta la sua ira. Dopo interrogatorii e minacce, si potè sapere soltanto che l'autore dello scritto doveva essere certo « don Luigi ». E il cognome? Non fu possibile saperlo.

Buone, certo, ad accender gli animi e a svelar le brutture eran le proteste fatte per iscritto; ma esse non avrebbero generato nessun pratico effetto se non fossero state integrate dall'azione

materiale delle armi. E le armi balzarono fuori d'improvviso, a Reggio Calabria e a Messina, il primo settembre del 1847, al grido di « Viva l'Italia! », « Viva la Costituzione! ». Furon giornate di combattimenti eroici, nei quali mille giovani si disposarono sorridendo con la morte. E pure, anche questa volta l'eroismo dei rivoluzionari si frantumò contro la fitta compagine delle armi regie. Dopo un bombardamento ferace, prima Messina cedette, poi Reggio. Domenico Romeo, capo del sommovimento, essendo fuggito su i monti, fu inseguito, stanato <sup>lani</sup> e messo a morte. Ancora una volta l'idea nazionale naufragava tragicamente nel sangue; ancora una volta la gesta magnanima avea come effetto l'inasprimento del già insostenibile giogo borbonico.

Nel regno delle Due Sicilie, un avviso della polizia considerò delittuoso il grido di « Viva Pio IX! ».

Anche il governo di Napoli, dunque, si schierava, come altri Stati italiani, con la corrente conservatrice, contro le manifestazioni liberali.

*compagine - structure  
stanare drive out*

I patrioti per primi ne risentirono gli effetti. Luigi Settembrini perdette presto la sua pace. Amici sinceri (e fin lo stesso Marcarelli, che già abbiain veduto nel giudizio per la *Giovine Italia* come presidente della Corte e uomo di gran cuore) lo avvertirono che la polizia aveva avuto qualche sentore su la paternità della *Protesta* e ch'egli pensasse, quindi, a mettersi al sicuro per tempo. Settembrini resistette; ma poi, un po' per prudenza personale e un po' per insistenza altrui, si decise a seguire il consiglio, e il 3 gennaio 1848 si imbarcò col figlio Raffaele su la fregata inglese « Odin », ch'era ancorata nel porto di Napoli e che doveva recarsi a Malta, rifugio di molti liberali esiliati.

Per via, Settembrini ebbe notizia di una nuova rivoluzione in Sicilia. Palermo, prima sollevata come una torcia ardente nel valido e ardentoso pugno dello scultore Francesco Bagnasco, e poi tutte le altre città, via via, fino a Messina, dopo tenace lotta misero in fuga disordinata i soldati del Re. Il dispotismo borbonico, che s'era rassodato col sangue, pareva adesso crollare inesorabilmente.

Figurarsi il Settembrini a queste notizie piene

di entusiasmo! Poteva starsene così, inetto e lontano di tanti chilometri dalla sua Napoli che già sapeva in fermento? Da prima si contentò di beffare il Re con una famosa *Risposta* all'avviso poliziesco, e di sfogar la sua ansia in una lettera a Pio IX e in due proclami fervidi all'Esercito e alla Marina; ma poi, impotente a frenarsi, il 5 febbraio lo vediamo imbarcarsi su un postale francese, toccare Messina il dì seguente e, con indescrivibile ansia, rientrare il giorno 8 nel porto di Napoli.

Oh gioia! dovunque è sventolio di bandiere tricolori, e già nell'aria si sente palpitare un che di nuovo che inebria l'anima disperatamente. Che è accaduto? Il fratello Peppino gli dà le notizie incredibili. Il 27 gennaio s'è fatta una grande dimostrazione; la folla è minacciosa oltre l'usato; i rovesci di Sicilia danno seriamente a pensare; il Re indugia, si consiglia, decide. A chi la colpa di tanta ira in isfogo? alla polizia, a quella polizia che con i suoi abusi ha colmato il sacco anche ai più remissivi. Un capro espiatorio aveva da esserci, e questa volta è stato scelto a dovere. Il Re, in quattro e quattr'otto, si è sbarazzato del Delcarretto, lo ha imbar-



cato sopra un vapore, con l'ordine di partire immediatamente. Ma per dove, se nessuno lo vuole? In ogni città dove il vapore intende fermarsi, son urli, fischi, maledizioni. Il capitano della nave non sa che risoluzione prendere; prova prima a Livorno, poi a Genova; per poco la folla non fa giustizia sommaria dello sciagurato. Si chiedono ordini al Re, e il Re dispone che lo si porti in Francia. Sembra incredibile: ma anche a Marsiglia l'uomo senza patria è accolto da maledizioni e da minacce. Se ha voluto toccar terra, Delcarretto ha dovuto sbarcar notte tempo, come un bandito, e nascondersi subito e starsene quieto in una villa. Il Re, intanto, il 29 gennaio ha promesso la Costituzione, e ora la si attende.

Lo statuto, compilato dal ministro dell'Interno Bozzelli, fu proclamato il giorno 11 febbraio di quello stesso anno. A Napoli la gioia fu immensa.

Si sa cos'è una popolazione: oggi sta male con te, e ti minaccia; domani tu fingi di darle quello che vuole e glie la fai da furbo, e ti ama e ti abbraccia e ti grida evviva. E così fu a Napoli. Le dimostrazioni di giubilo non avevan mai

fine; il Re, dapprima bistrattato e maledetto, era portato adesso alle stelle e benedetto come un salvatore. Settembrini, che avea del giudizio nel capo, e come avea dubitato sempre della sincerità del Re ne dubitava adesso più che mai, di quella sconsiderata allegria popolare soffriva e non poco; lo consolava, solo, l'udire l'esclamazione « Viva l'Italia! », gridata forte e in piena via. « Quella parola Italia, che prima era profferita da pochi e in segreto, quella parola sentita da pochissimi, e che era stata l'ultima e sacra parola profferita da tanti generosi, che morirono, udita allora profferire e gridare dal popolo, mi faceva sentire un brivido per la schiena, pei visceri, pel petto, e mi forzava alle lagrime. »

L'entusiasmo, intanto, aumentava, e dilagava negli altri Stati che, volenti o nolenti, concedevano le costituzioni: così fu in Piemonte, in Toscana, negli Stati Pontifici. Le nuove correnti liberali si ramificavan dovunque, trionfalmente.

✓ La Costituzione concessa da Ferdinando II fu modellata su quella francese del 1830, e affidava il potere legislativo alla Camera dei Pari e a quella dei Deputati, eletti dal popolo. A Napoli, come s'è visto, la Costituzione piacque. Il Re la giurò, il 24 febbraio, solennemente.

*spuntare break off the end  
undo blunt delete erase verify check report*

Ma in Sicilia non la si intendeva alla stessa maniera. La costituzione — dicevano i Siciliani — la vogliamo a modo nostro, e di guardie borboniche, in terra di Sicilia, non s'ha da veder nè pur l'ombra. E quei bollenti cittadini tanto dissero e fecero che la spuntarono; un po' per la impotenza del Re, un po' per la indecisione dei ministri, il 25 marzo di quell'anno la Sicilia si staccò completamente da Napoli e aprì il suo Parlamento.

Nella capitale del regno, com'era da prevedersi, si ebbe di ciò un grave contraccolpo nei ministeri. I ministri esistenti decaddero: fra i nuovi eletti, fu Carlo Poerio, amnistiato e liberato dopo la grande dimostrazione del 27 gennaio, e che s'ebbe il dicastero dell'Istruzione.

Il Poerio, che faceva ogni cosa coscienziosamente, assunse la nuova carica con ardore; occupato a circondarsi di competenti, offrì al Settembrini un posto di capo divisione presso il suo Ministero. Settembrini accettò volentieri la carica offertagli dall'illustre amico, ed entrò nel suo ufficio il 22 marzo di quell'anno. Ma i ministeri eran tutti una baraonda; soprusi, partigianerie, un vero caos derivato dalla più macchi-

nosa e stupida burocrazia. Poteva rimanerci a lungo un uomo della sua tempra? Tentò di fare, con ogni sforzo, con ogni abnegazione, quel meglio che potè; ma alla fine, stanco e nauseato di tutto, il 16 maggio mandò le sue dimissioni al Bozzelli, con una dichiarazione ch'è un esempio mirabile di onestà, e di alto senso di responsabilità e di dovere: « Immacolato venni all'ufficio di Capo dipartimento al Ministero dell'Istruzione pubblica, immacolato ora voglio e debbo discenderne. Lo accettai non perchè credetti di meritarlo, ma perchè speravo che una forte e santa volontà avesse potuto far bene alla mia patria. Ma ora siamo ridotti a tal punto che un uomo onesto non può fare il bene, non può stare in ufficio... Io ho gridato, ma inutilmente; onde inutilmente starei in ufficio, inutilmente proporrei quello che è utile ed onesto. Io so che è dovere di buon cittadino di servire la patria, anche affrontando l'infamia, ma io sono inutile perchè si vuole che io sia inutile. Onde io rinunzio non per puntiglio, per superbia, o per moda, ma perchè la coscienza e l'onore me lo comandano, perchè voglio la cosa e non il soldo, e non vendo l'onore e la coscienza nè per 120

ducati al mese nè per tutto l'oro, che cava dalle sue miniere l'imperatore delle Russie. »

Queste parole non voglion commento; ma noi vorremmo ch'esse fossero scolpite nel marmo e infisse nelle facciate di quei palazzi e di quelle case ove convengono in assemblea coloro che fanno il mestiere di restauratori della patria, e nell'epoca presente e nell'epoca avvenire.

Tale era dunque la crisi morale e politica che affliggeva il Napoletano; e i moti milanesi prima, e poi la guerra dichiarata all'Austria da Carlo Alberto, con la conseguente reazione morale di Roma, dove era quasi del tutto sfumata la fiducia in un papato rigeneratore della fortuna d'Italia, produssero la sanguinosa giornata del 15 maggio, in cui palesemente si dimostrò tutta la menzogna e tutta la malafede di Ferdinando II di Borbone.



VI.

LA SETTA DELL' « UNITÀ ITALIANA »

(1848-1850)





A Napoli, dunque, regnava il caos. Il governo costituzionale, per l'esiguità dei componenti di quella borghesia che rappresentava il sostegno delle nuove idee liberali, mancava assolutamente di coesione. Intanto, la guerra dichiarata all'Austria da Carlo Alberto, valeva ad elettrizzar vie più lo spirito di tutta la popolazione contro la resistenza passiva di re Ferdinando, il quale, punto interessato in quella guerra, si opponeva in ogni modo a un intervento napoletano in Lombardia. Solo alla fine, quando la forza delle circostanze parve aver superato quella della sua testardaggine, il Re si piegò alla richiesta popolare, e permise che un esercito di 15 mila volontari, sotto il comando del generale Guglielmo Pepe, movesse verso la Lombardia in soccorso delle armi di Carlo Alberto.

L'onda di entusiasmo di tutti i liberali italiani per questo atto del Re di Napoli, fu grande. Già prima che i soldati del Pepe partissero da Napoli, Luigi Settembrini, in un impeto del suo ardore, aveva scritto: « E tanti sforzi generosi, e tanto sangue, e tanta virtù mostrata, sarà stato tutto vano? sarà stato tutto un sogno? Per Dio! E torneremo alle antiche angosce, alle antiche miserie, all'antica, obbrobriosa, nefanda, oscena servitù? No, no: Italia è stata svegliata da Dio: e o Dio non esiste, o l'Italia risorgerà. Io lo credo, io lo sento, io lo giuro, quantunque ora che scrivo l'Austriaco sia tornato a Milano, e in Germania si sieno fatte feste e banchetti per la servitù d'Italia: il Tedesco uscirà d'Italia. Io non odio i Tedeschi; sieno liberi, sieno ricchi, sieno felici: amici sì, padroni no, per Dio, no, no: io odio e maledico e son pronto a dare mille volte la morte a chi vuol togliermi la patria, l'onore e il sacro nome d'Italia ».

Ma l'atto del Re, che concedeva il soccorso napoletano alla impresa di Lombardia, non era nè poteva essere sincero. L'onda stessa degli avvenimenti avendolo trascinato alla concessione, egli attendeva ora il momento propizio per an-

nullare quanto era stato costretto a concedere, per reagire e vendicarsi tutt'in una volta, per instaurare di bel nuovo quella condizione di servitù morale che pareva fosse il suo unico sistema possibile di regno. E codesto momento propizio non poteva mancare nè tardare; pluralità di tendenze, instabilità di passioni, fragilità di istituti ne affrettavan l'avvento; e il Re era lì, tutto teso con la sua sciocca perfidia e la sua pazza menzogna a far d'ogni minuscola scintilla l'incendio in suo favore. E la scintilla sprizzò fuori con l'apertura del parlamento, fissata per il 15 maggio di quell'anno.

L'appiglio vero fu la formula del giuramento dei deputati; formula redatta dallo stesso Ferdinando, e che non piacque ai deputati, come quella che veniva a negare la libertà delle coscienze e misconosceva la rivoluzione di Sicilia. I deputati ricorsero ai ministri, i ministri al Re. Ma Ferdinando non cedette. Il malumore s'ingrandiva; dalle sale delle assemblee presto dilagò nelle vie.

Era la mattina del 15 maggio, e Settembrini, appena desto, seppe che nella notte, in città, si eran fatte le barricate. Non indugiò: senza sa-

per bene che cosa accadesse, si prese un fucile e uscì di casa.

C'erano le barricate davvero; e, dietro le barricate, a difesa, certe facce congestionate e torve che palesavano una irriducibile fermezza. Tutta la notte era stato un rullar di tamburi, un gridare al tradimento, un incitare all'armi. Solo dinanzi al crescer della dimostrazione, che già prendeva una piega non dubbia, il cocciuto Re si decise a modificare in parte la formula, in modo che i deputati poterono all'unanimità accettarla. Ma ormai le barricate c'erano, e, non ostante i replicati ordini del parlamento, nè folla nè guardia nazionale, che avean fatto causa comune, si decisero ad abbandonarle. Settembrini, dopo aver girato un po' di via in via, va a Monteoliveto, dov' eran convenuti molti deputati. Messo al corrente d'ogni cosa, e udendo che ai colpi di cannone che già venivan da San Ferdinando, rispondeva l'eco delle grida di « Morte al Borbone! », egli esclama: — Ma come: alle cannonate si risponde con le grida? —

E fu proprio così, anche in quel 15 maggio: il solito errore, la solita precipitazione fatale. « Il 15 maggio lo fecero i pazzi, non seppero

impedirlo i savii, un furbo ne profitto. » E il furbo fu precisamente il Re che, spazzate in breve a suon di mitraglia le vie, trasse da quella giornata il motivo per la sua sanguinosa reazione.

E, purtroppo, la vittoria borbonica tolse anche alla guerra nazionale una probabilità di riuscita. Il 16 maggio, il nuovo ministero, per ordine regio, richiamava immediatamente Guglielmo Pepe co' suoi volontari che avevano già fatto il loro ingresso a Ferrara.

La notizia di questo richiamo giunse a Settembrini nel paese di Scafati, presso Salerno, dove egli s'era ritirato con la famiglia e col fratello Alessandro. L'atto arbitrario del Re lo ferì nel suo più profondo orgoglio di Italiano; e il dolore che ne provò fu tale che anche molt'anni più tardi, scrivendo le *Ricordanze*, ebbe queste sacrosante parole: « Richiamare le truppe dalla guerra fu un tradimento ribaldo, stolto, infame, vigliacco e produsse disastri grandi all'Italia, e altri dieci anni di servitù e di dolori. Il Re volle quel richiamo: sì, ma voi altri principi, duchi ed avvocati ministri (*altrove li chiama spreghiativamente* « paglietti »!) non dovevate voler-

lo voi, dovevate capire che quell'atto minava l'Italia e non salvava Napoli. Re Ferdinando tradiva l'Italia credendo di salvare il suo regno: dodici anni dopo, tutta l'Italia veniva sul Regno e ne scacciava i Borboni. Tutte le colpe e le stoltezze umane hanno in sè stesse la ragione del castigo, che tosto o tardi viene immancabile ».

E cominciò, ancora una volta, la reazione. Schiacciata sul nascere la rivoluzione napoletana, era naturale che Ferdinando approfittasse dello sbandamento prodottosi nelle coscienze liberali del suo regno e di tutta Italia, rivolgendosi, con grande impeto, contro la ribelle Sicilia. Messina fu bombardata il 3 settembre di quello stesso anno, e con tanto feroce accanimento che fece odiato negli anni futuri il nome dei Borboni e fruttò a Ferdinando il nome di « Re bomba ». Messina cedette dopo quattro giorni di mitraglia, e di lì a poco tutta l'isola fu percorsa dalle truppe regie, spinte allo sterminio e al saccheggio.

Domata la Sicilia e la Calabria, che s'era sollevata a sua volta, Ferdinando II inizia la reazione su Napoli. Elegge, per prima cosa, a Prefetto di polizia, un Gaetano Peccheneda, « brutto e sozzo furfante, prete e sbirro, e schiuma



*Settembrini*  
di mariuolo », e gli dà ordine preciso di riordinar lo Stato a suon di verghe, di galere e di forche. Toltasi definitivamente quella maschera di melensaggine con la quale aveva fino allora governato, accentra nella sua persona ogni autorità, e fa e disfà a suo piacimento. Il parlamento resta di nome, come di nome resta la Costituzione giurata. E le persecuzioni ricominciano, e gli arresti, e le condanne. I ministeri cadono e risorgono in ridda spaventosa; anche gli uomini più assennati, in quel caotico fermento, perdono ingegno e rettitudine.

*whind*

25

Qual era, in codesto fermento, la posizione morale e politica di Luigi Settembrini?

Abbiamo già visto com'egli, caduto sotto la vigilanza della polizia, avesse deciso di farsi dimenticare. Tratto dalla dura ingiusta prigionia, Settembrini aveva ribevuto con abbacinate pupille il sole meraviglioso della sua Napoli; e tal luce, dopo il tragico annullamento di tanti mesi di carcere, dovè sembrargli indispensabile alla sua azione e al suo pensiero. Andava acquistando la esperienza del patriota. Agire con scaltrez-

*blind*

za e con finzione, bisognava, perchè la lotta fosse ad armi pari. Ritiratosi da ogni vicenda politica, mantenne, come s'è visto, per alcun tempo il proponimento: scuola e casa, casa e scuola; e null'altro.

Ma la finzione doveva ben torturare il taciturno animatore. Egli resisteva, tuttavia, e operava con tenacia incrollabile; tenacia che doveva venirgli dal suo stesso dolore. « Chi ama una idea o una persona, più soffre per lei, più se ne innamora ». Ma quanto poteva durare questa angosciosa costrizione? Le sozzure che ogni giorno gli capitavan sott'occhio vincevano ogni sua forza di resistenza. Egli era, in fine, un uomo, con tutte le sue debolezze e con tutti i suoi impeti; e fu una debolezza — senza dubbio mirabile — quella che gli guidò la penna su i fogli della *Protesta*, vero alalà eroico nelle rivoluzioni meridionali del '48. Ma è la stessa *Protesta* che segna l'avvenire doloroso di Luigi Settembrini. Ormai il passo è fatto, e indietro non si torna; egli è ricaduto, quasi senza avvedersene, nell'antica via di passione. Le dimostrazioni lo riassorbono; le vicende politiche napoletane lo hanno di bel nuovo nelle prime file.

Rifiutato il posto di capo divisione offertogli dal Poerio, Settembrini, con alcuni deputati suoi amici, si dà a far opera di propaganda elettorale. Il ministro Bozzelli, intanto, per la buona opinione che ha di lui, lo propone al Re per una pensione di 40 ducati al mese. Ma Settembrini, correttamente ma energicamente, rifiuta il donativo, al quale sa di non aver diritto alcuno. « Ella mi permetta — scrive al Bozzelli — che io le dica di non potere accettare la munificenza del Principe, perchè io sono stato in ufficio un mese e mezzo, non ho reso alcun grande servizio, e non merito pensione. Non disprezzo un beneficio reale: ma io sono avvezzo a lavorare, ed esserne compensato: un dono mi umilia, e mi fa vile a me stesso. Se V. E. vuole che io abbia un soldo, e che io lo accetti, mi faccia lavorare come e dove le pare: ed io le posso promettere di servire esattamente ed onoratamente. »

Intanto, la sua rinuncia al posto di capo divisione non veniva ancora accettata; gli veniva in vece offerta dallo stesso Bozzelli altra carica presso il ministero delle Finanze, con stipendio superiore al primo. Settembrini rifiutò ancora,

facendo rispettosamente notare ch'egli non s'intendeva affatto di finanze avendo fino allora studiato null'altro che letteratura. Tutti questi rifiuti, che non potevan dimostrare che rettitudine e onestà e coscienza, vennero in seguito interpretati come temerario disprezzo verso il Re e le istituzioni dello Stato, e furon valida arma nelle mani de' suoi accusatori.

L'accoglimento della prima rinunzia venne soltanto il 30 novembre di quell'anno, dopo che Settembrini, il 24 dello stesso mese, era stato eletto deputato. « Non richiedente, anzi repugnante », codesta nomina gli era venuta spontanea dal popolo con una maggioranza assoluta di voti; ma Settembrini rifiutò anche il mandato legislativo facendo presente come, non essendo ancora stata accolta il 24, giorno della elezione, la sua rinunzia alla carica presso il ministero dell'Istruzione, la nomina a deputato era infirmata di incompatibilità, e quindi nulla. E dire che in séguito egli fu accusato di aver fatto diffondere dei cartellini fra gli elettori per indurli ad elegger deputati lui e altri suoi amici.

Le giornate, intanto, s'incupivano. La reazione, sottomessa la Sicilia, si riversava ormai fu-

ribonda su Napoli, mirando particolarmente su quelli che erano stati attori e sobillatori diretti e indiretti dei moti del maggio.

Gli amici fedeli dicevano a Settembrini: « Vattene, muta cielo: tu sei odiato a morte e più di tutti: se ti afferrano, guai a te ». E lui a rispondere: « E chi mi deve odiare, se io non ho offeso nessuno? ». Ma era la sua stessa retitudine — nome di suono ignoto in quell'abbruttimento di coscienze — che offendeva tanti uomini potenti, povero Settembrini!

E i pericoli urgevano, e lui stesso, alla fine, dove' vederli. Lo consigliò la prudenza, e il 6 maggio del 1849 si ritirò in una casa su la collina di Posillipo con la sua piccola famiglia, deciso a non farsi più rivedere tra la fitta canaglia napoletana.

Dolce era il luogo, in faccia al libero mare, di primavera. Ma nè pur tanta quiete serena potevan fargli dimenticare le cure della sua patria. Convinto che una patria non si salva e non si sostiene solo con i muscoli ma anche, e principalmente, con le anime; convinto che le azioni

saltuarie e impulsive non posson generare che il sacrificio degli uomini e il danno dell'Idea; convinto della necessità immediata di dare al popolo una preparazione spirituale accanto a quella materiale delle armi, egli già da alcuni mesi andava elaborando nel suo cervello il programma di una grandiosa setta politica, che tendesse con ogni sforzo e con ogni sacrificio alla realizzazione di codesto fine necessario e meraviglioso. Amici di nobile animo e di incrollabile fierezza, come Silvio Spaventa, Francesco De Sanctis, Cesare Bràico, Filippo Agresti, Nicola Mignogna, abbracciaron l'idea con dedizione. La setta ebbe il nome di « Grande Società dell'Unità Italiana », e fu presieduta in un primo tempo dallo Spaventa e in séguito dal Settembrini.

Le adunate dei patrioti ammessi alla setta avvenivano in luoghi diversi per non destare i sospetti della polizia. Ma anche questa volta, non ostante la triste esperienza del parroco Barbutto, Settembrini dimostrò poca prudenza e circospezione nell'ammetter proseliti. « Quando Settembrini ci presentava uno nuovo, e diceva: quest'è dei nostri, mi venivano i brividi ». Così dice il De Sanctis, che chiamava l'amico col no-

mignolo di « facilone ». Ma tant'è, l'anima non poteva mutarsi; e con quell'anima non era possibile cospirare. Ed ei lo sapeva: e pur si dava volenteroso al sacrificio.

Si infiltrò nella setta un tal Jervolino, orefice e spia salariata, che non avendo lavoro cominciò a chieder protezione e a bussar quattrini. E poi, un brutto giorno, si svelò tutto intero, e vergò una lunga dichiarazione dove accusava Settembrini di essere l'autore di un proclama rivoluzionario e capo di una setta politica; e presentò la dichiarazione a un commissario di polizia. Sguinzagliati gli sbirri, il 23 giugno 1849, « in linea di prevenzione e per ordine di S. E. il Ministro dell'Interno », Luigi Settembrini fu tratto in arresto. Con lui furono arrestati altri 41 patrioti, e fra questi lo stesso Carlo Poerio.

L'accusa, scritta dal Procurator generale Angelillo, dichiarava il Settembrini reo come capo settario, come autore di un proclama rivoluzionario tendente a eccitare il popolo contro l'autorità regia, a mutar forma di governo e a fomentar la guerra civile nel Napoletano; come detentore, in fine, di stampe vietate. Questa era l'ac-



cusa palese; ma trasparì troppo chiaramente negli interrogatorii e nel processo, come la voce inesorabile della *Protesta* non si fosse ancora dimenticata, anche se la paternità del fiero libretto non era ben nota alla polizia. La fama di « fiero e velenoso scrittore » creata attorno a lui da spie e da nemici produceva ora il suo tristissimo effetto.

Santa Maria Apparente, da prima, la Vicaria, (di poi) accolsero i condannati nelle lor celle micide e immonde.

Un mese dopo l'arresto, e precisamente il 23 luglio del 1849, Luigi Settembrini scrive alla sua Gigia dilettezzissima una lettera rassegnata nella quale manifesta la speranza di una prossima liberazione. Ma la liberazione non venne, perchè la causa dell'Unità Italiana non fu portata a pubblica discussione che il primo giugno del 1850; « e continuò per sei mesi, nel qual tempo fu da tutti osservato: i giudici tacer sempre, il presidente stolto e furioso sragionar sempre; il procuratore generale parlar rado, con poche formule e pochissime idee; i denunziatori e testimoni esser uomini pagati, sperduti, scelleratissimi, noti per ogni più brutta infamia; gli

accusati serbar grave contegno e parlar non timidamente ».

Questo, in sintesi, fu il processo dell'Unità Italiana, donde doveano uscir tre condanne a morte e numerose altre all'ergastolo e ai ferri.

*da prima  
di poi*



VII.

LA CONDANNA A MORTE

(1851)



Luigi Settembrini, ancora una volta, si trovava nella necessità di difendersi. Ma ora ben comprendeva come ogni abile dialètica, ogni ben costrutta oratoria sarebbe stata cosa vana di fronte alla decisione preconcetta de' suoi accusatori e giudicatori. Nel primo processo, quand'egli era più giovine e meno esperto, ben aveva potuto affrontare il severo cipiglio dei giudici con quel suo risolino tra ingenuo e canzonatorio ch'era riescito, in ultimo, a disorientare il Collegio. Ma ora che gli anni eran corsi per lui terribilmente esemplari, ora che alla spensierata e temeraria altezzosità giovanile s'era sostituita — precocemente, certo — una pensosa veggenza, sì che nulla ormai poteva illuderlo o trarlo in folli speranze e in decisioni avventate,

*from*

ora egli ben sapeva come assai diversa difesa si richiedesse per il suo secondo processo. Innanzi tutto, egli era convinto di questo: che la sua sentenza, pur non esistendo materialmente nella forma, esisteva già nella sostanza, ed era radicata ben giù nell'anima di chi dovea giudicarlo. Non era, questo, il processo al fatto, ma all'uomo: a tutto l'uomo degli anni passati e presenti, e a quello che minacciava di diventar nel futuro; all'uomo, particolarmente, che avea potuto concepire e attuar l'arditezza di una *Protesta*, che avea rifiutato benefizii e incarichi regii, meritandosi presso i potenti la fama di fiero e velenoso scrittore. Tutto questo egli sapeva, e sapeva quindi come ingenua e inutile cosa fosse ogni difesa della sua persona al cospetto di quei giudici che già l'avean condannato.

Tuttavia, se i giudici avean deciso ormai il loro verbo, rimaneva ancora — ed era maggiore e più sincera e più pura infinitamente — la schiera degli uomini di cuore e di buon senso che potevano ascoltare la sua parola, e giudicarlo e assolverlo. E se la sua persona — povera cosa mortale, resa insensibile ormai a ogni sevizia futura — era per distruggersi, ben altro rimaneva, e mira-



bilmente vitale, oltre i suoi giorni <sup>*declina*</sup> caduchi:  
l'idea, l'idea per la quale avea intrapreso volon-  
terosamente la sua via dolorosa, l'idea per la  
quale avea saputo con tanti altri patire e con tan-  
ti altri resistere. Rimaneva la sua anima da as-  
solvere e la sua idea da salvare; e se una difesa  
doveva esserci, doveva esser diretta unicamente  
ai buoni e agli assennati, per questa assoluzione e  
per questa salvazione. I giudici non sono essi  
stessi che poveri uomini cui la bruttura umana  
può investire e travolgere; e la sentenza dei giu-  
dici è cosa mortale, e sopra di essa « sta la sen-  
tenza di Dio, dal quale tutti gli uomini e tutti i  
giudici della terra sono giudicati ».

Le due difese settembriniane, scritte l'una  
nell'aprile del 1850, l'altra pronunciata innanzi  
alla Corte Criminale di Napoli il 9 e 10 gennaio  
1851 sono, come dice Vincenzo Morello, « fra  
i più grandi modelli della nostra letteratura ci-  
vile ». E fecero, subito dopo la loro pubblica-  
zione, rumore grande, tanto che la polizia credè  
opportuno intervenire, procedendo all'arresto di  
coloro che quelle difese aveano stampato e dif-

fuso. Ma se le difese convinsero i savii, inasprirono o lasciarono indifferenti chi non poteva nè doveva aver cuore e serenità di coscienza.

Il procurator generale, per suo conto, avea richiesto in una prima accusa la pena di morte per tutti i quarantadue arrestati! Si contentò poi di richieder l'esecuzione capitale di sei solamente, includendo fra questi il Settembrini.

Isolati dal gruppo, i richiesti a morte furono rinchiusi in due celle della fetida Vicaria, chiamate *Sperone* e *Marco Perrone*. Due mesi passarono di quella sepoltura, prima che i magistrati si decidessero a portar la causa in giudizio; e fu soltanto il venerdì 31 gennaio del '51 che un presidente, un vice-presidente, sei giudici e un vice-cancelliere formarono la Corte per decidere in Camera di Consiglio.

La sala dove si svolgeva il giudizio era precisamente sul capo degli arrestati; e questi, sepolti nell'immondo umidor della cella, udivano su la volta i passi di coloro che andavano laboriosamente discutendo della lor sorte. Era il destino che ci metteva, ora, la sua perfidia.

Le ore scorrevan lente, e le parole fra i morituri erano gravi e rare.

L'alba livida e fredda del primo febbraio chiuse una notte d'angoscia e di torpore. Della sentenza non si sapeva ancor nulla. « C'è tempo ancora » disse agli aspettanti un guardiano. L'attesa inumana durava ormai da quindici ore! La rassegnazione aveva chiuso le anime degli infelici alla disperazione e alla speranza; subentrava ora la fede nella benignità divina, dopo il trapasso. E gli uomini non avevano lacrime, e pure il loro sorriso pareva fosse pieno di lacrime. Fuori, oltre la grata rigida, era l'alba: la luce, il cielo, la vita, la famiglia. La Gigia, le piccole creature tanto amate da Luigi, eran là, oltre quella finestrella sbarrata. E il cuore palpita e ha voce; e Settembrini prende la penna — oh, quella medesima « velenosa » penna de' suoi nemici! — e scrive, alla luce scialba del nuovo giorno, alla moglie infelice.

« Io voglio, o diletta e sventurata compagna della mia vita, io voglio scriverti in questo momento che i giudici stanno da sedici ore decidendo della mia sorte.

« Se io sarò dannato a morte non potrò più rivederti, nè rivedere le viscere mie, i carissimi miei figliuoli. Ora che sono serenamente dispo-

assign  
ment  
(leg)

sto a tutto, ora posso un poco intrattenermi con te. O mia Gigia, io sono sereno, preparato a tutto, e, quello che fa più meraviglia a me stesso, mi sento la forza di dominare questo cuore ardente che di tanto in tanto vorrebbe scoppiarmi nel petto. O guai a me se questo cuore mi vincesse. Se io sarò dannato a morte, io posso prometterti sul nostro amore e sull'amore de' nostri figliuoli, che il tuo Luigi non ismentirà sè stesso; morirò con la certezza che il mio sangue sarà fruttuoso di bene al mio paese, morirò col sereno coraggio de' martiri, morirò, e le ultime mie parole saranno alla mia patria, alla mia Gigia, al mio Raffaele, alla mia Giulia. A te ed ai carissimi figliuoli non sarà vergogna che io sia morto sulle forche: voi un giorno ne sarete onorati. Tu sarai striturata dal dolore, lo so: ma comanda al tuo cuore, o mia Gigia, e serba la vita per i cari figli nostri, ai quali dirai che l'anima mia sarà sempre con voi tutti e tre, che io vi vedo, che io vi sento, che io seguito ad amarvi come vi amava e come vi amo in questa ora terribile. Io lascio ai miei figliuoli l'esempio della mia vita ed un nome che ho cercato sempre di serbare immacolato ed onorato.

Dirai ad essi che ricordino quelle parole che io dissi dallo sgabello nel giorno della mia difesa. Dirai ad essi che io benedicendoli e baciandoli mille volte, lascio ad essi tre precetti: riconoscere ed adorare Iddio; amare il lavoro; amare sopra ogni cosa la patria. Mia Gigia adorata, eran queste le gioie che io ti prometteva nei primi giorni del nostro amore, quando ambedue giovanetti, tu a quindici anni con invidiata bellezza e con rara innocenza, ed io a vent'anni pieno il cuore di affetti e di speranze, e con la mente avida di bellezza, di cui vedeva in te un esempio celeste, quando ambedue ci promettevamo una vita di amore, quando il mondo ci pareva così bello e sorridente, quando disprezzavamo il bisogno, quando la vita nostra era il nostro amore? E che abbiamo fatto noi per meritare tanti dolori, e tanto presto? Ma ogni lamento sarebbe ora una bestemmia contro Dio, perchè ci condurrebbe a negare la virtù, per la quale io muoio. Ah Gigia, la scienza non è che dolore, la virtù vera non produce che amarezze. Ma pur son belli questi dolori e queste amarezze. I miei nemici non sentono la bellezza e la dignità di questi dolori. Essi nello stato mio tremerebbero:

io sono tranquillo perchè credo in Dio e nella virtù. Io non tremo: deve tremare chi mi condanna, perchè offende Dio.

« Ma sarò io dannato a morte? Io mi aspetto sempre il peggio dagli uomini. So che il Governo vuole un esempio, che il mio nome è il mio delitto, che chi ora sta decidendo della mia sorte ondeggia tra mille pensieri e tra mille paure: so che io sono disposto a tutto. Sarò sepolto in una galera, con un supplizio peggiore e più crudele della morte? Mia Gigia, io sarò sempre io. Iddio mi vede nell'anima, e sa che io non per forza mia, ma per forza che mi viene da lui, sono tranquillo. Vedi, io ti scrivo senza lagrime, con la mano ferma e corrente, con la mente serena; il cuore non mi batte. Mio Dio, ti ringrazio di quello che operi in me: anche in questi momenti io ti sento, io ti riconosco, io ti adoro, e ti ringrazio. Mio Dio, consola la sconsolatissima moglie mia, e dàlle forza a sopportar questo dolore; mio Dio, proteggì i miei figliuoli, sospingili tu verso il bene, tirali a te, essi non hanno padre, son figli tuoi: preservali dai vizi: essi non hanno alcun soccorso dagli uomini; io li raccomando a te, io prego per loro.

Io ti raccomando, o mio Dio, questa patria, dà senno a quelli che la reggono, fa che il mio sangue plachi tutte le ire e gli odii di parte, che sia l'ultimo sangue che sia sparso su questa terra desolata.

« Mia Gigia, io non posso più proseguire perchè temo che il cuore non mi vinca: io non so se potrò più rivederti.

« Addio, o cara, o diletta, o adorata compagna delle mie sventure e della mia vita. Io non trovo più parole per consolarti, la mano comincia a tremarmi. Abbiti un bacio, simile al primo bacio che ti diedi. Danne uno per me al mio Raffaele, uno alla mia Giulia, benedicili per me: ogni giorno, ogni sera che li benedirai, dirai loro che li benedico anche io. Addio. »

Queste erano le parole estreme di colui che s'apprestava ad affrontare la possibile morte; le leggano i giovani di oggi, più disposti alla vendetta che alla rassegnazione; e ricordino sempre nei momenti gravi per il cuore e per la mente, questa lettera di un innocente sottoposto alle torture più infami, questa lettera dove, come dice il De Sanctis, « è tutta la fede e la purità d'un santo, dove Dio, virtù, patria e famiglia



si compenetrano, sono cielo e terra, sono una sola religione ». Essi ne trarranno, certo, un po' di bene.

E le ore passavano senza mutamento. Sopra, nella sala grigia, i giudici discutevano.

Una fugace dolcezza inebriò i condannati, durante la visita delle desolate famiglie; un quarto d'ora di disperata felicità, di quella felicità che lascia dopo, nel cuore, più vuota la delusione e più crudele l'amaro. E poi ritorna la tenebra, nei cuori e nella cella, mentre in alto, sul capo, si matura lentamente il destino.

E' appena trascorsa un'ora dopo il mezzogiorno, quando appare un custode e avverte che la sentenza è pronta. I condannati son fatti uscir dalla cella, e condotti nell'extracarcere. « Quale sarà la sentenza? Chi di noi è condannato a morire? » Queste le domande spaventose che rivolgevan nelle torturate menti i poveri martiri. « Ognuno — Settembrini narra nelle *Ricordanze* — temeva per sè, temeva pei compagni. Filippo mi si accostò, e pianamente mi disse: — Se io moro, scrivi. — Io mi intesi straziar l'anima

e non risposi; Michele, che udì le parole, sospirò dolorosamente. Dimandavamo ai custodi chi erano i condannati a morte, ed essi si stringevano nelle spalle e non rispondevano: ci facevamo allo sportellino della porta ed alla finestra per leggere in volto alle persone alcuna cosa, ma tutti ci guardavano un poco, e subito volgevano gli occhi. I gendarmi stavano schierati nel cortile; molti sbirri armati stavano fuori la porta del carcere. Infine vedemmo discendere alcuni dei nostri giudici, dei quali tre, con F. Schenardi, spia reale e notissima, entrarono in una carrozza e partirono. Dopo di aver condannato tre uomini a morte, moltissimi ai ferri, sparsa la desolazione in molte famiglie, confermata la servitù della patria, e detto al governo: — Indicate e noi percuoteremo — andarono a godere nelle loro case i piaceri della mensa e del riposo, le carezze delle mogli e dei figliuoli, e la speranza di onori e di maggiori soldi. »

Passò, così, un'altra ora terribile, e finalmente, dopo aver messo a straziante prova l'animo degli infelici, un vecchio usciere, fattili entrare in una sala, lesse la sentenza.

La sentenza condannava 34 accusati e ne met-

teva in libertà provvisoria otto. Cominciava così: « La Gran Corte Speciale di Napoli, a voti uniformi, ha condannato e condanna: Salvatore Faucitano, alla pena di morte col secondo grado di pubblico esempio (1), da espiarla in luogo pubblico, ed alla multa di ducati cinquecento; Filippo Agresti, alla pena di morte col laccio sulle forche e col terzo grado di pubblico esempio (2), da espiarla in un pubblico luogo di questa capitale, non che alla multa di ducati mille; Luigi Settembrini, alla pena di morte, col terzo <sup>2</sup>grado di pubblico esempio, da espiarla in pubblico luogo di questa capitale, ed alla multa di ducati seicento ».

Letta la condanna, Settembrini disse: « Ringraziate la Corte in nome di Luigi Settembrini ». E Faucitano e Agresti lo imitarono.

Poco dopo, i tre condannati a morte entravano nell'estra-cappella.

« L'estra-cappella è una stanza oscura, che a destra ha la cappella chiusa da una porta, ed a

---

(1) Condannato, cioè, alla ghigliottina, dove dovea recarsi indossando una casacca gialla.

(2) Il condannato doveva andare a morte scalzo e vestito di nero,

sinistra prende lume da una stanzetta più alta, che ha una finestra sporgente nel cortile. Alle pareti di questa stanzetta stanno appiccate con midolla di pane varie figure della Vergine e dei Santi, innanzi alle quali arde una lucerna posta su di un pezzo di legno conficcato nel muro. Qui stanno i condannati a morte. »

In questo lugubre luogo i tre destinati alla fine dovevano attendere che la sentenza dei giudici fosse portata a compimento.

Furono spogliati degli abiti propri, e vestiti con rozze casacche di cànafe. Settembrini, prima di consegnare il suo abito, ne tolse una letterina della piccola Giulietta, e mostrandola al custode: « E' una lettera di mia figlia — disse; — voglio ritenerla, morirò con essa in mano ». Il custode acconsentì: « Ritenetela ».

Ma i custodi stessi piangevano. Serrarono con aspre pastoie gli stinchi dei condannati, diedero loro dei pagliericci, cercando di lenire come meglio potevano quei patimenti. Il dì seguente era domenica, e non si facevano esecuzioni. Bisognava attendere fino al lunedì. Altre ore, altre giornate di spasimi.

« Don Ciccio, il custode maggiore, diceva:

— Io spero che il Signore Iddio vi faccia la grazia. Oh, chi poteva credere questo di voi! — E pianse: i custodi e i chiamatori anche piangevano: noi dovemmo confortarli, ma alle nostre parole più si addoloravano e si meravigliavano. » Questo don Ciccio era davvero un buon uomo. Per tutto il tempo che durò l'attesa, si prodigò in ogni gentilezza e premura, per alleviare il più possibile lo strazio dei condannati. Nelle *Ricordanze* avviene sovente di conoscere il nome di buoni carcerieri e di onesti commissarii, poveri fiori smarriti nella rude sterpaglia. E Settembrini, ogni volta che può, ci parla a lungo de' suoi guardiani pietosi; e lo fa con quel compiacimento, con quell'amore esultante di chi è abituato ad avere dagli uomini null'altro che sofferenze e dolori.

Questo don Ciccio, dunque, con altri custodi, rimase a vigilare i tre condannati nella estracappella. E mentre lente trascorrevan le ore, parlavano i prigionieri della lor sorte, ch'era intimamente legata a quella della patria. Ci ricorda, questo colloquio di morituri, la solennità dei discorsi socratici, in cui si parla dell'anima e della morte.

Diceva Settembrini: « Dunque, ci vogliono far morire? ma che intendono di fare? che sono tre capi? faranno morire l'idea? l'idea non muore mai, anzi ha vita e forza dalle persecuzioni. Miserabili! mi fanno pietà anche ora che ho i ferri ai piedi! ».

E Filippo Agresti diceva: « A me non fa paura la morte, perchè l'ho veduta e sfidata molte volte nelle battaglie, non l'ho temuta quando assisteva i colerici in Marsiglia; e poi ho cinquanta-quattr'anni: ma mi duole di te che sei giovane ». E Luigi Settembrini rispondeva: « O mio Filippo, degl'infelici miei studi io non ho cavato altro frutto che conoscere le miserie della vita, e non temere altro che l'infamia. Io morirei contento se sapessi che il nostro sangue giovasse al nostro paese, fosse l'ultimo che qui si sparge; se nessun altro patisse, nessun altro piangesse: se tornasse la pace alla nostra patria sventurata ». E poi tutti si consolavan dicendo: « Il nostro sangue gioverà senza dubbio alla nostra patria ».

Ai custodi, Settembrini domandava spesso quando venissero i Bianchi. Eran costoro i religiosi che solean confortare i condannati a morte,

e indossavan per la bisogna funebre una candida veste. E don Ciccio alla reiterata domanda si stizziva, e diceva che non stesse a pensarci.

Passò così anche quel giorno. Ma la domenica non portò nessuna novella. La speranza cominciava a sorgere nella lugubre cella, dove nè i Bianchi nè altra persona era apparsa ad annunciar vicina la morte. Tacevano ogni tanto i condannati, in silenzi sospesi; se discorrevan fra loro, le parole eran così calme e serene, che gli stessi carcerieri ne stupivano.

Poi venne il lunedì, 3 febbraio. Tesi gli orecchi e fissi gli occhi a ogni più piccolo segno, i reclusi aspettavano. I Bianchi nè pur ora apparvero. Apparve, in vece, improvvisamente, il custode maggiore, e disse: « Il commissario vuole fuori i signori Agresti e Settembrini: levatevi, venite ».

E perchè Faucitano non era chiamato anche lui? Un presentimento triste si affacciò alla mente de' due compagni. « Ha sette figli » Settembrini disse al commissario, poco dopo, quando questi ordinò che a lui e all'Agresti si togliesero i ferri.

Rivestiti dei propri panni, i due, su cui pen-



deva incerta la sorte, ripresero l'attesa. Ma che cosa si attendeva? Lo stesso commissario non sapeva o non poteva parlare. Andò via, promettendo di ritornare non tardi. E rimasero soli, nella stanza, sotto vigile guardia, don Luigi e Filippo, stupefatti e addolorati insieme per la diversa sorte riservata a Salvatore. Ma viene la sera, e i custodi trasportano in quella medesima stanza, poichè non era possibile che camminasse da sè, così in ceppi, il povero Faucitano. Anche lui, finalmente; la sorte, quale che sia, sarà almeno una sola, per tutti! Ed ecco entrare, alla fine, il procuratore generale, che annunzia: « Signori, il Re vi fa la grazia della sola vita: io griderò sempre: Viva il Re, viva Ferdinando secondo! ».

Nella sala, la commozione inumidiva gli occhi delle guardie e dei condannati. E Settembrini, rivolto al pubblico accusatore, a voce alta e limpida disse: « Ringraziamo il Re che ha impedita una grande ingiustizia: ringraziamo la Corte, che ci ha condannato nella sua giustizia: ringraziamo voi, o signore: e ringraziamo ancora la nostra coscienza, che non ci rimprovera alcun delitto ».

La notizia della grazia reale, diffusasi rapidamente nella città e fra gli altri condannati, destò giubilo grande. Tutti s'erano interessati della triste sorte toccata a quei galantuomini; tutta Napoli avea pregato per essi, e i più poveri avean persino venduto il loro pane per offerir ceri ai santi. E ora, a sentir che la grazia era fatta, e che quel lugubre palco, che gli stessi prigionieri avean veduto costruire ai piedi della prigione, era per demolirsi, una vera folla gioiosa si accalcava dinanzi alle carceri per veder gli scampati.

Nel luogo ove questi attendevan gli ordini della polizia, fu come un meraviglioso pellegrinaggio d'amore. Da prima i parenti, disfatti dall'orribile alterna ansia di tanti giorni, poi gli amici, poi gli altri reclusi politici, ancora avvinti nelle pastoie. Questi uomini magnanimi dimenticavan le proprie sofferenze, dimenticavano i lunghi anni di ferri che doveano scontare, per la gioia che loro veniva dalla salvezza dei tre amici, dei tre compagni di fede e di passione.

Ma poi, ecco risonare di nuovo la parola secca della legge, e scomparir la gioia, e subentrare l'altra realtà orribile: l'ergastolo. « Non vi vedremo più! » gridavano Raffaele e Giulietta avvinghiandosi alle gambe del babbo. Anche questa tortura per quel povero cuore di martire! Ma non una lacrima, mai, uscì dal ciglio di Luigi Settembrini; anche la Gigia, la meravigliosa Gigia, lo sosteneva con la sua muta fermezza.

Legati a due a due, con le manette, e assicurate le coppie l'una all'altra con catenelle, mosse la schiera dei prigionieri dal carcere della Vicaria, verso le tre del pomeriggio; e gran folla di popolo veniva dietro, rispettoso e dolente.

Giunti al porto, i prigionieri raggiungono con un grosso barcone il vapore *Nettuno* e partono per Nisida. A Nisida sostano un giorno; diciotto condannati sono internati nel bagno di quell'isola; fra costoro è Carlo Poerio, che dopo dodici giorni sarà peraltro trasferito all'orrendo bagno di Pescara. Settembrini e gli altri, partiti nella notte, raggiungono all'alba del 6 febbraio l'ergastolo di Santo Stefano.



VIII.

L' ERGASTOLO DI SANTO STEFANO

(1851 - 1854)



« Santo Stefano è un isolotto, anzi uno scoglio, poco distante da Ventotene, senz'altro edificio che l'ergastolo, senz'altri abitatori che gli ergastolani ed i loro custodi. Non vi possono approdare barche, se non quando è bonaccia: intorno c'è il mare sempre agitato e minaccioso, che i forzati sentono, ma non possono vedere. L'ergastolo sta nella parte più alta, è rotondo, e da mare forma un'immensa forma di cacio... Dopo un androne, un cortiletto ed un altro androne, si entra per un ponte levatoio nel grandissimo cortile dell'ergastolo... Le mura son dipinte di giallo: l'interno de' camerini è orrido per fumo e per miseria, e vi stanno non meno di otto persone in ciascuno. Ogni camerino ha una porta che si chiude a 23 ore e mezzo, e si



apre la mattina; ha una finestra che sporge nel cortile, e che si chiude a piacere, ed una feritoia alta un palmo, stretta tre dita, da cui viene l'aria ed il fischio del mare. L'aria è sana, la luce è moltissima e viva, ma non si vede altro che il cortile, i camerini, ed il cielo, che quasi coverchio di piombo copre l'ergastolo e l'animo di chi vi dimora... Come tutti gli altri ergastolani noi siamo senza catena, abbiamo cinque grani al giorno, un pane, le fave o la pasta, e due volte al mese la carne di vacca... Nel camerino dove sono io e Faucitano, e che è largo sedici palmi e lungo diciassette, sono altre sei persone, due calabresi, tre abruzzesi, ed un pugliese, tutti condannati per omicidi e furti: tra costoro è un brigante calabrese, detto Moscarriello, vecchio, robusto, con occhi acuti, con parlare fendente, con un braccio spezzatogli da una palla e pendente sul petto, che mi racconta sempre le sue bravure e mi parla di luoghi e di persone che io conosco... »

In codesto albergo di dolore e di miseria umana, in compagnia di briganti, di ladri, di ciurmadori, Luigi Settembrini era condannato a vivere tutta la vita. E non aveva, ora, che 38 anni.

In quel medesimo carcere, cinquantadue anni prima, era stato rinchiuso per le stesse colpe il babbo suo, Raffaele.

Cacciato, dopo un turbinoso trascorrer di eventi tragici, in quella nuova prigione, Settembrini s'era guardato attorno, da prima, in una disperazione desolata. La vicinanza dei delinquenti più tristamente famosi di tutto il reame, la tetraggine di quelle celle fuligginose e immonde, la sonora nudità di quei cortili e di quegli androni, la monotonia disperante di tutte quelle barriere e di quelle inferiate che pareano ripetere a ogni momento il « lasciate ogni speranza » nell'orecchio del recluso, destaron ben presto in lui l'orrore e il raccapriccio. Subito, egli si apparta solitario e quasi pauroso, guardando, con gli stessi sbigottiti occhi della bestia seviziata e percossa, le cose e gli uomini che gli feriscono le pupille. Ma poi, a poco a poco, il cuore ha ragione dei nervi. Ei si rianima, ritorna in se stesso. Distingue le cose, distingue gli uomini. Li osserva, anzi, con attenzione, e li studia. E finalmente riaffiora la sua calma abituale, e Luigi può ragionar seco stesso, e considerar la scelleraggine umana, la inconsape-

volezza bestiale di tutti quegli sciagurati, e la ignavia di coloro che poi han la pretesa di giudicarli e di condannarli. Studia, con rassegnato animo, tutti quegli uomini resi uniformi nei volti glabri e nei vestiti di tela di sacco. E pensa; e pensando ritrova la parola pietosa anche per essi, che hanno su la coscienza le azioni più innominabili e i più tetri delitti. Il grido di sdegno sorgerà in lui, ancora una volta, spontaneo e inesorabile: « O voi che fate le leggi e che giudicate gli uomini, rispondetemi e dite: Prima che costoro fossero caduti nel delitto, che avete fatto voi per essi? avete voi educata la loro fanciullezza, consigliata la loro gioventù? avete sollevata la loro miseria? li avete educati col lavoro? avete voi insegnato ad essi i doveri del loro stato? avete loro spiegato le leggi? Voi che vi chiamate lucerne del mondo, avete voi illuminati questi che camminavano nelle tenebre dell'ignoranza? E se non avete fatto questo, che era vostro dovere, e non avete voi colpa a' delitti loro?... Dopo che questi sciagurati hanno commesso il delitto, voi che avete fatto per correggerli?... Voi invece di correggere gli uomini o li distruggete con la mannaia, o li get-

tate nei carceri e nelle galere ad imputridire nei vizi ed a lordarsi di altri e maggiori delitti... ». E così dicendo, circondava di pietà e di amore anche quegli uomini perduti, abbeverati prima nel delitto, inaspriti poi nelle segrete, che avevano avuto dai loro simili soltanto esempio di disprezzo e di castigo.

Apprese ad amarli; e quelli, che pure aveano da tempo il cuore indurito e sordo a ogni pietà e a ogni affetto, presero a considerar con reverenza quell'uomo solitario, ch'essi intuirono subito tanto diverso da loro, e cominciaron via via ad apprenderne, dallo sguardo stesso de' suoi occhi miti, un ormai obliato sentimento di amore e di bontà. E gli andarono da presso, e cercaron da lui conforto e speranza. Ed egli li accolse con quel suo sorriso paterno che già lo aveva fatto odiare, per inconciliabilità istintiva, dai tristi e dai malvagi; e iniziò lì pure, in quel luogo ove non pareva possibile una parola di perdono, la sua opera pietosa di soccorritore e illuminatore di anime smarrite.

Gli dicevan, quegli infelici, facendogli cerchio d'intorno: « Voi non avete delitti, e non sarete qui nè sempre nè molto tempo. Quando riavrete

la dolce libertà e tornerete alla vostra famiglia, ricordatevi di noi infelici, abbiate pietà di noi. Voi che ora ci conoscete, sapete che non siamo tutti scellerati, non tutti siamo quei mostri che il mondo ci crede, ma siamo uomini che errammo e che ora piangiamo ».

Ed egli, fatto pio pastore, rispondeva: « Ahi, miseri, io son uno che ora soffro e piango con voi, e soffrirò con voi chi sa quanto altro tempo! Io non vi odio, perchè ho sempre amato gli uomini, ed ho avuto pietà della povera ed inferma natura umana: io non vi disprezzo, perchè siete creature di Dio. Nè giudicherò di nessuno; tutti siete sventurati; e chi non è buono potrebbe divenir buono ».

E così, confortando i suoi compagni di pena, traeva dolce conforto anche per quel suo povero cuore. E i giorni gli parevan meno grigi e meno inutili; e il dolore lo sentiva blandito dalla consolazione che gli veniva dal bene fatto e compreso.

Nella sua cella, attorniato da quegli sciagurati, udiva spesso raccontare i crimini che avean causate tutte quelle torture. C'era, fra costoro, che parlava delle proprie nefandezze con palese

vergogna, un vecchio di 75 anni, che avea su la coscienza la bagattella di trentacinque omi-<sup>trifle</sup>cidii; raccontava i suoi casi con tutta rassegnazione, attendendo la morte liberatrice in quella cella che era ormai la sua unica casa. E anche gli altri eran uomini che avean nei passati anni di gran sangue e di gran sozzura, ma che ora, dinanzi a quell'uomo che sapeva avere per tutti un cuore dolce e una parola pia, narravano i loro delitti con rossore, e consideravano il passato come in tutto disgiunto dalla lor vita presente.

Non c'è anima umana, per quanto ottenebrata dalla colpa, dove non penetri o presto o tardi il raggio della pietà. La prima volta che Luigi Settembrini era entrato nella cella comune, tutti quei reietti s'eran dato gran da fare per lui con doni e gentilezze. Volevano offrirgli un pranzo e non avevano soldi; ma il pensiero gentile già li poneva profondamente nel cuore del Napoletano. Perciò, se da prima egli aveva considerato la vicinanza di quegli esseri come una contaminazione, ora non li fuggiva, ma anzi si compiacceva di chiamarseli attorno e parlar loro come un fratello migliore.

Ma non solo la pietà delle parole egli offriva a' suoi compagni di pena; il dolore e il bisogno esigevan lì, in quel carcere, un'opera più vasta di pietà: ed ecco Settembrini a interrogare con assiduo interessamento i condannati di questo e di quello che loro occorresse; e come quelli chiedevano, Settembrini a scriver lettere al fratello Giuseppe, pregandolo di tanti piccoli favori e commissioni. « Bisogna aiutarci l'un l'altro; e questi disgraziati miei compagni venuti dal fondo delle Calabrie non conoscevano persona in Napoli cui poter far capitare i panni necessari e altre robe che aspettavano dalle loro famiglie, ed io ho profferto ad essi l'opera tua, sapendo che tu non ti neghi mai nelle cose oneste, specialmente quando trattasi di disgraziati compagni di tuo fratello. »

Così termina una di quelle lettere che dimostrano come anche in quelle segrete il nome di Luigi Settembrini significasse bontà squisita e gentilezza.

Ma le ore di quell'ergastolo pareano a volte eterne e insostenibili. « Qui il tempo è come un mare senza sponde, senza sole, senza luna, sen-



za stelle, immenso ed uno.» Un gran vuoto d'ombra, una vasta cavità tenebrosa, senza mai orizzonti, senza un limite definito o definibile ove riposar l'occhio e assopire lo spirito.

Allora, per vincere l'abbattimento, Settembrini ritornava a quella ch'era stata la grande passione della sua vita: lo studio. Riprendeva i suoi libri, la sua penna fedele, che se anche era stata la prima causa dei suoi dolori presenti, non avrebbe mai potuto nè maledirla nè abbandonarla. Quando non istudiava, si accoccolava fin su la piccola feritoia del suo carcere, a guardar fuori la desolata distesa del cielo e del mare.

A chi gli domandava in qual modo passasse quelle interminabili ore, rispondeva: « Leggo scrivo, sbuffo al mio solito, prendo tabacco, fumo poco: studio l'inglese, fo castelli in aria. Ecco la mia vita, cioè l'apparenza della mia vita ».

Andava traducendo le opere di Luciano; lentamente e saltuariamente, chè la serenità e il modo gli facevan difetto. Non avea comodità di libri da consultare e da studiare; traduceva di prim'acchito, quasi senza aiuto di vocabolari e di grammatiche, da quella lingua greca che non

*istitu*

*croul*

*suart*

*behat  
benif*

molt'anni prima gli aveva fruttato con tanto onore la cattedra di Catanzaro.

Quando era tutto raccolto nel suo lavoro, appoggiato a uno sgabelletto sbilenco, con dinanzi dei fogliettacci disuguali e sgualciti, dimenticava i dolori e dimenticava i compagni. E questi lo lasciavan quieto, e lo guardavan silenziosi con ammirazione.

Quando non traduceva Luciano, gittava su i pochi foglietti che gli passavan le carceri, le impressioni della giornata. Non eran memorie, nel preciso senso di narrazione completa e metodica di avvenimenti; eran più tosto, come appunto s'è detto, impressioni momentanee, in poche righe succinte, dove ei manifestava un singolare stato del suo animo, un avvenimento degno di nota per sè o per gli altri.

Quasi giornalmente, poi, scriveva lunghe appassionate lettere a quella sventurata compagna della sua vita, ch'egli chiamava con i nomi della più dolce venerazione. E in tutte quelle sue lettere, sôrte dal grigiore e dalla disperazione, si manifesta la luce purissima dell'amore verso i propri cari, fuso con quello verso la patria infelice. Non c'è una di quelle lettere dove le sven-

ture della propria famiglia non sieno messe in intima relazione con le sventure della famiglia più grande: la patria.

*prag*

E passò così un anno, due, tre anni. Il tempo trascorreva inesorabilmente eguale e monotono. Dice una memoria del Settembrini, in data 6 febbraio 1854: « Tre anni sono per me un giorno solo, e brevissimo e lunghissimo. Mi rivolgo a contemplare con la mente questo tempo non distinto da avvenimenti e mi par breve: un giorno non è dissimile dall'altro; si vede sempre lo stesso, si soffre sempre lo stesso... Ma quando io contemplo me stesso, e l'anima mia, e questo povero cuore straziato; quando conto i miei dolori, e scopro le piaghe profonde che mi vanno sino alla sostanza dell'anima, oh allora questi tre anni mi paiono un tempo infinito; mi pare ch'io non son vissuto altro tempo: non ricordo i pochi piaceri e i molti dolori che ebbi prima: i dolori di questi tre anni immensi sono tutta la vita mia ».

*unif*

Una lunga serie di giorni passati nella uniformità più scialba e sconsolante, una eguale se-

*lotta*  
*inavvitabile*

rie di giorni avvenire, ecco la realtà ineluttabile che inaridisce e logora la mente e lo spirito del recluso. Ma la sua intelligenza è, per natura, rigogliosa e possente, e la sua anima è colma a usura di limpide passioni; non può, non deve cedere; e Settembrini si difende disperatamente contro ogni istante di debolezza e di accasciamento, e si afferra, per resistere, al breve scoglio de' suoi poveri anni felici. E si rivede, ecco, giovanissimo, ardente, pieno di speranze e di idealità belle. E' appena un ragazzo, e tutti lo conoscono, tutti lo additan per via. Non gli manca nulla, non potrà mancargli nulla. Non ha danaro, ma ha ingegno; ed ha, tutto per sè, un dolcissimo amore che gli compensa l'amaro di ogni delusione. Così ricorda Luigi Settembrini; e sul nobile volto alterato dai patimenti si difonde, forse, un sorriso. Ma ecco, di subito, lì accanto a lui, levarsi l'urlo, le bestemmie dei condannati; ed egli ricade di colpo ne' suoi dolori.

Oh, l'orribile miscuglio di suoni aspri e osce-  
ni che è in quel carcere sprofondato fra nuvole  
e mare! Quando non giunge la lugubre nota del-  
l'onda o del vento, da per tutto è stridìo di ferri

e di urla bestiali e di imprecazioni e di bestemie. I sensi del recluso si fanno sensibilissimi, e dolorano. Prima, era la vista che s'offendeva alla immagine di tante turpitudini; ora è l'udito che soffre a quei suoni stridenti. Ad altri suoni era assuefatto il suo orecchio, là nella dolce casa di Posillipo, « in quel vago giardino tutto fiorito di rose, e profumato del soave odore della magnolia »: là era il suono delle cose intime e care; là era la voce di Gigia che squillava; e, se schiamazzo c'era, era il lieto ruzzare de' suoi piccoli figli. « Quanto io desidererei di trovarmi in mezzo a un tafferuglio di bambini, e di sentire un poco il carissimo strepito della famiglia! Sono sei anni che non odo altro rumore che di ferri e di catene: immagina con quanto doloroso desiderio io ripenso alla pace della famiglia, al folleggiare che un tempo facevano attorno a me i miei figliuoli ed i figliuoli tuoi, quando venivo a trovarti! » Così scrive alla sua donna il povero marito senza famiglia. E il pensiero segue le parole amaramente dolci, e gli occhi, anche, seguono la ridestata visione. Ma è un attimo. L'orribile favella della prigione lo riscuote, lo desta. Gli orecchi e le pupille ritornano

rumore

nella realtà. E com'è più atroce questo ritorno, come più inesorabilmente lo rode. Il pensiero dà l'ebbrezza momentanea ma cova il subdolo tradimento, come certi sottili medicamenti delle anime... « Che disgrazia è pensare! »

Viepiù, per questo pensiero, egli sente e vede che tutto gli han tolto di quell'antica dolcezza: non ha più la sua casa, la sua Gigia, non ha più i suoi figli. E non ha fatto che bene, per meritar tanta tortura. L'ingratitude senza nome, a volte, lo spinge all'ira; e prende la penna per sfogarsi, così come può, per maledire. Ma poi dentro quel medesimo petto c'è la naturale bontà che frena l'impulso; e dalla fusione de' due sentimenti opposti scaturisce, calmo e rassegnato, un pessimismo nuovo, un desiderio folle di liberazione, che lo conduce a invocar finanche la morte. Ciò avviene, sopra tutto, quando alla sofferenza si aggiunge la téma di poter divenire eguale a quelli che lo circondano. « Ho il corpo e le vesti sozze: non mi giova uso di nettezza: il fumo e la sozzura mi rende schifo a me stesso. Ho l'anima anche sozza, sento tutta la bruttura, l'orrore, il terrore del delitto, e se avessi rimorso mi crederei anch'io un malvagio.



L'anima mi si va squassando, mi pare che anch'io ho le mani lorde di sangue e di furto. Ho dimenticata la virtù e la bellezza. O mio Dio, o Dio padre degli sfortunati, o consolatore di chi soffre, deh salvami l'anima da questa sventura: e se hai scritto che io qui debba finire la mia vita dolorosa, deh, fa che venga presto questa fine. Tu il sai, il dolore non mi spaventa né mi vince: io sopporto la mia croce, io la trascuro anche camminando con le ginocchia per terra: ma io temo di divenire un malveglio, io temo che l'anima mia diventi scellerata, io già non la riconosco più ».

Un uomo come Luigi Settembrini, rivesto sempre nel raccolto cerchio della famiglia onesta, alleno per istinto da ogni violenza e da ogni avventura, precipitato ora in una vita di brutto, lontano da ogni affetto e da ogni visione di carità, di pace e di bellezza, non poteva non cadere, di tanto in tanto, in questo pessimismo e in questa disperazione. Le invocazioni ch'ei fa alla morte non ci debbono perciò stupire, anche se ci appaiono contrastanti con la sua tempra sempre fiera e tenace. Ma sono, poi, debolezze momentanee, presto domate e superate dalla volontà e



dall'istinto. Egli stesso comprende come queste non sieno, in fine, che imprecazioni contro Dio e contro la famiglia; e si fa forza, e cerca di svagarsi come gli è possibile in quei pochi metri quadrati di suo mondo, per togliersi di dosso gli insani pensieri. E insegue ogni fatto, ogni pur trascurabile avvenimento, ogni inezia. Occorre far profitto di tutto per vincere questo spaventoso martirio.

Più spesso, quando ha carta e inchiostro, scrive; scrive perchè solamente così *il duol si disacerba*. « S'io non scrivo non vivo ». E una lettera alla moglie, piena di passione, e due righe di memorie; e poi il suo autore « leggiadriissimo », Luciano, nella greca lingua prediletta.

La traduzione delle opere di Luciano fu anzi per Settembrini un immenso conforto. Cominciata nel mese di agosto del 1853, l'opera proseguì come potè, a sbalzi, ma sempre con amore e con ardore. Un po' era la mente che non serviva a dovere, un po' eran le comodità che mancavano. « Ho il testo nudo, senza neppure una virgola di note o di dichiarazioni: quattro volumetti, edizione di Lipsia: ho un vocabolarietto manuale greco-latino, anche edizione di Lipsia:

ed una grammatica greca a uso del Seminario di Padova, nella quale già studiò il mio Raffaele, che scrisse il suo nome sulla coperta. » Perchè poi traducesse codesto greco, lo dice lui stesso chiaramente: « Fo questa fatica per occupare la mente e non farla inselvaticire stupidamente: l'occupazione mi giova, perchè mi fa sentir meno l'ergastolo: dunque la fo per me: se la gioverà anche agli altri, mi piacerà di aver giovato agli altri anche dal luogo dove io sono; se no, tanto meglio, avrò giovato a me solo. » Ma faceva opera veramente bella e geniale di cui ancor oggi dobbiamo essergli grati.



IX.

RITORNO ALLA VITA

(1854 - 1859)



Non è difficile immaginare quel che ora avveniva a Napoli, sotto l'imperversare del regno di Ferdinando II. Gli arresti iniziati nel 1848, dopo la sanguinosa giornata del 15 maggio, non avean subito soluzione di continuità: le prigioni eran gremite e, per la maggior parte, di uomini particolarmente notabili e per virtù e per ingegno. Chi entrava in Napoli, assisteva ora più che mai allo spettacolo di una brigantesca dissoluzione. Non c'era uomo di senno e di coscienza che, irretito abilmente con i più bassi e sottili tranelli, non si vedesse, presto o tardi, preso di mira da ogni sorta di persecuzioni. Gli individui più abbietti della città, gli avanzi di tutte le galere del reame, erano dalla polizia assoldati come spie e come ricattatori a tutto danno dei gentiluomini. S'è già visto come gli

*ma off*  
*in*  
*off*  
stessi Settembrini e Poerio fossero vilmente denunziati da uno di codesti uomini perduti, che prima si gabellavan per amici, e poi, strappato il segreto, vergavano denunce a uso e consumo di commissarii lor pari, arrotondando i fatti se c'era alcunchè, inventando di sana pianta se non c'era nulla cui appigliarsi.

La crisi, diremo, di questa situazione tragica si andò manifestando specialmente verso il 1851, quando già in tutti gli Stati d'Italia eran tornati i vecchi sistemi, già rovesciati per un istante da quella ventata di italianità che s'era mossa laggiù, dal Napoletano. E fu proprio in codesta epoca che si trovò a passar per Napoli l'inglese Guglielmo Gladstone, uomo di Stato rimasto celebre per la sua magnanima lotta a favor di tutti gli oppressi.

Il Gladstone, giunto a Napoli, avea chiesto una udienza a re Ferdinando; ma poi, assistendo a tante quotidiane illegalità e nefandezze, si sdegnò a tal punto che non solo non andò a Corte, all'udienza concessagli dal Re, ma, tornato in Inghilterra, scrisse quella lettera famosa — che suona ancor oggi come tremenda invettiva contro tutte le tirannie codarde — nella



quale il regno di Ferdinando II era considerato come un permanente oltraggio alla umanità, alla civiltà, alla religione, ed era compendiato nella frase rimasta ormai storica della « negazione di Dio eretta a sistema di governo ».

In questo abisso era dunque precipitata quella disgraziata Napoli che Settembrini amava come solo il suo cuore sapeva amare. E le notizie della patria infelice arrivavano anche laggiù, nelle celle di Santo Stefano, ad avvelenare più ancora, così mùtile e informi, le ansiose anime di chi vi era sepolto. Imaginarsi quindi quel che doveva soffrire Luigi Settembrini, più di ogni altro sensibile al dolore. Il corpo inesorabilmente gli si accascia, l'intelletto gli si annebbia. Anche la forza di studiare e di scrivere ora gli manca. Si prova, di quando in quando, a prender la penna oppure un libro: ma anche le parole gli escono stente, anche le sublimi bellezze de' suoi autori preferiti urtano vanamente contro le porte chiuse del suo cervello. Come lo hanno imbestiato gli affanni di quella prigionia! E ritorna la disperazione, e ritornano i pensieri insani della morte. « Oh, mi si spezzasse il petto, e la finissi una volta per sempre! »

Così è scritto in una memoria de' primi del 1855. Ma si sente dovunque, a legger tutte le righe vergate dal Settembrini in quel tempo, questa condizione di spirito ormai disperata. La misura è colma. Qualcosa è necessario intervenga per evitar la follia se non la fine.

Si rifugia, ecco, in una sala dell'ospedale annesso al carcere, non perchè realmente ammalato, ma per dare un respiro almeno al suo povero petto in affanno. Però è balsamo breve; ritornato nella cella, in compagnia di altri quattro condannati politici — fra i quali è Silvio Spaventa — la prigionia gli appare anche più cruda. Ogni piccolo riposo spirituale generava più acerbo il contrasto; e questo contrasto gli diventò, se possibile, anche maggiore quando, dopo tre anni di continue suppliche, la signora Gigia potè ottenere di riabbracciarlo. L'eroica donna aveva sul volto tale visibile strazio, che anche i carcerieri ne rimasero scossi; e Gigia potè così ottenere, per il consentimento di buoni guardiani, di recarsi più volte nella cella del marito, portando con sè la seconda figlia, Giulietta, giovane ormai di sedici anni, e già promessa sposa a un uomo dabbene. Raffaele, il primogenito, s'era

arrolato sopra una nave della flotta sarda, e navigava nelle acque di Crimea.

A legger le parole con le quali Settembrini racconta questi incontri dolcissimi e disperati, difficile è trattenere le lacrime su le ciglia. « Quando elle erano qui, in alcune ore della mattina e in alcune ore del giorno, nelle ore di udienza, noi eravamo insieme: io stavo in mezzo a loro, e tenendo fra le mie una mano di mia moglie, ed una mano di mia figlia, ragionavamo: io guardavo ora l'una, ora l'altra. Quante cose mi proponeva di dire, e non dissi! quanto desiderio mi è rimasto nell'anima! La sera, quando dovevamo separarci, elle venivano sullo spiazzetto, che è innanzi l'ergastolo, e quivi, innanzi il finestrone della stanza, sedevano sopra un poggiuolo di pietra, mi salutavano, scambiavano alcune parole, e stavamo un pezzo senza che le sentinelle dicessero una parola. Questi soldati ci riguardavano con reverenza: e quando la Giulia giunse e corse ad abbracciarmi e baciarmi la mano, io vidi la sentinella, che è innanzi la porta, voltarci le spalle ed asciugarsi gli occhi col dorso della mano. Quando elle partirono, io non potevo riguardare quel poggetto: mi pareva di

vederle lì, di udirne le voci. — Addio, Luigi, buonanotte. — Buonanotte, papà, beneditemi. — Buonanotte, Gigia; buonanotte, o Giulia: sii benedetta!»

Lo strazio di questo cuore generoso essendo giunto al vertice della umana sopportazione, spiegabile riesce come, pur in tanta fierezza, Settembrini facesse buon viso a una proposta che uno de' suoi amici più fedeli, Antonio Panizzi, già gli aveva fatta e rinnovata più volte, fin dal principio della prigionia, e ch'egli avea sempre rifiutata: la proposta di evader dal carcere.

La prima volta che l'amico gli aveva prospettato l'evasione, era stato precisamente nella prima metà del 1851; ma un po' per lo sbigottimento e il timore che teneva vie più avvinto il condannato recente, un po' per la maggior severità che aveano allora i vigilanti, la generosa proposta non potè essere accolta. Ora, in vece, e precisamente nel luglio di questo tormentoso 1855, il cuore di Luigi Settembrini, pur indulgente, si piega.

Il Panizzi era coadiuvato in questa impresa

da sir William Temple, delegato inglese a Napoli, fratello di lord Palmerston, e da Giorgio Fagan, addetto alla stessa delegazione. Le comunicazioni col prigioniero eran fatte mediante un frasario convenzionale, e di tutte le lettere era intermediaria la signora Gigia, che ricorreva alle astuzie più sottili e più audaci per corrispondere col disgraziato marito.

Le condizioni attuali de' prigionieri essendo singolarmente favorevoli (i cinque condannati politici, fra cui erano il Settembrini e lo Spaventa, erano stati raccolti in un'unica cella che avea due finestre sul mare) Settembrini accondiscese a considerar la proposta, chiedendo peraltro anche la liberazione de' suoi compagni di cella.

In una lettera di quello stesso luglio, spedita ad Antonio Panizzi, Luigi Settembrini così dice: « Se io fossi certo di trovare un battello pronto che mi aspettasse in un luogo sicuro ed inosservato, io potrei uscire una notte: non solo, ma con altri compagni gentiluomini e politici, coi quali ora sono in una stanza: ma dovrei essere certissimo di trovarlo, perchè uscito una volta non potrei più ritornare, e non trovando

il battello saremmo tutti perduti. Del modo di uscire è inutile parlare a lei: vi debbo pensare io solo, e v'ho molto pensato e vi penso. Non è di moltissimo ardire; richiede pochi mezzi e facili: d'ardire son provveduto abbastanza; per provvedermi dei mezzi bisogna che prima io sappia se è possibile di trovar pronto e sicuramente il battello... ». E conclude: « La nave potrebbe portarci in Genova, o in Cagliari, o in Corsica, o in Malta, o dovunque v'è sicurezza... ».

Il carteggio fra il recluso e coloro che s'interessavano della sua salvazione, è lungo; e, a leggerlo, vi si apprendono tutte le ansie, tutte le preoccupazioni, e i momenti di fiducia o di abbattimento che venivan dietro agli eventi più o meno favorevoli di quei giorni turbinosi.

Antonio Panizzi s'era gittato davvero con generoso slancio nell'impresa. Si recò a Torino, e per mezzo del ministro inglese sir James Hudson potè conoscer da prima Agostino Bertani e Giacomo Medici, e infine Giuseppe Garibaldi. Questi dichiarò anzi, in un abboccamento avuto col Panizzi il 10 agosto 1855 a Genova, di esser prontissimo all'impresa; e si aggiudicò finanche il comando della nave che doveva acco-

gliere i fuggiaschi, e ottenne la cooperazione del Rubattini, il famoso armatore genovese.

Tutto, così, fu studiato e predisposto. Una nave doveva, nel giorno destinato, portarsi poco distante dall'isolotto, di faccia all'ergastolo. Navigando, doveva abbassare a mo' di segnale una bandiera bianca e poi rialzarla. A notte, codesta nave doveva staccare una lancia che, approssimatasi allo scoglio, dovea caricarsi i fuggitivi, dopo lo scambio di una parola d'ordine.

Se anima dell'organizzazione esterna era il Panizzi, di quella interna era invece Silvio Spaventa, uomo più pratico e assai meno idealista del Settembrini. Questi, mite com'era di carattere, affacciava mille difficoltà e mille perplessità sul modo di uscir fuori di cella. E pure egli avea fede e avea ardimento. Ma lo Spaventa era assai più deciso. Se non si prova ora, non si prova più, diceva. E, studiando per bene ogni cosa, avea concluso che per uscire l'unico sistema possibile e relativamente pratico era quello di forar la vòlta della prigione. Occorrevan, naturalmente, dei ferri per la bisogna; e Settembrini scrisse per i ferri, che furon presto spediti, abilmente celati in una cassa a doppio fondo.



E' curioso l'aneddoto narrato da Benedetto Croce in una nota all'opera dello Spaventa, che si intitola *Dal 1848 al 1861*. Il nuovo comandante dell'ergastolo esigea, a differenza del suo predecessore, una visita molto scrupolosa di tutto ciò che pervenisse di fuori ai condannati. Tal fatto, del tutto impreveduto, mise giustamente in orgasmo lo Spaventa che vedeva terribilmente compromesso il bel piano. « Giunge la cassa; Spaventa e Settembrini sono chiamati per la visita: vanno, l'uno vibrante d'inquietudine, l'altro col suo solito sorriso: trovano il comandante burbero più del solito. Lo Spaventa, mentre si visitano le altre robe, mormora all'orecchio di alcuna delle guardie con cui aveva più domestichezza, che cerchi di evitare la visita della cassa; ma la guardia non sa che si fare; scorge, in un canto, il cappellano dell'ergastolo ed invoca il suo aiuto, dicendo che dentro la cassa sono dei libri proibiti; ma il cappellano si stringe nelle spalle: « Figliuol mio, chi osa parlare con quella bestia? » (il comandante). E Settembrini sorrideva, in modo che solo a guardarlo veniva la stizza. Finalmente, giunse il momento della visita della cassa. Si alza il coperchio: e

allora . Settembrini impallidisce anche lui ! La guardia comincia col trar fuori un involto contenente delle paste . Ma , nell'afferrarlo un po' *ruide or clum* sgarbatamente da un estremo , tutto il contenuto si rovescia per terra . Qui lo Spaventa ha un'idea , prende d'un tratto una risoluzione : — Ma che peccato ! — esclama — che modo è questo ? Voi rovinare tutta questa roba , destinata come regalo al signor Comandante ! — A tali parole , il Comandante monta sulle furie . — Come a me ? a me si fanno regali ? che impertinenze dite ? — Lo Spaventa gli si fa attorno , gli spiega ch'era costumanza sempre osservata pei nuovi comandanti : quegli più s'infuria , va su e giù adirato : — Per chi mi prendete ? mi credete corrompibile ? — Ma si calmi , non fu per cattiva intenzione . — L'altro a gridar peggio . E allora lo Spaventa , volgendosi alle guardie , quasi per togliere di mezzo l'oggetto della irritazione : — Basta — dice — non se ne parli più : portate via quella roba ! — E nella confusione , la cassa passò senza visita , giunse alla cella , dove , in pochi momenti , gli strumenti furono messi al sicuro nei cento nascondigli che posseggono sempre i prigionieri . »

Questo progetto di fuga, dunque, occupò vari mesi del 1855, fino all'ottobre, epoca in cui fu stabilita l'evasione. La quale doveva avvenire fra il giorno 6 e il 13, in una notte illune.

Ma, non ostante questa accurata preparazione, tutto andò in fumo. Fosse fortuna o sciagura, certo è che prima dello scader del giorno tanto atteso, il vapore inglese noleggiato dal Panizzi, navigando per raggiungere il luogo designato, naufragava improvvisamente nelle acque di New-Castle.

E' facile immaginarsi il dispetto e la delusione dei prigionieri. Le lettere che seguono alla sciagura, fino a tutto il settembre dell'anno successivo, parlano ancora del progetto di evasione, di intese, di proposte, di controproposte. Ma la cosa, non ostante la buona volontà e il coraggio e la fede di tutti, non giunse mai a buon porto: colata a picco la nave, anche il piano audace naufragò miseramente.

Già il tono delle lettere si fa meno fervido e fiducioso. Chi più dubita e teme, è ora la signora Gigia, che vede nella sciagura marina un consiglio del destino. E poi, a intiepidir via via la « caldezza » degli amici, era valsa sopra tutto la

notizia di probabili provvedimenti a favore dei prigionieri politici, che poi infatti ebber luogo, come presto vedremo. Lo stesso Temple finì per sconsigliare l'impresa, e questa a poco a poco languì, e non se ne fece più nulla. Ormai anche nell'anima dei reclusi era sorta la speranza di ottenere altrimenti la libertà, e in maniera più certa e meno rischiosa.

Così ricomincia l'attesa. Si parla, a volte, di liberazione, di mène politiche, di interventi stranieri. Notizie imprecise, atte a generar vie più l'ansia, lo sgomento, la delusione. Luigi Settembrini è meno degli altri propenso a sperare e a illudersi. Vede tutto, oramai, con la desolata rassegnazione di chi non ha avuto nel mondo che delusione e ingratitudine. Non scorge più, oramai, che un cielo greve di foschia; e, in essa, la pericolante navicella della sua povera patria. « Io penso — scrive alla moglie — quale sarà la sorte di questo paese, e ne piango. Di me non m'importa, perchè io son morto: ma della mia patria mi addolora il pensiero che ella sarà involta nelle rivoluzioni e nelle guerre civili ».

La libertà della sua persona? E che è mai a paragone della libertà della patria?

Ma se Luigi Settembrini aveva avuto per un istante il pensiero a una evasione possibile, se avea potuto per alcun tempo chiedere all'amico devoto il soccorso disperato che lo togliesse alle quotidiane tribolazioni, ciò era derivato da quell'estremo suo sfinimento di corpo e di spirito che nessuno mai penserà di discutere tanto apparire umano ai nostri occhi.

Ma poi anche questa debolezza è breve: ecco che presto trionfa il sentimento della più adamantina fierezza. Ripensando ora alle insistenze rivolte all'amico Panizzi, Settembrini è quasi portato a disdegnar se medesimo.

Alla moglie che, povera estenuata donna, lo supplica ora di dimandar grazia, risponde decisamente: « Io non dimanderò mai la grazia ». E pure, molti condannati politici del suo tempo e del suo medesimo carcere, stanchi, avviliti, ridotti all'estremo della sopportazione, avean già presentato domanda di grazia, quantunque con poca fortuna. Ma si sa come al disperato ogni diversa ventura possa recar luce di speranza. E

chiedere voleva dire almeno sperare; e sperare, in quelle celle su le quali si poteva ben incidere il medesimo motto ch'è su la porta dell'Inferno di Dante, significava già di per sè solo un sollievo inestimabile.

Ma Luigi Settembrini rifiuta anche questo dono. Perchè? perchè « dimandare significa riconoscere per giusto e per legale tutto quello che si è fatto da otto anni in qua, riconoscermi per un birbante meritatamente condannato a morte, dare una mentita a tutto ciò che hanno scritto uomini gravissimi e imparziali, dire al signor Gladstone che è un bugiardo, ai Governi di Francia, d'Inghilterra, di Piemonte e d'Austria ancora che essi si sono ingannati a biasimare la condotta del Governo di Napoli; che i malvagi siamo noi e non il Governo. Questo valore io credo che abbia una domanda di grazia: questo valore le attribuisce il Governo, e però la desidera per giustificare sè, per umiliare e svergognare chi la fa, ed infine per non concedere grazia se non a poche persone e di poco conto. Non superbia, adunque, non orgoglio, e neppure il santissimo sentimento della dignità umana, ma considerazioni più alte e generali mi persua-

dono a credere che una dimanda di grazia sarebbe un atto nocivo alla causa pubblica, e che farebbe me spregevole a me stesso ».

Ed ecco che qui pure, dinanzi a quella libertà *ch'è sì cara* a tutti gli umani, Settembrini non sa separare l'utile individuale da quello ben più grande del suo paese. Lo antepone, anzi, quest'ultimo, a ogni suo natural diritto, sacrificando per l'onore e per il bene futuro della sua patria fin la sua venerata famiglia. E se noi diciamo « eroi » coloro che affrontano la morte immediata per l'immortalità di un'idea, ben potremo considerar tale Luigi Settembrini, che preferisce, per un'idea sublime, lentamente morire, in una sepoltura immonda di lordura e di delitto, essendo ancora nel pieno della sua meravigliosa giovinezza.

S'egli dovrà uscir dall'ergastolo, ciò sarà solamente per una via onorata. Quale sarà questa via? e quando si aprirà dinanzi a lui?

Alcuni anni dopo si aperse, e fu la via delle Americhe.

La prima notizia di un'intesa fra il Governo borbonico e lo Stato americano l'ebbe il Settem-



brini dalla moglie, in alcune lettere inviategli nell'ergastolo negli ultimi mesi del 1856. A una di queste lettere, datata nel dicembre del 1856, egli rispose con parole piene di interrogativi ansiosi, di considerazioni, di progetti. La cosa pareva imminente; ma ecco che ora si allontana, ora si avvicina, ora sembra di nuovo perdersi nel nulla.

La notizia, tuttavia, era vera. Il Governo borbonico andava da tempo trattando con l'incaricato americano a Napoli per deportare in perpetuo esilio nel lontano paese, un certo numero di condannati a vita, che volontariamente acconsentissero a mutar di pena. Nella Repubblica Argentina gli esiliati sarebbero stati occupati in lavori campestri e di bonifica.

La cosa noi non commenteremo, tanto più che su i motivi reali di questa intesa fra i due Governi anche oggi gli stessi storici non concordano, e, forse, mai non concorderanno. Probabilmente, scaturì da un complesso di ragioni materiali e morali, sembrando pericoloso agli occhi pavidi di re Ferdinando tenersi nel regno, quantunque in sepoltura, sì forte nucleo di condannati politici, per la maggior parte innocenti

a' suoi stessi occhi, e animati da sensi eroici, mentre perduravano le minacce di reazioni e di torbidi fuori e dentro del regno; e poi, tutte le prigioni del Napoletano si dimostravano sempre più insufficienti a contenere l'inesauribile falange dei condannati.

La notizia di codesta intesa fu variamente accolta fra gli ergastolani. Ci fu chi vide nell'atto del Re una nuova subdola manovra; ci fu, di contro, chi vi scorse più semplicemente l'unica via di salvezza. Pessimisti e ottimisti qui pure, dunque: e Filippo Agresti, che già vedemmo tra i quattro condannati a morte dalla Corte criminale di Napoli, rifiutò sdegnosamente; Luigi Settembrini, Silvio Spaventa, Salvatore Faucitano, con altri molti, videro la proposta con più mite giudizio. Chi sa, pensavan costoro, che questo diversivo non meni al meglio?

Fu, ben è vero, molto indeciso anche Settembrini, ma poi credette più conveniente accettare. « Io non voglio entrare se è un bene o un male che ci vuol fare il Governo, ma dico che è un bene per me, ed io l'accetto volentieri. »

Voleva egli uscir dall'ergastolo con mezzi onorevoli? ed ecco che il mezzo onorevole soprav-

veniva, e il rifiutarlo voleva significar, forse, dispregio contro la Provvidenza. « Io non pregò, ma son pregato; non chiedo, ma sono dimandato; e se esco dall'ergastolo, n'esco per una via onorata, con la fronte alta, rispettabile agli stessi miei nemici. »

Ma l'uscita dall'ergastolo, che sembrava comunque una liberazione, molto ancora si fece attendere. L'ansia dell'aspettazione faceva più lento e più insopportabile il corso dei giorni.

Come se non bastassero i patimenti che gli venivan dalla condanna, Settembrini dovè ancora e più soffrire a causa di una grave malattia contratta dal figlio Raffaele durante la sua crociera in Crimea. E dalla guerra di Crimea tornò il giovane sì gravemente ammalato di tifo, che dovè essere allogato, a Genova, in un ospedale, dove subito lo raggiunse in disperata ansia la madre. Il babbo, chiuso nell'ergastolo, seguiva la malattia incerta con quell'animo che è facile immaginare. Nè fu tutto qui: ecco che sorgon d'improvviso gravi minacce contro la signora Gigia, sospettata di tramare, in que' suoi viaggi fuori del regno, contro la politica del governo borbonico.

Tutto, è vero, finì poi in bene: Raffaele salvo, Gigia a casa, nella sua Napoli, presso la figlia Giulia, la quale, accasatasi, avea dato ora alla luce una bella piccina. Ma di che lacrime grondavano queste purissime gioie! Il povero Settembrini, ormai nonno, attendeva rassegnato che la promessa uscita dal carcere divenisse realtà.

Ciò avvenne nel gennaio del 1858, quando già i condannati non più speravano nel famoso patto con l'America. Improvvisamente giunse ai reclusi politici l'offerta ufficiale per la commutazione della pena. Luigi Settembrini accettò senza esitazione, e ugualmente fecero Carlo Poerio, Silvio Spaventa e molti altri. Il decreto di esilio fu emanato il 27 dicembre di quel medesimo anno, e, pochi giorni dopo, il 17 gennaio 1859, sessantasei condannati politici, imbarcati su lo *Stromboli*, lasciavan per sempre l'ergastolo di Santo Stefano, fra i saluti dolorosi, e pur diffusi di rosea speranza, dei congiunti accorsi all'addio.

E lo *Stromboli* si muove. L'orrida forma della casa di tortura lentamente scompare all'orizzonte, come inghiottita dal mare. Nuove terre, nuovi giorni, nuovo avvenire. Ed è nuovo, sì, anche s'è ignoto.

*produrre lacerina*

X.

GIORNI DI EPOPEA

-(1859-1862)



Uno spettacolo semplice e grande doveva empire il cuore dei deportati, il mattino del 23 gennaio 1859. La nave era giunta all'altezza di Gibilterra, quando da un vascello sardo si levò nell'azzurro il tricolore italiano. « Era la bandiera d'Italia, che dopo dieci anni rivedemmo allora in mezzo al mare, lasciando l'Italia, andando in esilio perpetuo. Non so dire il sentimento che fu il nostro: tutti ci scoprimmo il capo salutando in silenzio la bandiera d'Italia. Alcuni marinai che ci stavano vicini si scoprirono anch'essi. »

Con la visione dei colori della patria nel cuore, i deportati sostano a Cadice, il 26 seguente. Qui, in attesa di cambiar vascello, si fermano 24 giorni consecutivi, sotto severa custodia. Il



giorno 13 di febbraio, mentre Settembrini è occupato a scrivere alcune lettere alla moglie e agli amici, il Comandante della nave lo fa chiamare e gli dice: « C'è a bordo un ufficiale inglese che dimanda di voi ». Un voce interna gli dice: « E' Raffaele! ». Di lì a poco, infatti, il giovine figlio, nell'assisa di primo pilota di nave mercantile inglese, si getta tra le braccia paterne. Dopo dieci anni di ininterrotta lontananza! Tutte le lettere del povero babbo amoroso scritte in quell'epoca, ricordano con parole commosse, piene di divina esaltazione, questo incontro col figlio, su una nave straniera, tra gente straniera.

Raffaele avvertì che era lì di passaggio con un vapore inglese, e che veniva da Londra diretto alle isole Canarie. Al momento di lasciar la metropoli egli avea saputo della partenza dei prigionieri da Santo Stefano, e più tardi, a Lisbona, gli avean detto che tra i deportati c'era anche suo padre, e ch'era fermo a Cadice. « Io tornerò subito a Londra; — concluse il figlio — e di lì col primo postale sarò a New York, dove vi aspetterò, e verrò subito dopo di voi e torneremo in Inghilterra. »

Ma se questa era l'intenzione espressa del vigoroso giovine — com'era già stata la medesima intenzione paterna — ben altro gli suggeriva la sua audacia e il suo fuoco giovanile. Dopo il lungo abbraccio ecco Raffaele mormorar negli orecchi del babbo con tono risoluto: « Voi non anderete in America ». Che voleva dir codesta frase? Settembrini non ci pensò su tanto: la considerò una bravata di giovinotto audace qual era Raffaele, e non ci fe' gran caso. La dimenticò anzi del tutto, quando di lì a poco, accomiatatosi dal figlio, se ne tornò su lo *Stromboli*.

Altre volte babbo e figlio si videro; poi Raffaele si congedò dal padre e questi lo credette davvero partito. Dopo una settimana anche il nuovo legno americano era pronto: gli ergastolani trasbordarono, e partiron subito per il continente lontano. Ma avevano varcato appena lo stretto, inoltrandosi nell'Oceano, che un dei reclusi si avvicina a Settembrini e gli dice con mistero: « Tuo figlio è quassù, su la nostra nave ». Immaginarsi il povero padre; si mette in cerca del suo figliolo, e lo trova. E' irriconoscibile: tutto lercio e ritinto, travestito da cameriere,

*Filthy*

Che accade dunque? A sera, Raffaele, in gran segreto, racconta ogni cosa. S'è messo il nome di John e s'è fatto ingaggiar come cameriere per servire i deportati. Nessuno ha avuto sentor di nulla. Stessero ora tutti quieti, e senza far trapelare il mistero. Lui penserebbe al resto: penserebbe, giunti bene al largo, ad obbligare il comandante della nave a rivolger la prua, spinte o sponde, su l'Inghilterra.

Raffaele è focoso, e vuole legar la ciurma, pronto a sparare e ad ammazzare. Ma il babbo lo accheta, gli dice di andar cauto, e riesce finanche a togliergli di dosso le armi. Tuttavia, il giovine non recede, oramai. Giunti per un buon tratto nell'oceano, la fregata di scorta se ne va; e allora, come questa è scomparsa all'orizzonte, Raffaele rompe ogni indugio: indossa l'uniforme di ufficiale della Marina inglese e a capo dei sessantasei deportati si presenta d'improvviso al comandante, intimandogli senz'altro di mutar rotta. Il comandante, dapprima attonito, protesta a gran voce e resiste. Raffaele perde la pazienza e vuol commettere una pazzia; ma il genitore lo vigila e lo convince ad andar con le buone, ricorrendo piuttosto alla persua-

sione. Si viene a parlamento. Il capitano della nave che da prima pareva deciso a resistere con ogni mezzo, ecco che a poco a poco cede; gli sorgon dei dubbi, una vaga paura lo prende: egli ha pochi marinai a sua disposizione contro 67 avversari, tutti reduci, ei pensa, da una galera, armati forse di armi e di malvage intenzioni. S'aggiunge, a tutto questo, la téma d'essere scambiato per un negriero, carico com'è di tutta quella gente imbarcata a forza senza consenso. Breve: un po' con le minacce, un po' con gli abili ragionamenti, il restìo capitano alla fine si piega. Ed ecco che la mattina seguente di quel giorno la nave cambia rotta e drizza la prua verso l'Inghilterra.

Il giubilo dei deportati è indescrivibile. Tutti liberi, per l'ardimento di un giovine, anzi di un ragazzo! L'avventura ha del romanzesco. Lo stesso equipaggio della nave applaude all'eroismo del bravo Raffaele.

Diretta la nave a Cork, sulla costa meridionale dell'Irlanda, dopo 14 giorni di navigazione, il 6 marzo, tutti quei valorosi restituiti alla vita sbarcano a Queestown, accolti dalla festosa ospitalità della popolazione, che Settembrini

chiamerà poi « grande e generosa ». Trasportatisi subito a Londra, Settembrini col figlio riabbracciano il buon Panizzi, vecchio amico sincero. Anche Massimo d'Azeglio, ch'era ministro sardo in Inghilterra, vuole vedere i suoi connazionali e congratularsi con loro.

Riudevano alfine essi pure la voce della bontà e dell'amicizia.

Comincia così, da questo anno 1859, il secondo periodo della vita del nostro patriota: un periodo più calmo, forse, libero di tormenti fisici, di persecuzioni poliziesche, ma non meno agitato dai tormenti dello spirito.

Mentre Raffaele, benedetto da mille voci riconoscenti, è assunto come ufficiale in una Compagnia transatlantica, Luigi Settembrini, consolato dall'amicizia del Panizzi e di altri nobilissimi che già lo amavano e lo ammiravano per le sue doti insigni d'intelletto e di anima, si dà a insegnar lettere italiane privatamente. Gli alunni non gli mancano nè pur ora; e il povero recluso miracolosamente restituito alla vita operosa, ritorna il buon professore di ven-

tiquattr'anni prima, tra i suoi « buoni figlioli » e i suoi libri. Chi glielo avrebbe detto, pochi dì innanzi, tra le inflessibili mura di Santo Stefano?

Il contrasto tra i due sistemi di vita è davvero enorme. Pur tuttavia la turbinosa vita londinese non lo smarrisce, come facile sarebbe stato, specialmente per un uomo che godeva già tanta ammirazione e nominanza. Si apparta invece taciturno, in compagnia di tutto quel che possiede: i libri e i ricordi.

E non dimentica l'Italia. La patria, così lontana che per raggiungerla gli occorre adesso attraversare e terre e mare, è pur sempre in cima alle sue rimembranze, ed egli vive per lei, costantemente, e soffre e gode con lei. E' l'epoca di San Martino, di Solferino, di Magenta: tutta la terra italiana risuona degli inni delle sue vittorie. Dalla modesta casa in Great Portland Street, Settembrini scrive alla famiglia e a Raffaele, parla delle cose « grandissime e dolorose » che agitano il suolo d'Italia. L'armistizio di Villafranca, firmato da Napoleone, cui seguì inattesa la pace, lo riempie, sì, di delusione — come riempì di delusione tutti gl'Italiani — ma

gli suggerisce meravigliose verità profetiche: « Molti gridano e bestemmiano Napoleone: io per me dico che un bene l'abbiamo avuto e non bisogna sconsocerlo; che forse è meglio così, perchè nessun popolo ha mai acquistato indipendenza con la forza altrui, Italia dovrà acquistarla con le armi e il senno suo, dovrà faticare ancora, per serbarsela caramente dopo che la avrà conquistata da sè. Intanto gl'Italiani ora sono stati concordi in una idea, hanno ubbidito, hanno mostrato senno e moderazione: cose che per me sono maggiori di due vittorie campali, perchè m'assicurano dell'avvenire e dimostrano che meritiamo d'essere indipendenti e liberi, e già l'Europa se ne persuade ».

Ma troppo grandi eran gli eventi che andavan maturandosi nel suolo d'Italia perchè Settembrini non dovesse sentire acuto il bisogno di ritornare alla sua terra. Ecco che nel maggio di quel medesimo '59 gli giunge la notizia della morte di Ferdinando II, seguita dal grande sospiro di liberazione di tutti i patrioti italiani. Ben presto, però, svanirono le risorte speranze di un miglioramento di regno. Successe infatti sul disgraziato trono napoletano quel France-



sco II di Borbone, che, sordo agli inviti di Vittorio Emanuele, non avea voluto concedere alcuna costituzione, s'era rifiutato di schierarsi coi Piemontesi contro l'Austria, e avea ripreso la politica paterna fatta di stupido terrore e di rozza malafede.

Ma Luigi Settembrini, che avea sempre e non tacitamente nutrito la speranza meravigliosa di veder risplendere nel cielo di Napoli un'alba di libertà e di giustizia, sentiva già nel cuore che quell'alba non era lontana. E voleva esser presente alla festa della sua patria. E così, sul finir dell'anno, abbracciati tutti i cari amici devoti, lasciò la città ospitale, diretto a Parigi. Nella capitale francese si ferma quel tanto che gli è necessario per ristorarsi. Riprende quindi il viaggio e tocca finalmente, non più in ceppi e in catene, il libero suolo di Piemonte. Raggiunto Torino, volge a mezzogiorno fino a Livorno, e si rifugia a Firenze. E' l'aprile del 1860.

Nella città di Dante, riposato lo spirito e le membra, egli richiama a sè la famiglia, che riabbraccia pochi giorni dopo assieme alla nipotina infante.

*household (goods)*

E il focolare, spento per lunghi anni, si riaccende alfine; e brilla viva la fiamma anche se i lari non son quelli venerabili della famiglia antica. Il cammino è stato fino a oggi lungo e tormentoso; ma non può ancora dirsi che la via sia finita. Questa di ora è una tappa conquistata laboriosamente, non è una mèta. Una tappa, donde si può contemplare il frutto del patimento sofferto, della fede mantenuta, della intelligenza offerta come in voto. Ma sa bene, Luigi Settembrini, che tanto ancora bisogna operare, perchè tanto ancora bisogna ottenere. Liberato dalla forzata inerzia, ei ritrova il peso di due grandi famiglie, egualmente e diversamente venerabili; e una è quella che porta il suo nome, e l'altra è quella che porta il nome d'Italia. La prima, se la vede accolta intorno, ed è, a sua simiglianza, integra e retta. Egli ha una moglie degna delle grandi eroine del passato; una figlia sposa, onesta, felice; un figlio pronto ai più puri ardimenti; nè gli manca, squisita e rosea promessa del domani, una nipotina, dalla quale è pur soave cosa udire il dolce nome di nonno.

Ma rimane la cura dell'altra famiglia, più vasta. Egli ha già nel corpo tribolato i segni di questa cura faticosa; e pure la sua fede non è per nulla scossa, poichè egli, nelle lunghe meditazioni dentro la cella della prigione, ha letto, nitidamente, il destino della sua patria. E sul destino non si ritorna. Uomini ei vede su cui l'Italia può e deve fidare. Li conosce tutti; se non nel nome, nel viso, negli occhi li conosce; in quegli occhi che risfavillano di sacro odio e di ardimento. E l'odio è bello se vien da un amore.

Perciò, Settembrini ha il cuore in pace. E lavora, come lavorava prima che si scatenasse su di lui la bufera. Riprende i suoi libri di studio, si circonda nuovamente di allievi. Come una volta, nell'età felice. Perchè nulla, in fine, è mutato; e a questi giovani è commessa l'opera stessa ch'ei predicava a quelli di Napoli e di Catanzaro; e il loro sguardo è il medesimo, e anche i loro volti si rassomigliano. Tutto, del resto, è immutabile: solo, cambia sotto le piante la via che si percorre; e quelli erano gli uomini dell'avvicinamento, e questi saranno gli uomini dell'arrivo. Ma poi, per quanto bello questo arrivo, la strada continuerà infinita e segnerà, nel corso degli anni, altri avvicinamenti e altri arrivi.

*entrambi*

E anche l'opera non muta, se quest'opera si chiama libertà, onestà, grandezza. Essa si perfeziona, ma non si esaurisce mai nel suo divenire. L'attività del singolo è troppo fugace perchè possa concretare, in quest'opera universale, un principio e una fine.

Perciò, Luigi Settembrini riprende a insegnare a' suoi giovani quelle stesse dottrine ch'egli ha appreso a sua volta e già ha insegnato ad altri giovani negli anni trascorsi.

Nè si illude, ricordiamolo, nella riconquistata libertà; come non mutan le cause, non mutano gli effetti. L'avvenire può ancora destinargli altre gioie, sì, ma anche altre ansie e altri dolori.

Già il cielo d'Italia era greve di eventi. Il Piemonte, nella ridda degli Stati che costellavan la nostra penisola, è quello cui tutti gli occhi si fissano come a un salvatore. La reazione feroce, iniziatasi come s'è visto dopo la scintilla del moto napoletano, ha ormai sfinito anche il più tenace sopportatore e ha spazientito anche i più remissivi. Gli animi ribollono come non mai e attendono d'ora in ora il momento per sollevarsi.

*facile*

A tener vivo questo fermento valevano le recenti vittorie di Giuseppe Garibaldi, l'eroe popolare che assieme al Re Galantuomo, formavano il simbolo dolcissimo dell'Italia indipendente.

I nomi di Montebello, Palestro, Solferino e San Martino sono un unico meraviglioso canto nel poema della rinascenza italica con quelli di Varese e di San Fermo.

La delusione subìta dai Piemontesi prima, e poi da tutti i liberali d'Italia, in séguito al trattato di Villafranca firmato dalla volontà di Napoleone III, non valse a scuoter quella fede che avea le sue radici profondissime, avvivate dal sangue di mille martiri, antichi e recenti. La Toscana, Parma e Modena, gli Stati del Pontefice, eran tutti una volontà concorde per unirsi al piccolo ma forte Piemonte, nocciolo di quel mirifico frutto che era nel pensiero di tutti: la nazione italiana.

Nè valse la pace di Zurigo, firmata il 10 novembre, a toglier fede agli aspettanti. E' appunto questa l'epoca di quei Farini e di quei Ricasoli che dichiaravan, pubblicamente ormai, nelle assemblee, la necessità vitale della unione per tanti anni attesa.

Il 1860 trova dunque il Piemonte in una condizione di responsabilità grande: verso gli Stati italiani, che affisavano in lui gli sguardi ploranti, verso le nazioni estere, esclusa l'Inghilterra, che vedevan di mal occhio l'unità d'Italia. Solo la ferrea mano e l'illuminata intelligenza di Cavour potè portar il fragile vascello, tra gli infidi scogli, fino all'approdo, giungendo in tempo, pur con i dolorosi sacrifici di Nizza e di Savoia, alla unione del Piemonte con Parma, con Modena, con la Romagna e con la Toscana.

Ed era appunto in quest'aria terribilmente e magnificamente mutevole, che Luigi Settembrini viveva in Firenze; e qui, troppo noto ormai per il suo ingegno e per il suo martirio, godeva, sebben tardi, una sincera e generale venerazione.

Aveva ora quarantasette anni, ma le sofferenze patite fin dalla prima giovinezza gli avevano scosso il fisico oltre l'età sua. Usciva di rado, parlava di rado, e con pochi amici di fede provata. Studiava, sì, molto, un po' con i suoi alunni giovinetti, un po' da solo. Ma se moveva poco la parola, la sua penna non ristava un momento dall'incitar tutti quegli innamorati della idea italiana che già combattevan con l'armi o s'appar-

recchiavano a combattere. E l'uomo accasciato dalla tortura spaventosa di ben nove anni di ergastolo, non era certo da meno di coloro che avevano vent'anni e serravano un fucile nella mano valida. Eran due combattimenti, e l'uno valeva l'altro e lo integrava.

Napoli, sopra tutte le vicende di quell'anno, gli stava nel fondo dell'anima: la sua Napoli tartassata da un re infante, irresponsabile, perfido, dominato dagli istinti proprii della sua razza e da quelli, non meno innominabili, delle conventicole di Corte e di Parlamento.

A Napoli, al solito, la reazione gravava più tragicamente che altrove. Tutti gli esempi della codardia più incredibile son sempre venuti dal regno famigerato delle Due Sicilie che si è lasciato spesso alle spalle la stessa leggendaria ferocia d'Asburgo. Come doveva Settembrini, apostolo della bontà, anelare d'ansia e di sgomento dinanzi a tanto imperio della perfidia!

L'annessione dell'Italia Centrale gli mitigò l'amarezza, avvivando di nuovi raggi la sua speranza, ch'era la speranza di tutti. Riappariva, libera al sole sul bianco puncio, la bionda chioma dell'Eroe di Caprera.



Ed ecco, improvvisa, Palermo insorge al suono della campana della Gancia, che chiama con i rintocchi al combattimento. Non c'è tempo da perdere; la spedizione di Quarto sembra sorgere dalle stesse onde marine. Due navi solcano il mare, una fiumana scarlatta dilaga su l'Isola, bùlica tra i vigneti e gli aranceti folti, guizza come una fiamma, recinge in un cerchio Messina. L'acqua dello stretto non raffrena l'ardore. L'onda purpurea garibaldina indugia un istante, e poi trabocca. E copre la Sila aspra, vola su la Basilicata romita, cala su le <sup>rich</sup> opime mès-si di Campania. Il grande mare, ricurvo nel golfo incantevole, chiama a gran voce l'Eroe nato dal mare. E tutta la fiumana, dietro di lui, corre come per natural legge alla distesa marina, ed entra in Napoli meravigliosamente rinata. E' il mattino del sette settembre 1860.

La notizia della fuga di Francesco II a Gaeta pervenne al Settembrini mentre era a Bologna, a insegnar latino in quella Università. A codesta cattedra l'aveva assegnato, nel giugno di quell'anno, il ministro dell'Istruzione Teren-

zio Mamiani, dopo ch'egli avea rifiutato il posto di Direttore nel dicastero dei Lavori Pubblici, retto da Luigi Giura. « Non ho le cognizioni tecniche necessarie ad un direttore dei Lavori Pubblici » avea scritto al ministro rinunciando all'offerta; e non era la prima volta — e noi lo sappiamo — ch'egli rifiutava, pur essendo in gravi ristrettezze finanziarie, importanti e lucrose cariche pubbliche, sol per il dubbio di non poter dare tutto quello ch'era abituato a dare.

A Bologna, dunque, la notizia della fuga del Re empì di giubilo il Settembrini. Furon grandi feste attorno al professore napoletano, da parte degli studenti che già lo veneravano. Ma l'avvenimento, oltre a colmargli di gioia il cuore apriva anche il suo animo a una segreta grande speranza: quella di poter rientrare nella sua città bella, dopo tanti anni di così triste lontananza.

E non molto dopo, infatti, compiutasi con il voto plebiscitario l'unione sospirata del vecchio regno delle Due Sicilie al regno d'Italia con re Vittorio Emanuele (21 ottobre 1860), avendo nel cuore il conforto dell'opera finalmente compiuta, Luigi Settembrini rientrava in

Napoli (1862), e il ministro gli affidava la cattedra di letteratura italiana di quella Università.

Quel giorno tanto atteso finalmente era giunto; egli tornava alla sua città come ammaestratore di giovani, di quei giovani, peraltro, che essendo nati sotto la tirannide, più avevano bisogno di nutrirsi di nuove idealità e di nuovi più sani principii. L'ombra di Basilio Puoti gli accennava la via da seguire.

Riassorbito così nella occupazione più cara della sua vita, l'insegnamento, ei riprende le giornate d'una volta, serene, vicino alla famiglia e ai giovani che imparano presto ad amarlo.

Solo insistenze reiterate da parte di amici e di ammiratori riescono a vincere la sua naturale riluttanza per le cariche della vita pubblica; e Settembrini accetta finalmente la candidatura presso il primo collegio di Napoli, per la elezione a deputato nel nuovo parlamento nazionale. Riuscì a grande maggioranza, per il vasto credito ch'egli godeva sopra tutto presso le masse giovani degli elettori; ma la sua elezione venne impugnata per invalidità, poichè si disse che egli, rivestendo in quel tempo la carica di Direttore nel dicastero dell'Istruzione, non era

*disputa*

eleggibile a deputato. Ma occorre notare come tal carica fosse assolutamente provvisoria, avendola Settembrini accettata in via temporanea; e come tutta l'opposizione fatta alla vittoria elettorale del Settembrini altro non fosse che ignobile canèa, scaturita da stupida invidia e da cecità incosciente, sì come dimostrò, poco più tardi, il pentimento stesso di quelli che più l'avevano avversato.

Sferratasi la guerra politica, si degenerò — come avviene — dolorosamente. A nulla valsero le parole sdegnate di coloro che sapevan tener testa alla trista corrente; a nulla valse la solenne orazione di Nino Bixio alla Camera, sostenente la convalidazione. Settembrini non fu convalidato: e questa, forse, fu la prova più dolorosa che dovette sopportare il travagliato cuore del martire. Qui non c'era soltanto animosità di parte, ma nera ingratitudine. Quella stessa ingratitudine che segue così spesso a tutte le grandi prove, e si compiace di torturare, in particolar modo, quelli che ne furono artefici.

Settembrini non protestò; scrisse soltanto una lettera a' suoi elettori spiegando le ragioni della mancata convalidazione; e le sue parole,

rabble  
poet  
of  
hounds  
unheard

take  
recess  
in

come sempre, furono improntate a nobile e rassegnata fierezza. « Non era, la mia, ambizione; ma il desiderio, ma il compenso che volevo ad una fede per trenta anni serbata intatta e senza macchia a questa sacra Italia... Ed era il poter dare il mio suffragio in quel grande glorioso giorno in cui il parlamento italiano dirà a tutti i popoli della terra: — Ora vi è l'Italia, ed il suo re Vittorio Emanuele. Questo compenso mi è stato tolto, ed io lo sopporterò civilmente, avvezzo come sono a soffrire tutto, anche da quelli che più amo e rispetto... Non importa: purchè ci sia il bene d'Italia, si stritoli anche il mio povero cuore. »

Certo che l'ingratitude dei Napoletani molto dovè inacerbir le piaghe già profondamente scavate nel cuore del patriota. E un altro a soffrire della stessa terribile pena fu Carlo Poerio, contro cui si sferrò egualmente la cieca persecuzione elettorale. Sui muri di Napoli, come ricorda il Morello, si lessero queste ignobili parole: « Non eleggete Carlo Poerio, perchè capo della consorteria e vergogna di Napoli ». Ma se il Settembrini ha saputo tacere di fronte al male operato contro di lui, tacere non saprà di fronte

all'oltraggio vergognoso rivolto al nobile amico; quando, infatti, nel '67, sarà chiamato a celebrare l'illustre morto, Settembrini parlerà duro e sdegnato, come mai fino allora s'era inteso parlare. Contaminando il nome del Poerio, Napoli, egli disse, contaminava se stessa. « O anima onesta di Carlo Poerio, fossi tu l'ultimo peccato degli uomini! ».

Contro tali realtà dolorose ogni parola è vana, purtroppo; il tempo, come cancella le ignobili azioni, cancella anche le virtù. Egoismo, ambizione, sete di ricchezze e di onori si sfrenavano ora nella libertà riconquistata, travolgendo e coprendo nel loro corso fatale il ricordo degli eroismi compiuti. Ma negli uomini di fede e di coscienza mai vacillò quella fiamma che aveva arso limpidissima e ferma nei giorni del tenebrore più fitto, mai apparve scossa la nobile fierezza della razza più genuina.

Settembrini apparteneva appunto a questa razza, che aveva in sè la coscienza del proprio cuore e del proprio intelletto; e quel cuore e quell'intelletto eran sufficienti a toglierlo dalla dipendenza altrui, poichè d'essi aveva ben da nutrirsi in quegli anni che ancora gli riserbava

il destino. Nella famiglia, ritrovava il tepore raccolto per ristorare il suo corpo stanco e lacerato. Ciò che avea, gli bastava; e nulla, perciò, chiedeva. Solo, egli era pronto a dare, ancora e sempre, anche tutto se stesso, purchè fosse a favor dell'Italia e non contravvenisse a quei dogmi inflessibili dello spirito su i quali avea sempre foggiato ogni suo pensiero e azione. Perciò, a chi gli offriva di nuovo un seggio di deputato, rispondeva senza rancore ma con fermezza: « Si vuole da me un programma?... Chi ha proposto il mio nome, doveva conoscere il mio programma, e se non lo conosceva ha adoperato leggermente... Il mio programma è la mia vita, le mie azioni, i miei scritti ». E non più. Ma eran parole che parlavan molto più alto e più chiaro di tutti gli sproloquii piazzaioli da comizio. Eran parole di limpidezza cristallina, che se molto di bene promettevano, molto di bene anche esigevano. Chi parla chiaro, pretende, con ragione, di veder chiaro d'attorno. Ma è limpidezza che sgomenta i faccendoni d'ogni politica, che son poi quelli, di solito, che han la mano su gli usci migliori. Settembrini, questo, non lo seppe e non volle saperlo mai.



E perciò non potè aver mai fortuna nelle cariche pubbliche, sopra tutto in quelle politiche. Come non la ebbe a' tempi del Bozzelli, così tanto meno poteva averla ora che, dopo la tenace servitù, trionfava l'ubriacatura della libertà riconquistata, con tutte quelle degenerazioni nelle quali i mestatori e gli imbrogliani hanno facilmente vittoria. E se pure questa realtà ci addolora, non deve tuttavia stupirci, perchè fu solo di ieri il ritorno di una realtà non dissimile, e noi stessi ne fummo i pazienti sopportatori.

Appunto per questo nascono al mondo le anime forti e pazienti: per sostenere le inconsideratezze e le deficienze dei deboli.

meddler  
mestare - mix

swindler



XI.

LE OPERE



Abbiamo disegnato, con necessaria rapidità, le linee principali della turbinosa vita di Luigi Settembrini; linee dalle quali traspaiono tuttavia evidentissimi i caratteri precipui di questo uomo eroico e paziente fino alla santità, il quale rimane ancor oggi, e giustamente, come simbolo di bontà e di rettitudine.

Ma ora è giunto il momento di parlar dell'artista; dell'artista quale si rivela attraverso quegli scritti che, come la vita, sono un monumento di grandezza eroica, di intelligenza e di non comune cultura. E ora soltanto conviene parlarne; perchè, come di molti artisti, così e specialmente per Settembrini è necessario conoscer bene tutta la vita prima di intraprender l'esame delle sue opere. Chè queste sono per la maggior

forthcoming  
finger-point?

te legate intimamente a quella, e sono anzi  
derivato di quelle contingenze quotidiane  
che, per il loro carattere singolare, più profon-  
damente agirono su la sensibilità dell'uomo e  
dell'artista.

Gli scritti di Luigi Settembrini non sono nu-  
merosi, nè di vasta mole. Invano cercheremmo,  
poi, in tutta l'opera presa nel suo complesso,  
quella affinità generica che è facilmente indivi-  
duabile in quasi tutti gli artisti. E questo sta a  
confermare quella che noi diremo estemporanei-  
tà dell'arte settembriniana, che sorge e si matura  
col sorgere e il maturarsi delle vicende di un  
giorno e finanche di un'ora. Queste mutando,  
muta anche quella.

Ma se vana è la ricerca di un'affinità generica  
di contenuto, come unica e immutabile è invece  
l'anima che guida la penna e traccia le parole,  
dalla prima all'ultima pagina di ogni suo scritto!

Settembrini, dunque, non scrisse che per quei  
bisogni particolari dello spirito, i quali, deri-  
vando da cause immediate e bene spesso tempo-  
ranee, esulavano da qualunque sistema di studio  
e di pensiero. E le cause immediate erano la cru-  
deltà del Borbone, la falsità e l'insipienza dei

ministri, e i dolori da sostenere, e tutte le infinite ribalderie da maledire e da combattere. Una battaglia ideale, dunque, che andava di pari passo con quella materiale delle congiure. Anzi, una battaglia sola, dove differivano unicamente i mezzi di combattimento. E l'orma di questa battaglia non si cancella nè pure negli scritti dottrinarii dove la politica corrente non ha nulla a che fare; ma, già si sa, quando un pensiero è nella cima del cuore, tutto che si opera prende di quel pensiero la forma.

Prova palese della estemporaneità di molti scritti è la *Protesta del Popolo delle Due Sicilie*, che, come già sappiamo, nacque in un impeto di sdegno contro l'atto inumano di un Ministro di polizia; prova di questo influsso costante di un pensiero unico e altissimo, è il concetto informatore delle *Lezioni di letteratura italiana* che, più che una critica, sono nelle mani del Settembrini sempre e ancora un mezzo per combattere per il suo ideale. Dalle pagine impetuose della *Protesta* fino agli ultimi dialoghetti che Settembrini nonno scriveva per il nipote Gippino, la penna segue una via rigidamente lineare. Via pericolosissima a percorrere per i numerosi



ostacoli interposti da chi preferisce vie oblique. Ed egli li incontrò tutti questi ostacoli; e si compiacque di superarli a uno a uno seguendo il sistema dell'assalto diretto o anche quello della sommissione in fierezza, che non è meno eroico e demolitore.

L'uomo nato più a combattere con la penna che con la spada dimostrerà anche nei suoi scritti questo doppio sistema di lotta e di reazione. E così, accanto alla *Protesta* impulsiva, noi vediamo le remissive pagine, e pure così minacciose di terribile profezia, delle *Ricordanze*, che paiono la voce stessa di un angelo vendicatore.

Si disse, dunque, in principio, che le opere del Settembrini sono in massima parte un derivato spontaneo delle vicende della sua vita. Diremo ora di più: la sua prima opera, la *Protesta*, segna a un tempo l'inizio dell'artista e dell'uomo. È un viatico duplice, a un tempo, e unico, donde poi scaturiranno naturalmente le successive opere della mente e le successive vicende della vita.

Come supposto autore della *Protesta* (è questa, noi lo sappiamo, la vera cagione dell'arresto,

anche se l'accusa ricorre ad altre involute motivazioni) Settembrini divien carcerato. Una prima, una seconda volta. L'educazione e la cultura gli rendono la pena particolarmente dolorosa e grave. L'anima oscilla tra l'istinto della ribellione e della sommissione sdegnosa. Qualche volta, sebbene di rado, subentra l'abbattimento, lo scoramento, non lenito dal sorriso di nessuna speranza. Ed eccolo, questo ondeggiar di sentimenti, fedelmente ritratto su le pagine tormentose e tormentate delle *Ricordanze*. Memorie quotidiane, che rispecchiano l'intimo flusso dei sentimenti di una giornata, di un'ora, e anche di un istante fugace.

Questo è uno sfogo, ma non basta. Occorre un altro rifugio: per la mente oltre che per il corpo. Della mente sopra tutto egli teme; teme che gli si inaridisca, che gli si contaminì in quel torbido mareggiar di cose oscene e immonde. Studiare bisogna; e il condannato si dà a cercare nel suo povero sacco, e trova un libro: i *Dialoghi* di Luciano: uno scrittore greco a lui particolarmente caro, ma ch'egli si accinge a tradurre sol perchè rappresenta ora l'unico compagno di una vita migliore che lo ha seguito fin

là. Ed egli amerà poi teneramente questa sua fatica lenta, come si può amare la benigna consolatrice di un nostro lungo dolore.

Uscito dall'ergastolo, come nella vita dell'uomo, così si inizia un nuovo periodo nella vita dell'artista. Settembrini ha una cattedra universitaria: è professore. La sua è opera quindi dottrina, limitata a una particolar disciplina: le lettere italiane. Dottrina, naturalmente, come poteva essere la dottrina di un uomo uscito fresco da una clausura spaventosa di otto anni, che covava nel cuore quelle passioni tenaci e profonde che in lui più che in altri ci è dato di ammirare e di venerare.

Narrando della vita del nostro patriota, abbiamo più volte fatto notare come mai sia nato contrasto tra il Settembrini padre e marito, e il Settembrini politicante. Amor di famiglia e amor di patria si fusero mirabilmente nel grande crogiuolo della sua anima. Per questo diremo ora che anche come artista egli non seppe mai scindere codesto duplice amore, sì che in ogni suo scritto noi vediamo ac-

canto all'immagine della Patria l'immagine dolorosa e ansiosa dei propri cari. E come nella vita così anche nelle opere ei fu un galantuomo. Galantuomo tagliato nel limpido quarzo, come gli artisti antichi. Semplice nella vita, semplice nelle opere; appassionato fin negli avvenimenti più trascurabili della sua vita, appassionato in ogni frase, in ogni parola. Sopra tutto appassionato. Nato per la bontà e per l'amore, dotato di una sensibilità vibratilissima, tutto vedeva e giudicava attraverso questo suo natural velo di passione. Perciò appunto le sue opere migliori sono quelle generate da un sentimento del cuore, e non quelle derivate da metodiche elucubrazioni dottrinali. In queste, se mai, domina solo l'artista; in quelle c'è la fusione completa dell'uomo e dell'artista. E l'uomo non poteva che aggiungere bellezza a bellezza.

Purità, semplicità, dunque. E purità e semplicità oltre che di contenuto anche di forma. Se si dice che lo stile è l'uomo, mai come per Settembrini l'antica asserzione ebbe tanta conferma. Egli scrive alla stessa maniera che sente e che parla. Via ogni preambolo ridondante, via ogni fronzolo, ogni ghirigoro che oscuri il pen-

siero o conturbi la frase. Lo scrittore va avanti alla buona, nudo e schietto, come un buon pellegrino, per la via dritta. E i periodi sgorgano con la naturalezza di una sorgente, e non vogliono ravviature, e non seguono costrizioni di dighe letterarie alla moda, e preferiscono correre nell'aperto sole. E anche qui, come sempre, una passionalità calda, d'istinto. Passionalità di nativo, quasi di selvaggio, che non conosce l'esistenza di una parola che si chiama ipocrisia, e ignora tutte quelle convenienze formali imposte da un'epoca bastarda. Ei prosegue con lo stesso impulso, con la stessa schiettezza pronta, sia nello sdegno che nell'amore, così come esce d'impeto, in un uomo di passione, uno schiaffo o una carezza.

Le complicate suggestioni stilistiche, le giravolte pretensiose ma terribilmente insipide e intorbidatrici, non potevan piacere a colui che pretese (è la parola che ci vuole) nel caravanserraglio del '48, semplicità e dirittura, mentre era seduto alla scrivania di un ufficio ministeriale!

Trascurando la *Protesta*, della quale abbiamo già a suo luogo sufficientemente parlato, l'opera più nobile e più vitale del Napoletano sono le *Ricordanze della mia vita*, integrate dall'*Epistolario*.

Sia l'una opera che l'altra, appaiono nella organicità attuale solo per amore di chi rimase a venerar la memoria di Lui, dopo la morte. Esse uscirono postume: la prima nel '79, in due volumi curati dal De Sanctis; l'*Epistolario*, nell'83, raccolto da un grande amico del Settembrini: il filosofo e critico Francesco Fiorentino.

Le *Ricordanze* sono opera organica solo nella prima parte, che va dalla nascita del Settembrini fino alla reazione napoletana del 15 maggio. Tale organicità le fu data dall'Autore medesimo, ma solo negli ultimi anni di vita, quando le sue giornate non eran fatte, oramai, che di ricordi. E il lavoro rimase incompiuto per il sopravvenir della morte; sì che la seconda parte, dal '49, cioè, fino all'audace avventura del figlio Raffaele, non è che una silloge di lettere e di

frammenti, pubblicati tuttavia nello stesso ordine nel quale l'aveva aggruppati l'Autore.

Ciò, d'altra parte, nulla toglie in valore e in bellezza all'opera, sorta dalla duplice bellezza dell'uomo e dell'artista. Opera indimenticabile, che, a dirla col Guerrini, rimarrà « nel cuore degli Italiani finchè rimarrà l'Italia ».

Settembrini aveva avuto sempre fisso il pensiero di scrivere le ricordanze de' suoi giorni torturati fin dal tempo della sua prima prigionia. Si può considerar forse una moda d'allora quella di raccogliere in libro le tribolazioni di un carcere politico; ma se anche era moda, essa era santificata dalle catene che lasciavano i lividi indelebili. Lo sfogo della penna era il solo spiraglio di luce nella tenebra di quella età di martirio.

Così sorsero le *Ricordanze*, che sono un quadro vivo e bruciante della vita di Luigi Settembrini. Egli in esse ci parla della sua prima fanciullezza, dell'adolescenza pensosa e faticosa in mezzo a stenti e a dolori. La giovinezza, poi, si fonde di subito col grigiore del carcere, e corre fino alla maturità consunta nell'inumana accidia di Santo Stefano.



Fin qui, la prima parte del libro, diviso con molto scrupolo cronologico in capitoli. La seconda parte è occupata, come s'è detto, da scritti brevi su questo o quell'avvenimento del carcere, su questa o quella intima indagine di dolore o di speranza, o anche da lettere a qualche amico, ma sopra tutto alla lontana famiglia e al suo più lontano Raffaele. Perciò la seconda parte, più che la prima, risente della concitazione, della impulsività di quel dato momento, di quella data ora.

Noi già conosciamo, sebbene in piccolissima parte, per averne letto brani qua e là nel corso della nostra narrazione, queste *Ricordanze*. Ma le *Ricordanze* bisogna leggerle tutte, e bisogna aver cuore per capirle, perchè esse furono scritte col cuore. Chi legge questo libro conosce il Settembrini dentro e fuori, ne' suoi momenti sereni, ne' suoi avvilimenti, nelle sue speranze. E qui, più che altrove, sente ch'egli non è un pretensioso nè tanto meno un convinto della propria superiorità morale e intellettuale. « Settembrini — dice il De Sanctis nella prefazione al libro — non s'accorge neppure di esser grande e di esser buono. Questo gli par cosa naturale. Ed era dav-

vero in lui natura. La sua modestia non è virtù, è innocenza, una inconsapevolezza spensierata del suo valore... Di qui nasce l'infinita semplicità e spontaneità del suo dire, quasi fanciullesca ingenuità. Rara è l'analisi. Piglia le cose così come gli si porgono a prima guardatura e a prima impressione, e le rende intere, con quel calore e con quella luce che gli viene dall'anima. »

Opera grandiosa, queste *Ricordanze*: libro magico che una volta preso più non si lascia, e che, una volta anche deposto, si sente che è rimasto tutto qui nel petto e non se n'anderà più mai.

E quel che si dice delle *Ricordanze* può dirsi anche dell'*Epistolario*, leggendo il quale noi seguiamo dal '51 al '76 il Settembrini tra le sue persone più care. Anche qui lo stesso amore, la stessa religione: patria e famiglia unite nel benigno segno di Dio.

Opera di matura intelligenza sono le *Lezioni di Letteratura Italiana*, tenute dalla cattedra della Università di Napoli dal '63 al '72. Sono raccolte in tre volumi dall'editore Morano di

Napoli, che è poi l'editore di quasi tutti gli scritti del Settembrini.

Considerate dal punto di vista erudito, sono queste *Lezioni* l'opera sua principale, che in un primo tempo ebbero grande favore di critici e di dotti. In séguito molto del benevolo consentimento andaron perdendo via via, sopra tutto per il mutar delle condizioni politiche e spirituali d'Italia; fino a esser considerate, oggi, più opera d'artista che di critico obiettivo ed efficace.

Poche opere forse hanno avuto intorno tanto battagliar di critica come questa del Settembrini. E se la battaglia può oggi dirsi finita, se ne ode tuttavia ancora l'eco non lontana. E i giudici sono di una discordanza che può anche stupire. C'è chi nega a spada tratta fino il merito artistico; altri invece, e fra questi il De Sanctis, ritrovano il merito dell'opera specialmente nell'arte.

In una cosa, tuttavia, non c'è discordanza: nel negare un reale valor critico alle *Lezioni*, come a quelle che derivano da idee occasionali e preconconcette. Questo era d'altra parte difetto inevitabile. Nell'epoca in cui Settembrini scriveva, una tal opera non poteva riescir diversamente,

Dal '66 al '70 si sa qual era la spina più dolorosa nel cuore dei patrioti: il potere temporale, o, più semplicemente, il papato. Non c'era condiscendenza possibile verso questo regime inceptor e antagonista, nè pure nel far della letteratura. Ond'è che le Lezioni, basate su un preconcetto assolutamente antipapale, sanno di partito preso lontano un miglio, e non possono in coscienza convincere. Il preconcetto è questo: tutta la vita italiana, tutto il pensiero italiano, non è che il derivato dell'eterno contrasto tra Papato <sup>vs</sup> Impero. E se questo è vero per alcune età storiche, non può dirsi assolutamente per altre come, ad esempio, per le età appunto in cui il Settembrini scriveva. Egli si sfogò con particolare acrimonia contro il Manzoni e il manzonismo, per la qual cosa s'ebbe da alcuni critici la taccia di ingiusto e financo di irriverente.

Questo spirito preconcetto non ci deve dunque nè stupire nè in qualunque modo formalizzare. Il patriottismo non permetteva altro pensiero; era una necessità connessa alla parola indipendenza; e non bisogna confondere, per questo, l'antipapismo col sentimento religioso,

chè Settembrini fu anzi uomo religioso come pochi e convinto credente e praticante.

Il suggello migliore alle critiche di queste *Lezioni* è certamente nelle parole stesse che il De Sanctis scriveva a metter pace fra questo e quel critico più scapigliato: « Lascia dunque, egli diceva, il sistema e le tante contraddizioni e la idea fissa, e il difetto di coesione e la dissertazione sul contenuto, e vieni con me a ringraziare il Settembrini in nome della vecchia e nuova generazione che abbia regalato all'Italia un così bel libro, dove tutto ciò che una parte degli italiani ha pensato e sentito per lungo tratto di tempo si trova rappresentato con l'anima dell'artista, col cuore del patriota ».

Oltre le *Lezioni*, edite a Napoli dal '69 al '72, uscirono, Settembrini vivente, i *Dialoghi di Luciano*, tradotti, come si sa, in carcere dal '53 al '57, e pubblicati in tre volumi dal Le Monnier di Firenze, negli anni 1861 e '62.

Questi *Dialoghi*, pur essendo manierati in modo insolito nello stile, sono tuttavia opera pregevole e utile per la conoscenza di Luciano.

Può dirsi, anzi, che con quella del Gozzi, questa traduzione rappresenta la più schietta interpretazione italiana del difficile testo greco.

Se si tolgono poi una memoria su *L'Università di Napoli*, pubblicata nel '62, la riduzione all'antica lezione integrale del *Novellino* di Masuccio Salernitano (1874, Napoli), e gli articoli spiccioli su questo giornale o su quella rivista, null'altro del Settembrini si pubblicò mentr'egli fu in vita. Ogni altra sua opera uscì dopo morte, per cura di suoi fedelissimi. E così, oltre le *Ricordanze* e l'*Epistolario*, furon pubblicati postumi i due volumi di *Scritti varii di Letteratura, Politica ed Arte*, raccolti da Francesco Fiorentino (1879-80); e un volume di *Dialoghi*, per cura di Francesco Torraca (1880). Della *Protesta* si fece un'edizione definitiva nel 1884, a Napoli, per cura di Angelo Pesce; e questa volta il libretto potè uscire liberamente nel sole, esso che dei nuovi giorni avea saputo, così meravigliosamente, affrettare l'aurora.

XII.

GLI ULTIMI ANNI .

(1862 - 1877)





Anche negli ultimi anni Luigi Settembrini non ebbe altra dolcezza che quella intima della sua casa raccolta e quella che gli veniva dal ricordo dell'eroismo passato, dal dovere compiuto fino al sacrificio, dall'ammirazione dei discepoli e degli amici fedeli. Ultimi anni trascorsi fra la cattedra universitaria e la casetta modesta, o occupati nell'educazione del nipotino Geppino, cui egli porge i primi insegnamenti per la mente e pel cuore.

Abbiam veduto come, caduto due volte nelle elezioni politiche del '62' e del '67, egli si ritraesse serenamente da ogni tenzone politica. Ma non fu questo l'ultimo dolore e l'ultima ingratitudine che doveva procurargli la vita pubblica, per opera specialmente di coloro ai quali

non avea fatto che bene. Altre delusioni dolorose egli dovè sopportare, e le sopportò, com'era suo costume, con la rassegnazione dei santi.

Egli non dimenticava mai che bisognava combattere e patire per l'Italia, e non per questo o per quel partito politico di moda. Le vittorie locali, ristrette ai risibili e non sempre confessabili fini di una fazione, non potevano allettarlo: lo nauseavano anzi, come quelle che sommettevano il meschino utile individuale all'utile di tutta una nazione. Sopra ogni lotta c'era la Patria che bisognava rendere indipendente. Ormai il passo più difficile e sanguinoso era fatto. Non restava che il Papa, non restava che Roma: per questo bisognava riprender la lotta e vincere come già s'era vinto. Tutto preso da questo che il De Sanctis chiama « amore impaziente della unità e indipendenza nazionale », aveva fondato a Napoli, nel '62, un'Associazione patriottica a scopo unitario: la chiamò associazione costituzionale, e ne fu presidente. Come tale, baftagliò senza tregua per l'unità italiana, servendosi anche di un giornale, l'*Italia*, organo dell'associazione, che diresse e compilò assieme al De Sanctis. Gli articoli cocenti

che assiduamente pubblicava, gli procurarono altre delusioni e altre amarezze. Ma egli non piegò mai; servendosi delle armi della penna e della parola, fe' una propaganda attivissima contro coloro che, a simiglianza di certi odierni rinunciatarii, preferivano alla battaglia sacra una politica compiacente e accomodante. Giunse perfino a farsi promotore della erezione, a Napoli, di una statua a Dante, primo simbolo di italianità e di unità nazionale. Italianità e unità ch'egli non dimenticava di predicare e di sostenere sopra tutto fra i giovani universitarii.

Passarono così alquanti anni, e solo nel 1873 il ministro Minghetti, per le numerose benemerenze acquistate in tanti anni di fede tenace e di sacrificio mirabile, incluse il nome di Luigi Settembrini nella lista senatoriale. La nomina a senatore hlandì molte piaghe scavate da tempo nel corpo del vecchio patriota. Una volta, finalmente --- e la prima volta! --- la patria si ricordava di lui. Ben tredici anni eran trascorsi dal giorno in cui era uscito dall'inferno di Santo Stefano! «E pensare — commenta il Morello — che bastano tanti anni di meno, ma vissuti in mala vita alla Camera, per acquistare il diritto di avere un posto al Senato!»

Così, la sua battaglia per l'Italia continuò anche dagli scanni ufficiali dell'alto consesso. Di tutto si occupò e di tutto mostrò competenza profonda e sagace. Combattè e propose riforme per l'insegnamento pubblico, per le opere edilizie, per la finanza. Famoso è rimasto il discorso ch'egli tenne il 2 giugno del 1874 contro l'eccesso delle imposte, in cui propose sagge riforme atte a procurar nuova ricchezza senza gravare oltremodo su l'economia individuale dei contribuenti.

Negli ultimissimi anni, il corpo, già piagato da tempo per le terribili sofferenze sopportate nelle galere, si accasciò sempre più. Venne purtroppo anche il tempo ch'ei non potè uscire di casa che assai raramente. Ciò molto gli doleva, chè gli impediva di recarsi all'Università. Consigliato dai medici andò ad abitare, nel luglio del '76, in una casetta del fratello Giuseppe, più grande e più ariosa.

Questo periodo della sua vita si ricostruisce giorno per giorno attraverso le parole dell'*Epistolario* e il ricordo degli amici. « Io sto qui — scriveva appunto in quel luglio — in una casetta in via della Salute, dove respiro buo-

n'aria, e ci rimarrò questa state. Non esco quasi mai, vivo fuori del mondo, mi nutrisco di ricordanze: penso sempre, scrivo poco, non vedo nessuno: non ho altri intorno a me che mia moglie che mi assiste con una pazienza eroica e con lo stesso affetto di quarant'anni fa. Quest'anno mi sono trascinato all'Università ed ho fatto trentacinque lezioni di due ore ciascuna. Vorrei proprio morir sulla breccia... »

L'eroe si spegneva lentamente, serenamente, nella intimità dell'amore domestico. Un'amica fra le più care de' suoi ultimi anni, Cesira Siciliani, così ci racconta di quel tempo: « In casa andavano spesso a vederlo pochi amici e pochi discepoli a lui carissimi. I dolori e le piaghe non gli permettevano di muoversi: se ne chiudeva una e se ne riaprivano dieci: sempre così! Eppure vivea tranquillo e rassegnato. Quando parlava di certe cose che gli accendevano ancora la fantasia e gli facevano battere il cuore, s'animava tutto e s'infiammava in viso... Ma ad un tratto un dolore acuto alla gamba e al braccio mosso all'improvviso in uno slancio d'entusiasmo, lo richiamava alla tristezza del suo viver presente. Mi par di vederlo ancora in quella rumorosa e

memore via dell'Orticello in Napoli, e mi sembra quasi d'udire quella sua voce un po' velata, affettuosissima. E come si trascinava, poveretto, per muovermi incontro quando entravo nella sua stanza, e per accompagnarmi quando ne uscivo! Con che affettuosa premura m'invitava a tornare presto da lui! Il Settembrini allora avea scritto quell'aureo dialoghetto *Geppino e il Nonno* e volle leggermelo; e mentre ei leggeva gaio e sereno, quel caro giovinetto s'era fatto sempre più vicino al nonno, gli stava seduto ai piedi sopra un panchetto, pendeva dalle sue labbra, e pareva volesse mangiarselo con gli occhi. La finzione dello scrittore e dell'artista in quel momento si confondeva con la realtà.

« Un'altra volta mi fece vedere il modellino in legno dell'ergastolo di S. Stefano, e mostrandomi coll'indice teso la cella n. 29, quanti dolorosi pensieri non gli saranno tornati alla mente! Era la sua cella, al terzo piano, detto *paradiso* per crudele ironia!

« Un'altra volta, a mia richiesta, mi lesse quella famosa lettera « dove — come disse il De Sanctis — è tutta la fede e la purità d'un santo; dove Dio, virtù, patria e famiglia si compene-



frano, sono cielo e terra, sono una sola religione »; quella lettera che scrisse alla sua Gigia nell'ora suprema mentre lo condannavano a morte!

« Un'altra volta mi lesse alcuni dialoghi arguti, vivaci, pieni d'ironia finissima, ancora inediti, copiati con un caratterino minuto, nitido, unito, da giovinetta, in un libriccino di ricordi, piccolo, rilegato, un vero tesoro. Leggeva con tanto gusto quelle sue fantasie, com'ei le chiamava, che ritardò l'ora del pranzo, e dimenticò perfino d'essere chiamato a tavola. »

Una cosa lo addolorava, quando, sentendosi presso a morire, volgeva gli occhi alla sua Gigia e agli altri cari che gli stavan da presso: il non poter lasciar altra ricchezza, altro benessere alla moglie e ai figli che il grande esempio delle sue virtù e del suo intelletto. « Di una cosa sola mi duole — diceva all'amico Francesco Fiorentino — di non aver potuto lasciare a mia moglie una casetta dove abitare... ». Parole che dovevano staffilare ben acerbamente coloro che avevano accumulato onori e ricchezze facendo della patria palese o nascosto strumento d'avidità e d'ambizione. Ma non importa. Egli sa-

rebbe morto, come suo padre, nudo e povero, nella santità di Dio e della famiglia, null'altro lasciando che un cognome onesto, di cui i suoi figli e i suoi nipoti non avrebbero avuto mai ad arrossire. E per chi, come Settembrini, era nato e vissuto in purezza, dovea questo bastare anche nell'ora estrema, quando si rende conto del proprio operato agli uomini in terra e al Signore lassù.

La morte sopravvenne improvvisa e, forse, senza dolore. Nel pomeriggio del 3 novembre 1877, dopo il pranzo, Settembrini s'era portato dinanzi al suo tavolo di lavoro, e sfogliava alcune carte. Da qualche giorno, appariva, sì, più abbattuto, ma nulla dava a temere così immediata la fine. D'improvviso, un violento nodo di tosse gli salì alla gola, e nello strappo spasimoso una vena gli si spezzò. La bocca gli si empì di sangue. Gigia, che in quel momento entrava nella stanza, non potè scorgere che il cenno lieve di lui che le faceva addio con la mano; poi il venerando capo gli si curvò serenamente sul petto, ed egli più non si mosse. Luigi Set-

tembrini era morto. D'una morte pietosa, benigna, senza agonia.

E' ancora la Siciliani che ci racconta i particolari di quei terribili giorni. « Raffaele pallido, sbigottito, mi venne incontro senza parole. Nella camera il letto grande, vuoto e rifatto: la finestra socchiusa, e nella stanza una penombra di tristezza. A' piedi del letto, sul canapè, la povera moglie, col pallore della morte sul viso e gli occhi fissi al suolo, in mezzo a Don Vincenzo, il fratello prete del Settembrini, e alla Teresina, la sorella monaca. Molti parenti, pochi amici, alcuni discepoli, tutti lì muti, immobili, impietriti nella vuota stanza. Il salotto accanto era trasformato in cappella ardente. Dall'alto delle due grandi finestre scendevano due grandi tende rosse, e dalle socchiuse imposte si riverberava nella stanza una leggiera sfumatura sanguigna. In mezzo, tutto vestito di nero, tra lumi e fiori, giaceva esanime il grande patriotta, e pareva che dormisse tranquillo e sereno: pareva anzi che sorridesse per grate visioni; e mentre i ceri gocciolanti e tremolanti sbattevano incerti e rapidi riflessi d'ombre e di luce su quelle membra irrigidite, il petto pareva che respirasse ancora!... Mi par di vederlo ancora, po-

vero martire di S. Stefano, in quella cappella ardente di via dell'Orticello, in mezzo a quella folla crescente d'amici, d'ammiratori, di scolari. Tra quella folla muta, silenziosa e compatta, a stento si fa innanzi Francesco De Sanctis. Egli è commosso fino alle lagrime. Tutti gli sguardi s'affissano sopra di lui: il silenzio cresce, ognuno trattiene fino anco il respiro, i più lontani s'alzano in punta di piedi, tutti tendon l'orecchio, ed egli, il De Sanctis, con voce tremante, pronunzia quell'indimenticabile discorso che ci commosse tutti. Che discorso! Che parole!... »

E furon davvero parole degne del Grande che giaceva immobile nella composta serenità della pace raggiunta. Parole che sonarono di lode e di fraterno amore, ma anche di tagliente disprezzo e di ammonizione solenne verso tutti i politicanti passati e futuri.

« Nato a patire più che a fare, nato al martirio più che alla vittoria, Santo fra i santi, di una fede tanto più evidente quanto più pura di ogni interesse personale... » : così incominciò Francesco De Sanctis celebrando l'amico perduto; e concluse: « Sereno nel martirio quando la patria fu serva, Luigi lasciò al volgo i volgari godimenti della patria libera. Nulla chiese... ».

Come aspramente dovette bruciare a più d'un Italiano quest'ultima frase dell'oratore. Nulla chiese, nè anche quando era diritto sacro ottenere. Ei non conobbe che la grande rinunzia, se la rinunzia era necessaria alla patria, se la rinunzia era necessaria per la purezza dell'anima. Nulla chiese e tutto seppe donare.

Pochi istanti prima che il corpo del Settembrini fosse composto nella bara, un vecchietto piccolo e pallido, vestito di nero, si avvicinò tremante al cadavere. Non tutti i presenti videro il gesto delle mani trepide e bianche che aprirono il panciotto alla salma e vi deposero quasi furtive un libretto. Quel vecchio era Mariano d'Ayala, anch'egli venerando patriota, e il libretto un antico esemplare della *Protesta*, conservato a rischio della vita per anni ed anni di persecuzioni e di timori.

want  
coat

E così Luigi Settembrini scese nel sepolcro accompagnato dalle sue pagine prime, bollenti di giovanile sdegno e ardimento; e ben potevan esse pesare sull'immobile cuore anche di là della vita, come simbolo di quella fede sublime che non conobbe vecchiezza.

FINE



## INDICE



L. S. anti papel !

also - "Protesta"

parroco Barbuto lo tradi  
Poi Jervolino office  
23 June 49 2nd arrest

I. - Il Galantuomo . . . . .	pag. 7
II. - La giovinezza . . . . .	» 15
III. - La scuola del Puoti . . . . .	» 33
IV. - Il primo carcere . . . . .	» 55
V. - La « Protesta » . . . . .	» 75
VI. - La setta dell' « Unità italiana » .	» 97
VII. - La condanna a morte . . . . .	» 115
VIII. - L'ergastolo di Santo Stefano .	» 137
IX. - Ritorno alla vita . . . . .	» 157
X. - Giorni di epopea . . . . .	» 179
XI. - Le opere . . . . .	» 205
XII. - Gli ultimi anni . . . . .	» 223

po  
P<sub>1</sub>  
2









